

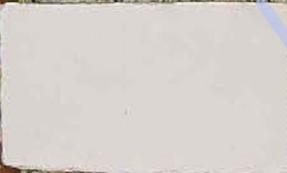
НБ ОНУ імені І.І.Мечникова





3 ШКАФЪ 8

Полка 4 № 1



Михайло Воронцовъ

1

НБ ОНУ імені І.І.Мечникова

НБ ОНУ імені І.І.Мечникова

PARNASO ITALIANO

O V V E R O

RACCOLTA DE' POETI

CLASSICI ITALIANI

*D' ogni genere d' ogni età d' ogni metro e
del più scelto tra gli ottimi, diligentemen-
te riveduti sugli originali più accreditati,
e adornati di figure in rame.*

T O M O III.

DANTE
ALIGHIERI

TOMO PRIMO.



VENEZIA MDCCLXXXIV.

PRESSO ANTONIO ZATTA, E FIGLI.

Con Licenza de' Sup. e Privilegio.

Non porta mai di tutti il nome dirti:

Che non uomini pur, ma Dei gran parte

Empion del bosco de gli ombrosi mirti.

Petr. Trionf. I. d' amore.

A' SUOI AMICI ⁷

ANDREA RUBBI.

LE migliori opere in prosa non avrebbero probabilmente avuto mai esistenza, se non precedeva la poesia. Voi già il sapete, cortesi amici, che questo fu il destino dello spirito umano in ogni nazione. I versi furon sempre i primi figli del genio, e i primi maestri dell'eloquenza. Sembra, dice Voltaire, che senza Pier Corneille non si sarebbe in Francia sviluppato il germe de' prosatori. Questo il vedemmo negli ebrei, greci, e romani. Dante fu il padre nostro. Credè e scrisse. Lasciò ai posteri che scrivessero meglio di lui; ma la creazione fu e sarà tutta sua. Chiamatelo epico, comico, tragico, filosofo, teologo, astronomo, storico; io il dirò originale, e tutto; io il dirò primo pittor delle memorie antiche. Chi non gusta Dante è privo d'anima e d'immaginativa; o non l'intende o non vuole intenderlo. Egli ha le sue oscurità, le sue pause, i suoi sonni, colpa in gran parte della lingua ancor balba. Ma dovrem noi confinar perciò la sua lode al conte Ugolino, e a Francesca d'Arimino, come l'autor delle lettere agli Arcadi? ovvero a una ventina di tratti, che van per le bocche di molti, come asserisce Voltaire, che vuol far ridicolo un au-

Lasciate ogni speranza o voi ch' entrate.

Dant. Inf.

tore da lui certamente non mai penetrato, come appare dalla sua traduzione? Non è dunque Dante il duce del Parnaso Italiano, perchè fu il primo che poetò lungamente tra noi. Anche Cecco d'Ascoli fu suo contemporaneo. Ma chi conosce il suo poema l'Acerba? Anche il Boccaccio che fu a Dante vicino, dettò versi a migliaia. Ma chi dirà mai il Boccaccio poeta? Dante ha il primato, perchè è il fonte d'ogni nostra sapienza poetica. La sua cantica dell'Inferno è la più nobile. Veneratene gli alti misteri.

Alcuni vorrebbero i commentarj, altri gli argomenti. Io escludo gli uni e gli altri. Debo cercare la brevità, e fuggir l'ingombro. Quanto ai primi, poche parole non bastano; ed eccovi una mole immensa, per cui i letterati s'offendono, per cui le donne sbadigliano: e le donne ancora anno a legger Dante; il quale per altro avrà un Indice suo proprio. Quanto ai secondi, vi può piacere una non so quale incertezza, che vi resta nel leggere il canto, quando non ne sapete l'argomento. L'uomo gode d'intendere da se medesimo senza interprete, e di trapelar nell'oscurità senza guida. Questo è dono dell'amor proprio, da cui non posso credervi immuni, cortesi amici, perchè so quanto siete virtuosi: e mi vi raccomando.



G. Pazzi scult.

Vedi la bestia per cui io mi volsi:
Ajutami da lei famoso saggio,
Ch'ella mi fa tremar le vene e i polsi.

DELL' INFERNO

CANTO PRIMO.

NEL mezzo del cammin di nostra vita
Mi ritrovai per una selva oscura,
Che la diritta via era smarrita:
E quanto a dir qual'era, è cosa dura,
Questa selva selvaggia ed aspra e forte,
Che nel pensier rinnuova la paura.
Tanto è amara, che poco è più morte:
Ma per trattar del ben ch' i' vi trovai,
Dirò de l'altre cose ch' i' v' ho scorte.

Dante T. I.

B

I non so ben ridir com' i' v' entrai:
 Tant' era pien di sonno in su quel punto,
 Che la verace via abbandonai.
 Ma po' ch' i' fui appiè d' un colle giunto,
 Là ove terminava quella valle
 Che m' avea di paura il cuor compunto,
 Guarda' in alto, e vidi le sue spalle
 Vestite già de' raggi del pianeta
 Che mena dritto altrui per ogni calle.
 Allor fu la paura un poco queta,
 Che nel lago del cuor m' era durata
 La notte ch' i' passai con tanta pietà.
 E come quei che con lena affannata
 Uscito fuor del pelago a la riva,
 Si volge a l' acqua perigliosa, e guata;
 Così l' animo mio ch' ancor fuggiva,
 Si volse 'ndietro a rimirar lo passo
 Che non lasciò già mai persona viva.
 Poi ch' ebbi riposato 'l corpo lasso,
 Ripresi via per la piaggia diserta,
 Sì che 'l piè fermo sempre era 'l più basso;
 Ed ecco, quasi al cominciar de l' erta,
 Una lonza leggièra e presta molto,
 Che di pel maculato era coperta.
 E non mi si partìa dinanzi al volto:
 Anzi 'mpediva tanto 'l mio cammino,
 Ch' i' fui per ritornar più volte volto.

Temp' era dal principio del mattino:
 E 'l sol montava'n su con quelle stelle
 Ch' eran con lui, quando l' amor divino
 Mossè da prima quelle cose belle,
 Sì ch' a bene sperar m' era cagione
 Di quella fera la gajetta pelle,
 L' ora del tempo, e la dolce stagione:
 Ma non sì che paura non mi desse
 La vista che m' apparve d' un leone.
 Questi pareva che contra me venesse
 Con la test' alta, e con rabbiosa fame,
 Sì che pareva che l' aer ne temesse:
 Ed una lupa che di tutte brame
 Sembiava carca con la sua magrezza,
 E molte genti fè già viver grame.
 Questa mi porse tanto di gravezza
 Con la paura ch' uscia di sua vista,
 Ch' i' perde' la speranza de l' altezza.
 E quale è quei che volentieri acquista,
 E giugne 'l tempo che perder lo face,
 Che'n tutti i suo' pensier piange e s' attrista:
 Tal mi fece la bestia senza pace,
 Che venendomi'ncontro a poco a poco
 Mi ripingeva là dove 'l sol tace.
 Mentre ch' i' rovinava in basso loco,
 Dinanzi a gli occhj mi si fu offerto
 Chi per lungo silenzio pareva fioco.

Quando i' vidi costui nel gran deserto,
 Miserere di me gridai a lui,
 Qual che tu sii, od ombra od uomo certo.
 Risposemi: non uomo: uomo già fui,
 E li parenti miei furon Lombardi,
 E Mantovani per patria amendui.
 Nacqui *sub Julio*, ancorchè fosse tardi,
 E vissi a Roma sotto 'l buono Augusto,
 Al tempo de gli Dei falsi e bugiardi.
 Poeta fui, e cantai di quel giusto
 Figliuol d' Anchise che venne da Troja,
 Poichè 'l superbo Ilion fu combusto.
 Ma tu, perchè ritorni a tanta noja?
 Perchè non sali il dilettoso monte
 Ch'è principio e cagion di tutta gioja?
 Or se' tu quel Virgilio e quella fonte
 Che spande di parlar sì largo fiume?
 Risposi lui con vergognosa fronte.
 Oh de gli altri poeti onore e lume,
 Vagliami 'l lungo studio e 'l grande amore
 Che m' an fatto cercar lo tuo volume.
 Tu se' lo mio maestro e 'l mio autore:
 Tu se' solo colui da cui io tolsi
 Lo bello stile che m' ha fatto onore.
 Vedi la bestia per cui io mi volfi:
 Ajutami da lei, famoso saggio,
 Ch' ella mi fa tremar le vene e i polsi.

A te convien tenere altro viaggio,
 Rispose, poichè lagrimar mi vide,
 Se vuoi campar d' esto luogo selvaggio:
 Che questa bestia per la qual tu gride,
 Non lascia altrui passar per la sua via,
 Ma tanto lo 'mpedisce, che l'uccide:
 Ed ha natura sì malvagia e ria,
 Che mai non empie la bramosa voglia,
 E dopo 'l pasto ha più fame che pria.
 Molti son gli animali a cui s'ammoglia,
 E più saranno ancora, infin che 'l veltro
 Verrà che la farà morir di doglia.
 Questi non ciberà terra nè peltro,
 Ma sapienza e amore e virtute,
 E sua nazione sarà tra Feltro e Feltro:
 Di quell' umile Italia fia salute,
 Per cui morìo la vergine Camilla,
 Eurialo e Turno e Niso di ferute.
 Questi la caccerà per ogni villa,
 Fin che l' avrà rimessa ne lo 'nferno,
 Là onde 'nvidia prima dipartilla.
 Ond' io per lo tuo me' penso e discerno
 Che tu mi segui, ed io sarò tua guida,
 E trarrotti di qui per luogo eterno,
 Ov' udirai le disperate strida,
 Vedrai gli antichi spiriti dolenti,
 Che la seconda morte ciascun grida:

E poi vedrai color che son contenti
 Nel fuoco, perchè speran di venire,
 Quando che fia, a le beate genti:
 A le qua' poi se tu vorrai salire,
 Anima fia a ciò di me più degna:
 Con lei ti lascerò nel mio partire:
 Che quello 'mperador che là su regna,
 Perch' i' fu' ribellante a la sua legge,
 Non vuol che 'n sua città per me si vegna.
 In tutte parti impera, e quivi regge:
 Quivi è la sua cittade e l' alto seggio:
 O felice colui cu' ivi elegge!
 Ed io a lui: poeta, i' ti richieggio
 Per quello Iddio che tu non conoscesti,
 Acciocch' i' fugga questo male e peggio,
 Che tu mi meni là dov' or dicesti,
 Sì ch' i' vegga la porta di san Pietro,
 E color che tu fai cotanto mesti.
 Allor si mosse, ed io li tenni dietro.



*E venni a te così com' ella volse:
 Dinanzi a quella fiera ti levai
 Che del bel monte il corto andar ti tolse.*

CANTO SECONDO.

LO giorno se n' andava, e l' aer bruno
 Toglieva gli animai che sono 'n terra
 Da le fatiche loro: ed io sol uno
 M' apparecchiava a sostener la guerra
 Sì del cammino, e sì de la pietate,
 Che ritrarrà la mente che non erra.
 O muse, o alto 'ngegno, or m' ajutate:
 O mente che scrivesti ciò ch' i' vidi,
 Qui si parrà la tua nobilitate.

Io cominciai: poeta, che mi guidi,
 Guarda la mia virtù s' ell' è possente,
 Prima ch' a l' alto passo tu mi fidi.
 Tu dici che di Silvio lo parente,
 Corrutibile ancora, ad immortale
 Secolo andò, e fu sensibilmente.
 Però se l' avversario d' ogni male
 Cortese fu, pensando l' alto effetto
 Ch' uscir dovea di lui, e 'l chi, e 'l quale,
 Non pare indegno ad uomo d' intelletto:
 Ch' ei fu de l' alma Roma e di suo impero
 Ne l' empireo ciel per padre eletto:
 La quale, e 'l quale (a voler dir lo vero)
 Fur stabiliti per lo loco santo
 U' siede il successor del maggior Piero.
 Per questa andata, onde li dai tu vanto,
 Intese cose che furon cagione
 Di sua vittoria, e del papale ammanto.
 Andovvi poi lo vas d' elezione,
 Per recarne conforto a quella fede
 Ch' è principio a la via di salvazione.
 Ma io, perchè venirvi? o chi 'l concede?
 Io non Enea, io non Paolo sono:
 Me degno a ciò, nè io nè altri il crede.
 Perchè se del venire i' m' abbandono,
 Temo che la venuta non fia folle:
 Se' savio, e 'ntendi me' ch' i' non ragiono.

E quale è quei che disvuol ciò ch' e' volle,
 E per nuovi pensier cangia proposta,
 Sì che del cominciar tutto si tolle,
 Tal mi fec' io in quella oscura costa:
 Perchè pensando consumai la 'mpresa
 Che fu nel cominciar cotanto tosta.
 Se io ho ben la tua parola intesa,
 Rispose del magnanimo quell' ombra,
 L' anima tua è da viltate offesa:
 La qual molte fiate l' uomo ingombra,
 Sì che d' onrata impresa lo rivolve,
 Come falso veder bestia quand' ombra.
 Da questa tema acciocchè tu ti solve,
 Dirotti perch' i' venni, e quel ch' io 'ntesi
 Nel primo punto che di te mi dolse.
 Io era tra color che son sospesi,
 E donna mi chiamò beata e bella,
 Tal che di comandare i' la richiesi.
 Lucevan gli occhj suoi più che la stella:
 E cominciommi a dir soave e piana,
 Con angelica voce in sua favella:
 O anima cortese Mantovana,
 Di cui la fama ancor nel mondo dura,
 E durerà, quanto 'l moto lontana:
 L' amico mio, e non de la ventura,
 Ne la diserta piaggia è impedito
 Sì nel cammin, che volto è per paura.

E temo che non sia già sì smarrito ,
 Ch' io mi sia tardi al soccorso levata ,
 Per quel ch' io ho di lui nel cielo udito .
 Or muovi, e con la tua parola ornata ,
 E con ciò che ha mestieri al suo campare ,
 L'ajuta sì, ch' i' ne sia consolata .
 I son Beatrice che ti faccio andare:
 Vegno di loco ove tornar difio:
 Amor mi mosse che mi fa parlare .
 Quando sarò dinanzi al Signor mio ,
 Di te mi loderò sovente a lui :
 Tacette allora , e poi comincia' io :
 O donna di virtù, sola , per cui
 L' umana spezie eccede ogni contento
 Da quel ciel ch' ha minor li cerchi sui ;
 Tanto m' aggrada 'l tuo comandamento ,
 Che l' ubbidir, se già fosse, m' è tardi ;
 Più non t' è uopo aprirmi 'l tuo talento .
 Ma dimmi la cagion che non ti guardi
 De lo scender qua giùso in questo centro ,
 Da l' ampio loco ove tornar tu ardi .
 Da che tu vuoi saper cotanto addentro ,
 Dirotti brevemente , mi rispose ,
 Perch' i' non temo di venir qua entro .
 Temer si dee di sole quelle cose
 Ch' anno potenza di fare altrui male :
 De l' altre no , che non son paurose .

Io son fatta da Dio, sua mercè, tale ,
 Che la vostra miseria non mi tange ,
 Nè fiamma d' esto 'ncendio non m' affale .
 Donna è gentil nel ciel che si compiange
 Di questo 'mpedimento, ov' i' ti mando ,
 Sì che duro giudicio là su frange ,
 Questa chiese Lucia in suo dimando ,
 E disse : ora abbisogna il tuo fedele
 Di te , ed io a te lo raccomando .
 Lucia nimica di ciascun crudele
 Si mosse, e venne al loco dov' i' era ,
 Che mi sedea con l' antica Rachele :
 Disse ; Beatrice , loda di Dio vera ,
 Che non soccorri quei che t' amò tanto ,
 Ch' uscìo per te de la volgare schiera ?
 Non odi tu la pietà del suo pianto ?
 Non vedi tu la morte che 'l combatte
 Su la fiumana , ove 'l mar non ha vanto ?
 Al mondo non fur mai persone ratte
 A far lor pro , ed a fuggir lor danno ,
 Com' io dopo cotai parole fatte
 Venni qua giù dal mio beato scanno ,
 Fidandomi nel tuo parlare onesto ,
 Ch' onora te e quei ch' udito l' anno .
 Poscia che m' ebbe ragionato questo ,
 Gli occhj lucenti lagrimando volse :
 Perchè mi fece del venir più presto :

E venni a te così com' ella volse:
 Dinanzi a quella fiera ti levai
 Che del bel monte il corto andar ti tolse.
 Dunque che è? perchè, perchè ristai?
 Perchè tanta viltà nel cuore allette?
 Perchè ardire e franchezza non hai?
 Poscia che tai tre donne benedette
 Curan di te ne la corte del cielo,
 E'l mio parlar tanto ben t'impromette?
 Quale i fioretti dal notturno gelo
 Chinati e chiusi, poi che'l sol gl'imbianca,
 Sì drizzan tutti aperti in loro stelo,
 Tal mi fec' io di mia virtute stanca:
 E tanto buono ardire al cuor mi corse,
 Ch' i' cominciai come persona franca:
 O pietosa colei che mi soccorse,
 E tu cortese ch' ubbidisti tosto
 A le vere parole che ti porse!
 Tu m' hai con desiderio il cuor disposto
 Sì al venir con le parole tue,
 Ch' i' son tornato nel primo proposto.
 Or va, ch' un sol volere è d' amendue:
 Tu duca, tu signore, e tu maestro:
 Così li dissi: e poichè mosso fue,
 Entrai per lo cammino alto e silvestro.



*Non isperate mai veder lo cielo:
 L' vegno per menarvi a l' altra riva
 Ne le tenebre eterne in caldo e 'n gelo.*

CANTO TERZO.

Per me si va ne la città dolente:
 Per me si va ne l' eterno dolore:
 Per me si va tra la perduta gente.
 Giustizia mosse 'l mio alto fattore:
 Fecemi la divina potestate,
 La somma sapienza, e'l primo amore.
 Dinanzi a me non fur cose create
 Se non eterne, ed io eterno duro:
 Lasciate ogni speranza voi che 'ntrate.

Queste parole di colore oscuro
 Vid' io scritte al sommo d' una porta :
 Perch' io : maestro , il senso lor m' è duro .
 Ed egli a me , come persona accorta ,
 Qui si convien lasciare ogni sospetto :
 Ogni viltà convien che qui sia morta .
 Noi sem venuti al luogo ov' i t' ho detto ,
 Che tu vedrai le genti dolorose
 Ch' anno perduto 'l ben de lo 'ntelletto .
 E poichè la sua mano a la mia pose ,
 Con lieto volto , ond' i' mi confortai ,
 Mi mise dentro a le segrete cose .
 Quivi sospiri pianti e alti guai
 Risonavan per l' aer senza stelle ,
 Perch' io al cominciar ne lagrimai .
 Diverse lingue , orribili favelle ,
 Parole di dolore , accenti d' ira ,
 Voci alte e fioche , e suon di man con elle
 Facevanò un tumulto il qual s' aggira
 Sempre 'n quell' aria senza tempo tinta ,
 Come la rena quando 'l turbo spira .
 Ed io ch' avea d' error la testa cinta ,
 Dissi : maestro , che è quel ch' i' odo ?
 E che gent' è , che par nel duol sì vinta ?
 Ed egli a me : questo misero modo
 Tengon l' anime triste di coloro ,
 Che visser senza infamia e senza lodo .

Mischiate sono a quel cattivo coro
 De gli angeli che non furon ribelli ,
 Nè fur fedeli a Dio , ma per se foro .
 Cacciarli i ciel per non esser men belli ,
 Nè lo profondo inferno gli riceve ,
 Ch' alcuna gloria i rei avrebber d' elli .
 Ed io : maestro che è tanto greve
 A lor , che lamentar gli fa sì forte ?
 Rispose : dicerolti molto breve .
 Questi non anno speranza di morte :
 E la lor cieca vita è tanto bassa ,
 Che 'avidiosi son d' ogni altra sorte .
 Fama di loro il mondo esser non lassa :
 Misericordia e giustizia gli sdegna .
 Non ragioniam di lor , ma guarda e passa .
 Ed io che riguardai , vidi una insegna
 Che girando correva tanto ratta ,
 Che d' ogni posa mi pareva indegna :
 E dietro le venia sì lunga tratta
 Di gente , ch' i' non avrei mai creduto
 Che morte tanta n' avesse disfatta .
 Poscia ch' io v' ebbi alcun riconosciuto ,
 Guardai , e vidi l' ombra di colui
 Che fece per viltate il gran rifiuto .
 Incontanente intesi , e certo fui
 Che quest' era la setta de' cattivi
 A Dio spiacenti ed a' nemici sui .

Questi sciaurati che mai non fur vivi,
 Erano ignudi, e stimclati molto
 Da mosconi e da vespe ch'erano ivi.
 Elle rigavan lor di sangue il volto,
 Che mischiato di lagrime a' lor piedi
 Da fastidiosi vermi era ricolto.
 E poi ch'a riguardare oltre mi diedi,
 Vidi gente a la riva d'un gran fiume:
 Perch' i' dissi: maestro, or mi concedi
 Ch' io sappia quali sono, e qual costume
 Le fa parer di trapassar sì pronte,
 Com'io discerno per lo fioco lume.
 Ed egli a me: le cose ti sien conte,
 Quando noi fermerem li nostri passi
 Su la trista riviera d'Acheronte.
 Allor con gli occhj vergognosi e bassi
 Temendo no'l mio dir gli fuisse grave,
 In fino al fiume di parlar mi trassi.
 Ed ecco verso noi venir per nave
 Un vecchio bianco per antico pelo
 Gridando: guai a voi anime prave:
 Non isperate mai veder lo cielo:
 I' vegno per menarvi a l'altra riva
 Ne le tenebre eterne in caldo e'n gelo:
 E tu, che se' costì, anima viva,
 Partiti da costesti che son morti:
 Ma poi ch' e' vide ch' i' non mi partiva,

Disse: per altre vie, per altri porti
 Verrai a piaggia, non qui, per passare:
 Più lieve legno convien che ti porti.
 E' l' duca a lui: Caron, non ti crucciare:
 Vuolsi così colà dove si puote
 Ciò che si vuole: e più non dimandare.
 Quinci fur quete le lanose gote
 Al nocchier de la livida palude,
 Che 'ntorno a gli occhj ave' di fiamme ruote.
 Ma quell'anime ch'eran lassè e nude,
 Cangiar colore, e dibattero i denti,
 Ratto che 'nteser le parole crude.
 Bestemmiavano Iddio e i lor parenti,
 L' umana spezie il luogo il tempo e' l' seme
 Di lor semenza e di lor nascimenti.
 Poi si ritrasser tutte quante insieme
 Forte piangendo a la riva malvagia,
 Ch' attende ciascun uom che Dio non teme.
 Caron dimonio con occhj di bragia
 Loro accennando, tutte le raccoglie.
 Batte col remo qualunque s' adagia.
 Come d'autunno si levan le foglie
 L'una appresso de l'altra, infìn che'l ramo
 Rende a la terra tutte le sue spoglie,
 Similmente il mal seme d'Adamo:
 Gittansi di quel lito ad una ad una
 Per cenni, com'augel per suo richiamo.

Così sen vanno su per l'onda bruna,
 E avanti che sien di là discese,
 Anche di qua nuova schiera si aduna.
 Figliuol mio, disse il maestro cortese,
 Quelli che muojon ne l'ira di Dio,
 Turti convegnon qui d'ogni paese:
 E pronti sono al trapassar del rio,
 Che la divina giustizia gli sprona,
 Sì che la tema si volge in disio.
 Quinci non passa mai anima buona:
 E però se Caron di te si lagna,
 Ben puoi saper omai che'l suo dir suona.
 Finito questo la buja campagna
 Tremò sì forte, che de lo spavento
 La mente di sudore ancor mi bagna.
 La terra lagrimosa diede vento,
 Che balenò una luce vermiglia,
 La qual mi vinse ciascun sentimento:
 E caddi come l'uom cui sonno piglia.



L. Alessandri Scul.

*Quegli è Omero poeta sovrano;
 E' altro è Orazio satiro che viene,
 Ovidio è l' terzo, e l' ultimo è Lucano.*

CANTO QUARTO.

Ruppemi l'alto sonno ne la testa
 Un greve tuono, sì ch' i' mi riscossi
 Come persona che per forza è desta:
 E l'occhio riposato intorno mossi,
 Dritto levato, e fiso riguardai
 Per conoscer lo loco dov' io fossi.
 Vero è che 'n su la proda mi trovai
 De la valle d'abisso dolorosa,
 Che tuono accoglie d'infiniti guai.

Oscura, profond' era e nebulosa,
 Tanto che per ficcar lo viso al fondo
 I non vi discerneva veruna cosa.
 Or discendiam qua giù nel cieco mondo;
 Incominciò 'l poeta tutto smorto:
 I sarò primo, e tu sarai secondo.
 Ed io che del color mi fui accorto,
 Diffi: come verrò, se tu paventi
 Che suoli al mio dubbiare esser conforto?
 Ed egli a me: l'angoscia de le genti
 Che son qua giù, nel viso mi dipigne
 Quella pietà che tu per tema senti.
 Andiam, che la via lunga ne sospigne:
 Così si mise, e così mi fè 'ntrare
 Nel primo cerchio che l'abisso cigne.
 Quivi, secondo che per ascoltare,
 Non avea pianto, ma che di sospiri,
 Che l'aura eterna facevan tremare:
 E ciò avvenia di duol senza martiri
 Ch'avean le turbe, ch'eran molte e grandi
 D'infanti e di femmine e di viri.
 Lo buon maestro a me, tu non dimandi,
 Che spiriti son questi che tu vedi?
 Or vo' che sappi, innanzi ch'è più andi,
 Ch'ei non peccaro: e s'egli anno mercedi,
 Non basta, perch'è non ebber battesimo,
 Ch'è porta de la fede che tu credi;

E se furon dinanzi al Cristianesimo,
 Non adorar debitamente Dio:
 E di questi cotai son' io medesimo.
 Per tai difetti, e non per altro rio,
 Semo perduti, e sol di tanto offesi,
 Che senza speme vivemo in disio.
 Gran duol mi prese al cor quando lo 'ntesi,
 Perocchè gente di molto valore
 Conobbi, che 'n quel limbo eran sospesi.
 Dimmi, maestro mio, dimmi, signore,
 Comincia' io per volere esser certo
 Di quella fede che vince ogni errore:
 Uscinne mai alcuno o per suo merto,
 O per altrui, che poi fosse beato?
 E quei che 'ntese 'l mio parlar coverto,
 Rispose: io era nuovo in questo stato,
 Quando ci vidi venire un possente
 Con segno di vittoria incoronato.
 Traffeci l'ombra del primo parente,
 D'Abel suo figlio, e quella di Noè,
 Di Moisè legista e ubbidente:
 Abraam patriarca, e David re:
 Israel con suo padre e co' suoi nati,
 E con Rachele per cui tanto fe:
 E altri molti, e fecegli beati:
 E vo' che sappi che dinanzi ad essi,
 Spiriti umani non eran salvati.

Non lasciavam l'andar perch' e' diceffi,
 Ma passavam la selva tuttavia,
 La selva dico di spiriti spessi.
 Non era lungi ancor la nostra via
 Di qua dal sommo; quand' i' vidi un foco
 Ch' emisperio di tenebre vincía.
 Di lungi v'eravamo ancora un poco,
 Ma non sì ch' io non discernessi in parte
 Ch' orrevol gente possedeo quel loco.
 O tu ch' onori ogni scienza ed arte:
 Questi chi son, ch' anno cotanta orranza,
 Che dal modo de gli altri gli diparte?
 E quegli a me: l' onrata nominanza
 Che di lor suona su ne la tua vita,
 Grazia acquista nel ciel, che sì gli avanza
 Intanto voce fu per me udita:
 Onorate l' altissimo poeta:
 L' ombra sua torna, ch' era dipartita.
 Poichè la voce fu restata e queta,
 Vidi quattro grand' ombre a noi venire:
 Sembianza avevan nè trista nè lieta.
 Io buon maestro cominciò a dire:
 Mira colui con quella spada in mano,
 Che vien dinanzi a' tre sì come fire.
 Quegli è Omero poeta sovrano:
 L' altro è Orazio satiro che viene,
 Ovidio è 'l terzo, e l' ultimo è Lucano.

Perocchè ciascun meco si conviene
 Nel nome che sonò la voce sola:
 Fannomi onore, e di ciò fanno bene.
 Così vidi adunar la bella scuola
 Di quel signor de l' altissimo canto,
 Che sovra gli altri com' aquila vola.
 Da ch' ebber ragionato 'nsieme alquanto,
 Volsersi a me con salutevol cenno:
 E l' mio maestro sorrise di tanto:
 E più d' onore ancora assai mi fenno:
 Ch' ei si mi fecer de la loro schiera,
 Sì ch' i' fui sesto tra cotanto senno.
 Così n' andammo insino a la lumiera,
 Parlando cose che 'l tacere è bello,
 Sì com' era 'l parlar colà dov' era.
 Venimmo al piè d' un nobile castello,
 Sette volte cerchiato d' alte mura,
 Difeso 'ntorno d' un bel fumicello.
 Questo passammo come terra dura:
 Per sette porte intrai con questi savi:
 Giugnemmo in prato di fresca verdura.
 Genti v' eran con occhj tardi e gravi,
 Di grand' autorità ne' lor sembianti:
 Parlavan rado con voci soavi.
 Traemmoci così da l' un de' canti
 In luogo aperto luminoso e alto,
 Sì che veder si potén tutti quanti.

Colà diritto sopra 'l verde smalto
 Mi fur mostrati gli spiriti magni,
 Che di vederli in me stesso n' esalto.
 I' vidi Elettra con molti compagni,
 Tra' quai conobbi ed Ettore, ed Enea,
 Cesare armato con gli occhj grifagni.
 Vidi Cammilla, e la Pentefilea
 Da l' altra parte, e vidi 'l re Latino,
 Che con Lavina sua figlia sedea.
 Vidi quel Bruto che cacciò Tarquino,
 Lucrezia, Julia, Marzia, e Corniglia,
 E solo in parte vidi 'l Saladino.
 Poichè 'nnalzai un poco più le ciglia,
 Vidi 'l maestro di color che sanno,
 Seder tra filosofica famiglia.
 Tutti l' ammiran, tutti onor gli fanno.
 Quivi vid' io e Socrate, e Platone,
 Che 'nnanzi a gli altri più presso gli stanno.
 Democrito che 'l mondo a caso pone,
 Diogenes, Anassagora, e Tale,
 Empedocles, Eraclito, e Zenone:
 E vidi 'l buono accoglitor del quale,
 Dioscoride dico: e vidi Orfeo,
 Tullio, e Lino, e Seneca morale:
 Euclide geometra, e Tolommeo,
 Ippocrate, Avicenna, e Galieno,
 Avverrois, che 'l gran comento feo.

I' non posso ritrar di tutti appieno,
 Perocchè sì mi caccia 'l lungo tema,
 Che molte volte al fatto il dir vien meno.
 La sesta compagnia in duo si scema:
 Per altra via mi mena 'l savio duca
 Fuor de la queta ne l' aura che trema:
 E vengo in parte ove non è che luca.



*Non impedir lo suo fatale andare :
Vuolsi così colà dove si puote
Ciò che si vuole: e più non dimandare.*

CANTO QUINTO.

COSÌ discesi del cerchio primajo
Giù nel secondo, che men luogo cinghia,
E tanto più dolor, che pugne a guajo.
Stavvi Minos orribilmente, e ringhia:
Esamina le colpe ne l'entrata:
Giudica e manda secondo ch'avvinghia.
Dico che quando l'anima mal nata
Li vien dinanzi, tutta si confessa:
E quel conoscitor de le peccata

Vede qual luogo d'inferno è da essa:
Cignesi con la coda tante volte,
Quantunque gradi vuol che giù sia messa.
Sempre dinanzi a lui ne stanno molte:
Vanno a vicenda ciascuna al giudizio:
Dicono, e odono, e poi son giù volte.
O tu che vieni al doloroso ospizio,
Disse Minos a me, quando mi vide,
Lasciando l'atto di cotanto ufizio,
Guarda com'entri, e di cui tu ti fide:
Non t'inganni l'ampiezza de l'entrare.
E'l duca mio a lui: perchè pur gride?
Non impedir lo suo fatale andare:
Vuolsi così colà dove si puote
Ciò che si vuole: e più non dimandare.
Ora incomincian le dolenti note
A farmisi sentire: or son venuto
Là dove molto pianto mi percuote.
I' venni in luogo d'ogni luce muto,
Che mugghia come fa mar per tempesta,
Se da contrarj venti è combattuto.
La bufera infernal che mai non resta,
Mena gli spirti con la sua rapina,
Voltando e percotendo gli molesta.
Quando giungon d'avanti a la ruina:
Quivi le strida il compianto e'l lamento:
Bestemmian quivi la virtù divina.

Intesi ch' a così fatto tormento
 Eran dannati i peccator carnali,
 Che la ragion sommettono al talento.
 E come gli stornei ne portan l' ali
 Nel freddo tempo a schiera larga e piena,
 Così quel fiato gli spiriti mali
 Di qua di là di giù di su gli mena:
 Nulla speranza gli conforta mai,
 Non che di posa, ma di minor pena.
 E come i grù van cantando lor lai,
 Facendo in aer di se lunga riga,
 Così vid' io venir traendo guai
 Ombre portate da la detta briga.
 Perch' io dissi: maestro, chi son quelle
 Genti che l' aer nero sì gasta?
 La prima di color, di cui novelle
 Tu vuo' saper, mi disse quegli allotta,
 Fu imperadrice di molte favelle.
 A vizio di lussuria fu sì rotta,
 Che libito fè licito in sua legge,
 Per torre il biasmo in che era condotta.
 Ell' è Semiramis, di cui si legge
 Che succedette a Nino, e fu sua sposa:
 Tenne la terra che 'l Soldan corregge.
 L' altra è colei che s' ancise amorosa,
 E ruppe fede al cener di Sicheo:
 Poi è Cleopatra lussuriosa.

Elena vidi, per cui tanto reo
 Tempo si volse: e vidi 'l grande Achille,
 Che con amore al fine combatteo.
 Vidi Paris, Tristano; e più di mille
 Ombre mostrommi, e nominolle a dito,
 Ch' amor di nostra vita dipartille.
 Poscia ch' i' ebbi il mio dottore udito
 Nomar le donne antiche e i cavalieri,
 Pietà mi vinse, e fui quasi smarrito.
 I' cominciai: poeta, volentieri
 Parlerei a que' duo che n' insieme vanno,
 E pajon sì al vento esser leggieri.
 Ed egli a me: vedrai, quando saranno
 Più presso a noi: e tu allor gli prega
 Per quell' amor ch' ei mena; e quei verranno,
 Sì tosto come 'l vento a noi gli piega,
 Mossi la voce: o anime affannate,
 Venite a noi parlar, s' altri nol niega.
 Quali colombe dal disio chiamate
 Con l' ali aperte e ferme al dolce nido
 Volan per l' aer dal voler portate:
 Cotali uscir de la schiera ov' è Dido,
 A noi venendo per l' aer maligno,
 Sì forte fu l' affettuoso grido.
 O animal grazioso e benigno,
 Che visitando vai per l' aer perso
 Noi che tignemmo il mondo di sanguigno.

Se fosse amico il Re de l'universo,
 Noi pregheremmo lui per la tua pace,
 Poch' hai pietà del nostro mal perverso.
 Di quel ch' udire e che parlar ti piace:
 Noi udiremo e parleremo a vui,
 Mentrechè 'l vento come fa si tace.
 Siede la terra, dove nata fui,
 Su la marina dove 'l Pò discende
 Per aver pace co' seguaci sui.
 Amor ch' al cor gentil ratto s' apprende,
 Prese costui de la bella persona
 Che mi fu tolta, e 'l modo ancor m' offende.
 Amor ch' a null' amato amar perdona,
 Mi prese del costui piacer sì forte,
 Che come vedi ancor non m' abbandona.
 Amor condusse noi ad una morte:
 Caina attende chi 'n vita ci spense:
 Queste parole da lor ci fur porte.
 Da ch' io 'ntesi quell' anime offese,
 Chinai 'l viso, e tanto 'l tenni basso,
 Finchè 'l poeta mi disse: che pense?
 Quando risposi, cominciai: o lasso,
 Quanti dolci pensier, quanto disio
 Menò costoro al doloroso passo!
 Po' mi rivolsi a loro, e parla' io,
 E cominciai: Francesca, i tuoi martiri
 A lagrimar mi fanno tristo e pio.

Ma dimmi: al tempo de' dolci sospiri,
 A che, e come concedette amore
 Che conoscesti i dubbiosi desiri?
 Ed ella a me: nessun maggior dolore,
 Che ricordarsi del tempo felice
 Ne la miseria, e ciò sa 'l tuo dottore.
 Ma s' a conoscer la prima radice
 Del nostro amor tu hai cotanto affetto,
 Farò come colui che piange e dice.
 Noi leggiavamo un giorno per diletto
 Di Lancilotto, come amor lo strinse:
 Soli eravamo e senza alcun sospetto.
 Per più fiate gli occhj ci sospinse
 Quella lettura, e scolorocci 'l viso:
 Ma solo un punto fu quel che ci vinse.
 Quando leggemmo il disiato riso
 Esser baciato da cotanto amante,
 Questi che mai da me non fia diviso,
 La bocca mi baciò tutto tremante:
 Galeotto fu il libro, e chi lo scrisse:
 Quel giorno più non vi leggemmo avante.
 Mentre che l' uno spirto questo disse,
 L' altro piangeva sì, che di pietade
 I venni men così com' io morisse,
 E caddi come corpo morto cade.



*Quando ci scorse Cerbero il gran vermo,
Le bocche aperse e mostrocci le sanne:
Non avea membro che tenesse fermo.*

CANTO SESTO.

AL tornar de la mente che si chiuse
Dinanzi a la pietà de' duo cognati,
Che di tristizia tutto mi confuse,
Nuovi tormenti e nuovi tormentati
Mi veggio intorno, come ch' i' mi muova,
E come ch' i' mi volga, e ch' i' mi guati.
I' sono al terzo cerchio de la piovra
Eterna maladetta fredda e greve:
Regola e qualità mai non l'è nuova.

Grandine grossa, e acqua tinta, e neve
Per l' aer tenebroso si riversa:
Pute la terra che questo riceve.
Cerbero, fiera crudele e diversa,
Con tre gole caninamente latra
Sovra la gente che quivi è sommersa.
Gli occhj ha vermigli, e la barba unta e atra,
E'l ventre largo, e unghiate le mani:
Graffia gli spiriti, gli scuoja ed isquatra:
Urlar gli fa la pioggia come cani:
De l' un de' lati fanno a l'altro schermo;
Volgonfi spesso i miseri profani.
Quando ci scorse Cerbero il gran vermo,
Le bocche aperse, e mostrocci le sanne:
Non avea membro che tenesse fermo.
E'l duca mio distese le sue spanne
Prese la terra, e con piene le pugna
La gittò dentro a le bramose canne.
Qual è quel cane ch' abbajando agugna,
E si racqueta poi che 'l pasto morde,
Che solo a divorarlo intende e pugna,
Cotai si fecer quelle facce lorde
De lo demonio Cerbero che 'ntrona
L' anime sì, ch' esser vorrebber sorde.
Noi passavam su per l' ombre ch' adona
La greve pioggia, e ponavam le piante
Sopra lor vanità, che par persona.

Elle giacén per terra tutte quante,
 Fuor ch' una ch' a seder si levò, ratto
 Ch' ella ci vide passarli davante.
 O tu che se' per questo 'nferno tratto,
 Mi disse, riconoscimi, se sai:
 Tu fosti prima ch' io disfatto, fatto.
 Ed io a lei: l' angoscia che tu hai,
 Forse ti tira fuor de la mia mente,
 Sì che non par ch' i' ti vedessi mai.
 Ma dimmi chi tu se', che 'n sì dolente
 Luogo se' messa, e a sì fatta pena,
 Che s' altra è maggio, nulla è sì spiacente.
 Ed egli a me: la tua città ch' è piena
 D' invidia sì, che già trabocca il sacco,
 Seco mi tenne in la vita serena.
 Voi, cittadini, mi chiamaste Ciacco:
 Per la dannosa colpa de la gola,
 Come tu vedi, a la pioggia mi fiacco:
 Ed io anima trista non son sola,
 Che tutte queste a simil pena stanno
 Per simil colpa: e più non fè parola.
 Io gli risposi: Ciacco, il tuo affanno
 Mi pesa sì, ch' a lagrimar m' invita:
 Ma dimmi, se tu sai, a che verranno
 Li cittadin de la città partita:
 S' alcun v' è giusto: e dimmi la cagione,
 Perchè l' ha tanta discordia assalita.

Ed egli a me: dopo lunga tenzone,
 Verranno al sangue, e la parte selvaggia
 Cacerà l' altra con molta offensione.
 Poi appresso convien che questa caggia
 Infra tre soli, e che l' altra sormonti
 Con la forza di tal, che testè piaggia.
 Alto terrà lungo tempo le fronti,
 Tenendo l' altra sotto gravi pesi,
 Come che di ciò pianga e che n' adonti.
 Giusti son duo, ma non vi sono 'ntefi:
 Superbia invidia e avarizia sono
 Le tre faville ch' anno i cuori accesi.
 Qui pose fine al lacrimabil suono.
 Ed io a lui: ancor vo' che m' insegni,
 E che di più parlar mi facci dono.
 Farinata, e 'l Tegghiaio che fur sì degni,
 Jacopo Rusticucci, Arrigo, e 'l Mosca,
 E gli altri ch' a ben far poser gl' ingegni,
 Dimmi, ove sono, e fa ch' io gli conosca:
 Che gran disio mi stringe di sapere
 Se 'l ciel gli addolcia o lo 'nferno gli attosca.
 E quegli: ei son tra l' anime più nere:
 Diverse colpe giù gli aggrava al fondo.
 Se tanto scendi, gli potrai vedere.
 Ma quando tu sarai nel dolce mondo,
 Pregoti ch' a la mente altrui mi rechi:
 Più non ti dico, e più non ti rispondo.

Gli diritti oechj torse allora in biechi :
 Guardomm' un poco , e poi chinò la testa :
 Cadde con essa a par de gli altri ciechi .
 E l' duca disse a me : più non si desta
 Di qua dal suon de l' angelica tromba ;
 Quando verrà lor nimica podesta :
 Ciascun ritroverà la trista tomba ,
 Ripiglierà sua carne e sua figura ,
 Udirà quel che in eterno rimbomba .
 Sì trapassammo per sozza mistura
 De l' ombre e de la pioggia a passi lenti ,
 Toccando un poco la vita futura :
 Perch' i' dissi : maestro , esti tormenti
 Cresceranno ei dopo la gran sentenza ,
 O sien minori , o saran sì cocenti ?
 Ed egli a me : ritorna a tua scienza ,
 Che vuol quanto la cosa è più perfetta ,
 Più senta 'l bene , e così la doglienza .
 Tuttochè questa gente maladetta
 In vera perfezion già mai non vada ,
 Di là , più che di qua , essere aspetta .
 Noi aggirammo a tondo quella strada ,
 Parlando più affai ch' i' non ridico :
 Venimmo al punto dove si digrada :
 Quivì trovammo Pluto il gran nemico .



*Poi si rivolse a quella enfiata labbia ,
 E disse : taci , maladetto 'lupo :
 Consuma dentro te con la tua rabbia .*

CANTO SETTIMO ,

PApe Satan , pape Satan aleppe ,
 Cominciò Pluto con la voce chioccia :
 E quel savio gentil che tutto seppe ,
 Disse per confortarmi : non ti nocchia
 La tua paura , che poder ch' egli abbia ,
 Non ti terrà lo scender questa roccia :
 Poi si rivolse a quella enfiata labbia ,
 E disse : taci , maladetto lupo :
 Consuma dentro te con la tua rabbia .

Non è senza cagion l'andare al cupo:
 Vuolsi ne l'alto, là dove Michele
 Fè la vendetta del superbo strupo.
 Quali dal vento le gonfiate vele
 Caggiono avvolte, poichè l'alber fiacca,
 Tal cadde a terra la fiera crudele.
 Così scendemmo ne la quarta lacca,
 Prendendo più de la dolente ripa
 Che il mal de l'universo tutto 'nsacca.
 Ahi giustizia di Dio, tante chi stipa
 Nuove travaglie e pene quante i' viddi?
 E perchè nostra colpa sì ne scipa?
 Come fa l'onda là sovra Cariddi,
 Che si frange con quella in cui s'intoppa,
 Così convien che qui la gente ridi.
 Qui vid' io gente più ch'altrove troppa,
 Ed una parte ed altra con grand'urli
 Voltando pefi per forza di poppa:
 Percotevanfi incontro, e poscia pur li
 Si rivolgea ciascun voltando a retro,
 Gridando: perchè tieni, e perchè burli?
 Così tornavan per lo cerchio tetro
 Da ogni mano a l'opposito punto,
 Gridandosi anche loro ontoso metro:
 Poi si volgea ciascun, quand'era giunto
 Per lo suo mezzo cerchio, a l'altra giostra.
 Ed io ch'avea lo cor quasi compunto,

Disi: maestro mio, or mi dimostra
 Che gente è questa, e se tutti fur cherci
 Questi cercuti a la sinistra nostra.
 Ed egli a me: tutti quanti fur guerci
 Sì de la mente in la vita primaja,
 Che con misura nullo spendiò ferci.
 Assai la voce lor chiaro l'abbaja,
 Quando vengono a' duo punti del cerchio,
 Ove colpa contraria gli dispaja.
 Questi fur cherci che non han copèrchio
 Piloso al capo, e Papi, e Cardinali
 In cui usa avarizia il suo soperchio.
 Ed io: maestro, tra questi cotali
 Dovre' io ben riconoscere alcuni
 Che furo immondi di cotesti mali.
 Ed egli a me: vano pensiero aduni:
 La sconoscente vita che i fe sozzi,
 Ad ogni conoscenza or gli fa bruni.
 In eterno verranno a gli duo cozzi:
 Questi risurgeranno del sepulcro
 Col pugno chiuso, e questi co' crin mozzi.
 Mal dare e mal tener lo mondo pulcro
 Ha tolto loro, e posti a questa zuffa:
 Qual' ella sia parole non ci appulcro.
 Or puoi, figliuol, veder la corta buffa
 De' ben che son commessi a la fortuna,
 Perchè l'umana gente si rabbuffa.

Che tutto l'oro ch'è sotto la luna,
 O che già fu di quest'anime stanche
 Non potrebbe farne posar una.
 Maestro, dissi lui, or mi di anche:
 Questa fortuna di che tu mi tocche,
 Che è, che i ben del mondo ha sì tra branche.
 E quegli a me: o creature sciocche,
 Quanta ignoranza è quella che v'offende!
 Or vo' che tu mia sentenza ne 'mbocche:
 Colui lo cui saver tutto trascende,
 Fece li cieli e diè lor chi conduce,
 Sì ch'ogni parte ad ogni parte splende,
 Distribuendo ugualmente la luce:
 Similmente a gli splendor mondani
 Ordinò general ministra e duce,
 Che permutasse a tempo li ben vani
 Di gente in gente, e d'uno in altro sangue,
 Oltre la difension de' senni umani:
 Perch' una gente impera, e l'altra langue,
 Seguendo lo giudicio di costei,
 Ched è occulto com' in erba l'angue.
 Vostro saver non ha contrasto a lei:
 Ella provvede giudica e persegue
 Suo regno, come il loro gli altri Dei.
 Le sue permutazion non anno triegue:
 Necessità la fa esser veloce,
 Sì spesso vien chi vicenda consegue.

Quest'è colei ch'è tanto posta in croce
 Pur da color che le dovrian dar lode,
 Dandole biasmo a torto e mala voce.
 Ma ella s'è beata, e ciò non ode:
 Con l'altre prime creature lieta
 Volve sua spera, e beata si gode.
 Or discendiamo omai a maggior piéta:
 Già ogni stella cade, che saliva
 Quando mi mossi, e 'l troppo star si vieta.
 Noi ricidemmo 'l cerchio a l'altra riva
 Sovr'una fonte che bolle e riversa
 Per un fossato che da lei diriva.
 L'acqua era buja molto più che persa:
 E noi in compagnia de l'onde bige
 Entrammo giù per una via diversa.
 Una palude fa ch'ha nome Stige
 Questo tristo ruscel, quando è disceso
 Al piè de le maligne piagge grige.
 Ed io che di mirar mi stava inteso,
 Vidi genti fangose in quel pantano
 Ignude tutte, e con sembiante offeso.
 Questi si percotean non pur con mano,
 Ma con la testa e col petto e co' piedi,
 Troncandosi co' denti a brano a brano.
 Lo buon maestro disse: figlio, or vedi
 L'anime di color cui vinse l'ira:
 E anche vo' che tu per certo credi,

Che sotto l'acqua ha gente che sospira,
 E fanno pullular quest'acqua al summo,
 Come l'occhio ti dice u' che s'aggira.
 Fitti nel limo dicon: tristi fummo
 Ne l'aer dolce che dal sol s'allegra,
 Portando dentro accidioso fummo:
 Or ci attristiam ne la belletta negra.
 Quest'inno si gorgoglian ne la strozza,
 Che dir nol posson con parola integra.
 Così girammo de la lorda pozza
 Grand'arco tra la ripa secca e'l mezzo,
 Con gli occhj volti a chi del fango ingozza:
 Venimmo appiè d'una torre al dassezzo.



*Allora stese al legno ambe le mani:
 Perche 'l maestro accorto lo sospinse,
 Dicendo: Via costà con gli altri cani.*

CANTO OTTAVO.

I Dico seguitando, ch'affai prima
 Che no' fuisimo al piè de l'alta torre,
 Gli occhj nostri n'andar suso a la cima.
 Per duo fiammette che vedemmo porre,
 E un'altra da lungi render cenno,
 Tanto ch'a pena 'l potea l'occhio torre.
 Ed io rivolto al mar di tutto 'l senno
 Dissi: questo che dice? e che risponde
 Quell'altro fuoco? e chi son que' che il fenno?

Ed egli a me: su per le sucide onde
 Già scorger puoi quello che s'aspetta,
 Se'l fummo del pantan nol ti nasconde.
 Corda non pinse mai da se saetta
 Che sì corresse via per l'aer snella,
 Com' i' vidi una nave piccioletta
 Venir per l'acqua verso noi in quella
 Sotto'l governo d'un sol galeoto,
 Che gridava: or se' giunta, anima fella?
 Flegiás, Flegiás, tu gridi a voto,
 Disse lo mio signore, a questa volta:
 Più non ci avrai se non passando il loto.
 Quale colui che grande inganno ascolta
 Che gli sia fatto, e poi se ne rammarca,
 Tal si fè Flegiás ne l'ira accolta.
 Lo duca mio discese ne la barca,
 E poi mi fece entrare appresso lui,
 E sol quand' i' fui dentro parve carca.
 Tosto che'l duca ed io nel legno fui,
 Segando se ne va l'antica prora
 De l'acqua più che non suol con altrui.
 Mentre noi corravam la morta gora,
 Dinanzi mi si fece un pien di fango,
 E disse: chi se' tu che vieni anzi ora?
 Ed io a lui: s' i' vegno non rimango:
 Ma tu chi se', che sì se' fatto brutto?
 Rispose: vedi che son un che piango.

Ed io a lui: con piangere e con lutto,
 Spirito maladetto, ti rimani:
 Ch' i' ti conosco, ancor sie lordo tutto.
 Allora stese al legno ambe le mani:
 Perchè'l maestro accorto lo sospinse,
 Dicendo: via costà con gli altri cani.
 Lo collo poi con le braccia mi cinse:
 Baciommi'l volto, e disse: alma sdegnosa,
 Benedetta colei che 'n te s'incinse.
 Que' fu al mondo persona orgogliosa:
 Bontà non è che sua memoria fregi:
 Così s'è l'ombra sua qui furiosa.
 Quanti si tengon or là su gran regi,
 Che qui staranno come porci in brago,
 Di se lasciando orribili dispregi.
 Ed io: maestro, molto sarei vago
 Di vederlo attuffare in questa broda,
 Prima che noi uscissimo del lago.
 Ed egli a me: avanti che la proda
 Ti si lasci veder, tu sara' sazio:
 Di tal disio converrà che tu goda.
 Dopo ciò poco vidi quello strazio
 Far di costui a le fangose genti,
 Che Dio ancor ne lodo e ne ringrazio.
 Tutti gridavano, a Filippo Argenti:
 Lo Fiorentino spirito bizzarro
 In se medesimo si volgea co' denti.

Quivi 'l lasciammo, che più non ne narro:
 Ma ne gli orecchj mi percosse un duolo,
 Perch' i'avanti intento l'occhio sbarro:
 E'l buon maestro disse: omai, figliuolo,
 S'appressa la città ch'ha nome Dite,
 Co' gravi cittadin col grande stuolo.
 Ed io: maestro, già le sue meschite
 Là entro certo ne la valle cerno
 Vermiglie, come se di fuoco uscite
 Fossero: ed ei mi disse: il fuoco eterno
 Ch'entro l'affuoca, le dimostra rosse,
 Come tu vedi in questo basso'nferno.
 Noi pur giugnemmo dentr' a l'alte fosse
 Che vallan quella terra sconsolata:
 Le mura mi pareva che ferro fosse.
 Non senza prima far grande aggirata,
 Venimmo in parte dove 'l nocchier forte,
 Uscite, ei gridò, qui è l'entrata.
 I' vidi più di mille in su le porte
 Da ciel piovuti, che stizzosamente
 Dicean: chi è costui che senza morte
 Va per lo regno de la morta gente?
 E'l savio mio maestro fece seguio
 Di voler lor parlar segretamente.
 Allor chiusero un poco il gran disdegno,
 E disser: vien tu solo, e quei sen vada
 Che sì ardito entrò per questo regno.

Sol si ritorni per la folle strada:
 Pruovi se sa, che tu qui rimarrai,
 Che gli hai scorta sì buja contrada.
 Pensa, Lettor, s' i' mi disconfortai
 Nel suon de le parole maladette:
 Ch' i' non credetti ritornarci mai.
 O caro duca mio, che più di sette
 Volte m' hai sicurtà renduta, e tratto
 D' alto periglio che 'ncontra mi stette,
 Non mi lasciar, dis' io, così disfatto:
 E se l' andar più oltre c'è negato,
 Ritroviam l' orme nostre insieme ratto.
 E quel signor che lì m'avea menato,
 Mi disse: non temer: che 'l nostro passo
 Non ci può torre alcun, da tal n'è dato.
 Ma qui m'attendi, e lo spirito lasso
 Conforta e ciba di speranza buona:
 Ch' i' non ti lascerò nel mondo basso.
 Così sen va, e quivi m' abbandona
 Lo dolce padre, ed io rimango in forse:
 Che sì e no nel capo mi tenzona.
 Udir non pote' quello ch' a lor porse:
 Ma ei non stette là con essi guari,
 Che ciascun dentro a pruova si ricorse.
 Chiuser le porte que' nostri avversari
 Nel petto al mio signor che fuor rimase,
 E rivolsesi a me con passi rari.

Gli occhj a la terra, e le ciglia avea rase
 D'ogni baldanza, e dicea ne' sospiri:
 Chi m'ha negate le dolenti case?
 E a me disse: tu, perch' io m'adiri,
 Non sbigottir: ch' i' vincerò la pruova,
 Qual ch' a la difension dentro s'aggiri.
 Questa lor tracotanza non è nuova,
 Che già l'usaro a men segreta porta,
 La qual senza serrame ancor si truova.
 Sovr' essa vedestù la scritta morta:
 E già di qua da lei discende l'erta,
 Passando per li cerchi senza scorta,
 Tal che per lui ne fia la terra aperta.



*Questa è Megera dal sinistro canto:
 Quella che piange dal destro è Alatto:
 Tesiſone è nel mezzo: e tacque a tanto.*

CANTO NONO.

Quel color che viltà di fuor mi pinse,
 Veggendo 'l duca mio tornare in volta,
 Più tosto dentro il suo nuovo ristrinse.
 Attento si fermò com' uom ch' ascolta:
 Che l'occhio nol potea menare a lunga
 Per l' aer nero, e per la nebbia folta.
 Pure a noi converrà vincer la punga,
 Comincìo ei: se non tal ne s' offerse.
 Oh quanto tarda a me ch' altri qui giunga!

Dante T. I.

E

I' vidi ben sì com' ei ricoperse
 Lo cominciar con l'altro che poi venne,
 Che fur parole a le prime diverse.
 Ma nondimen paura il suo dir dienne,
 Pèrch' i' traeva la parola tronca
 Forse a peggior sentenza ch' e' non tenne.
 In questo fondo de la trista conca
 Discende mai alcun del primo grado,
 Che sol per pena ha la speranza cionca?
 Questa question fec' io: e quei: di rado
 Incontra, mi rispose, che di nui
 Faccia 'l cammino alcun per quale i' vado,
 Ver è ch' altra fiata qua giù fui
 Congiurato da quella Eriton cruda
 Che richiamava l' ombre a' corpi sui.
 Di poco era di me la carne nuda:
 Ch' ella mi fece ntrar dentr' a quel muro
 Per trarne un spirto del cerchio di Giuda.
 Quell' è 'l più basso luogo e 'l più oscuro,
 E 'l più lontan dal ciel che tutto gira:
 Ben so 'l cammin: però ti fa sicuro.
 Questa palude che 'l gran puzzo spira,
 Ginge d' intorno la città dolente,
 U' non potemo entrare omai sanz' ira:
 E altro disse: ma non l' ho a mente:
 Perocchè l'occhio m'avea tutto tratto
 Ver l'alta torre a la cima rovente,

Ove in un punto vidi dritte ratto
 Tre furie infernal di sangue tinte,
 Che membra femminili avéno e atto,
 E con idre verdissime eran cinte:
 Serpentelli e cerasse avean per crine,
 Onde le fiere tempie eran' avvinte.
 E quei che ben conobbe le meschine
 De la regina de l'eterno pianto,
 Guarda, mi disse, le feroci Erine.
 Quest' è Megera dal sinistro canto:
 Quella che piange dal destro, è Aletto:
 Tefione è nel mezzo: e tacque a tanto.
 Con l' unghie si fendea ciascuna il petto:
 Batteansi a palme, e gridavan sì alto,
 Ch' i' mi strinsi al poeta per sospetto.
 Venga Medusa: sì 'l farem di smalto,
 Dicevan tutte, riguardando in giuso:
 Mal non vengiammo in Teseo l' affalto.
 Volgiti 'ndietro, e tien lo viso chiuso:
 Che se 'l Gorgon si mostra, e tu 'l vedessi,
 Nulla sarebbe del tornar mai suso:
 Così disse 'l maestro: ed egli stessi
 Mi volse, e non si tenne a le mie mani,
 Che con le sue ancor non mi chiudeffi.
 O voi ch' avete gl' intelletti sani,
 Mirate la dottrina che s' asconde
 Sotto 'l velame de gli versi strani.

E già venia su per le torbid' onde
 Un fracasso d'un suon pien di spavento
 Per cui tremavano amendue le sponde,
 Non altrimenti fatto che d'un vento
 Impetuoso per gli avversi ardori,
 Che fier la selva sanz'alcun rattento:
 Gli rami schianta, abbatte e porta i fiori:
 Dinanzi polveroso va superbo,
 E fa fuggir le fiere e gli pastori.
 Gli occhj mi sciolse, e disse: or drizza'l nerbo
 Del viso su per quella schiuma antica
 Per indi ove quel fummo è più acerbo.
 Come le rane innanzi a la nimica
 Biscia per l'acqua si dileguan tutte,
 Fin ch'a la terra ciascuna s'abbica,
 Vid' io più di mille anime distrutte
 Fuggir così dinanzi ad un ch' al passo
 Passava Stige con le piante asciutte.
 Dal volto rimovea quell'aer grasso,
 Menando la sinistra innanzi spesso,
 E sol di quell'angoscia pareo lasso.
 Ben m'accorsi ch'egli era del ciel messo,
 E volsimi al maestro, e quei fe segno
 Ch' i' stessi cheto, ed inchinassi ad esso.
 Ahi quanto mi pareo pien di disdegno!
 Giunse a la porta, e con una verghetta
 L'aperse, che non v'ebbe alcun ritegno,

O cacciati del ciel, gente dispetta,
 Cominciò egli in su l'orribil soglia,
 Ond' esta oltracotanza in voi s'alletta?
 Perchè ricalcitate a quella voglia
 A cui non puote 'l fin mai esser mozzo,
 E che più volte v'ha cresciuta doglia?
 Che giova ne le fata dar di cozzo?
 Cerbero vostro, se ben vi ricorda,
 Ne porta ancor pelato il mento e 'l gozzo.
 Poi si rivolse per la strada lorda,
 E non fe motto a noi: ma fe semblante
 D'uomo cui altra cura stringa e morda,
 Che quella di colui che gli è davante:
 E noi movemmo i piedi in ver la terra
 Sicuri appresso le parole sante.
 Dentro v'entrammo senza alcuna guerra:
 Ed io ch'avea di riguardar disio
 La condizion che tal fortezza serra,
 Com' i' fu' dentro, l'occhio intorno invio,
 E veggio ad ogni man grande campagna
 Piena di duolo e di tormento rio.
 Sì come ad Arli, ove 'l Rodano stagna,
 Sì com'a Pola presso del Quarnaro,
 Ch'Italia chiude e i suoi termini bagna,
 Fanno i sepolcri tutto 'l loco varo,
 Così facevan quivi d'ogni parte,
 Salvo che 'l modo v'era più amaro:

Che tra gli avelli fiamme erano sparte
 Per le quali eran sì del tutto accesi,
 Che ferro più non chiede verun' arte
 Tutti gli lor coperchi eran sospesi,
 E fuor n'uscivan sì duri lamenti,
 Che ben parean di miseri e d' offesi.
 Ed io: maestro, quai son quelle genti,
 Che seppellite dentro da quell' arche
 Si fan sentir con gli sospir dolenti?
 Ed egli a me: qui son gli erefiariche
 Co' lor seguaci d' ogni setta, e molto
 Più che non credi son le tombe carche.
 Simile qui con simile è sepolto:
 E i monumenti son più e men caldi:
 E poi ch' a la man destra si fu volto,
 Passammo tra i martiri e gli alti spaldi.



*Volgiti, che fai?
 Vedi là Farinata che s'è dritto:
 Da la cintola 'n su tutto 'l vedrai.*

CANTO DECIMO.

ORa sen' va per un segreto calle
 Tra 'l muro de la terra e gli martiri
 Lo mio maestro, ed io dopo le spalle.
 O virtù somma che per gli empj giri
 Mi volvi, cominciai, com' a te piace,
 Parlami, e soddisfammi a' miei desiri.
 La gente che per li sepolcri giace,
 Potrebbe veder? già son levati
 Tutti i coperchi, e nessun guardia face.

Ed egli a me: tutti saran serrati,
 Quando di Josaffà qui torneranno
 Co i corpi che là sù anno lasciati.
 Suo cimitero da questa parte anno
 Con Epicuro tutti i suoi seguaci,
 Che l'anima col corpo morta fanno.
 Però a la dimanda che mi faci,
 Quinc' entro soddisfatto sarai tosto,
 E al disio ancor che tu mi taci.
 Ed io: buon duca, non tegno nascosto
 A te mio cuor se non per dicer poco,
 E tu m'hai non pur mo a ciò disposto.
 O Tosco, che per la città del foco
 Vivo ten' vai così parlando onesto,
 Piacciati di restare in questo loco.
 La tua loquela ti fa manifesto
 Di quella nobil patria natio
 A la qual forse fui troppo molesto,
 Subitamente questo suono uscìo
 D'una de l'arche: però m'accostai
 Temendo, un poco più al duca mio.
 Ed ei mi disse: volgiti, che fai?
 Vedi là Farinata che s'è dritto:
 Da là cintola in su tutto 'l vedrai.
 I' avea già 'l mio viso nel suo fitto:
 Ed ei s'ergera col petto e con la fronte,
 Com'avesse lo'nferno in gran dispetto:

E l'animose man del duca e pronte
 Mi pinser tra le sepolture a lui,
 Dicendo: le parole tue sien conte.
 Tosto ch'al piè de la sua tomba fui,
 Guardommi un poco, e poi quasi sdegnoso
 Mi dimandò: chi fur gli maggior tui?
 Io ch'era d'ubbidir desideroso,
 Non gliel celai, ma tutto gliel'aperfi:
 Ond'ei levò le ciglia un poco in suso;
 Poi disse: fieramente furo avverfi
 A me, e a' miei primi, e a mia parte,
 Sì che per duo fiata gli disperfi.
 S'ei fur cacciati, e' tornar d'ogni parte,
 Risposi lui, l'una e l'altra fiata:
 Ma i vostri non appreser ben quell'arte.
 Allor surse a la vista scoperchiata
 Un'ombra lungo questa infino al mento:
 Credo che s'era inginocchion levata.
 D'intorno mi guardò, come talento
 Avesse di veder s'altri era meco:
 Ma poi che 'l sospicciar fu tutto spento,
 Piangendo disse: se per questo cieco
 Carcere vai per l'altezza d'ingegno,
 Mio figlio ov'è, e perchè non è teco?
 Ed io a lui: da me stesso non vegno:
 Colui ch'attende là per qui mi mena,
 Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno.

Le sue parole, e'l modo de la pena
 M'avevan di costui già letto il nome:
 Però fu la risposta così piena.
 Di subito drizzato gridò: come
 Dicesti, *egli ebbe?* non viv'egli ancora?
 Non fiere gli occhj suoi lo dolce lome?
 Quando s'accorse d'alcuna dimora
 Ch' i' faceva dinanzi a la risposta,
 Supin ricadde, e più non parve fuora.
 Ma quell' altro magnanimo a cui posta
 Restato m'era, non mutò aspetto,
 Nè mosse collo nè piegò sua costa:
 E se, continuando al primo detto,
 Egli an quell' arte, disse, male appresa,
 Ciò mi tormenta più che questo letto.
 Ma non cinquanta volte fia raccesa
 La faccia de la donna che qui regge,
 Che tu saprai quanto quell' arte pesa:
 E se tu mai nel dolce mondo regge,
 Dimmi, perchè quel popolo è sì empio
 Incontr' a'miei in ciascuna sua legge?
 Ond' io a lui: lo strazio e'l grande scempio
 Che fece l' Arbia colorata in rosso,
 Tale orazion fa far nel nostro tempio.
 Poi ch' ebbe sospirando il capo scosso,
 A ciò non fu' io sol, disse, nè certo
 Senza cagion sarei con gli altri mosso:

Ma fu' io sol colà dove sofferto
 Fu per ciascun di torre via Fiorenza,
 Colui che la difesi a viso aperto.
 Deh se riposi mai vostra semenza,
 Prega' io lui, solvetemi quel nodo
 Che qui ha inviluppata mia sentenza.
 E' par che voi veggiate, se ben' odo,
 Dinanzi quel che'l tempo seco adduce,
 E nel presente tenete altro modo.
 Noi veggiam come quei ch' ha mala luce
 Le cose, disse, che ne son lontano:
 Cotanto ancor ne splende'l sommo Duce;
 Quando s'appressano, o son, tutto è vano
 Nostro 'ntelletto, e s' altri non ci apporta,
 Nulla sapem di vostro stato umano.
 Però comprender puoi che tutta morta
 Fia nostra conoscenza da quel punto
 Che del futuro fia chiusa la porta.
 Allor, come di mia colpa compunto,
 Dissi: or direte dunque a quel caduto
 Che 'l suo nato è co' vivi ancor congiunto.
 E s' io fu' dianzi a la risposta muto,
 Fat' ei saper che'l fei, perchè pensava
 Già ne l' error che m' avete soluto.
 E già'l maestro mio mi richiamava:
 Perch' i' pregai lo spirto più avaccio
 Che mi dicesse chi con lui si stava.

Dissemi : qui con più di mille giaccio :
 Qua entro è lo secondo Federico,
 E 'l Cardinale, e de gli altri mi taccio :
 Indi s' ascose : ed io in ver l' antico
 Poeta volli i passi, ripensando
 A quel parlar che mi pareo nemico.
 Egli si mosse : e poi così andando,
 Mi disse : perchè se' tu sì smarrito ?
 Ed io li soddisfecì al suo dimando.
 La mente tua conservi quel ch' udito
 Hai contra te , mi comandò quel saggio,
 E ora attendi qui , e drizzò 'l dito.
 Quando sarai dinanzi al dolce raggio
 Di quella il cui bell' occhio tutto vede ,
 Da lei saprai di tua vita il viaggio .
 Appressò volse a man sinistra il piede :
 Lasciammo 'l muro, e gimmo in ver lo mezzo.
 Per un sentier ch' ad una valle fiede,
 Che'n fin là su facea spiacer suo lezzo .



*E quivi per l' orribile soperchio
 Del puzzo che 'l profondo abisso gitta,
 Ci raccostammo dietro d' un coperchio .*

CANTO UNDECIMO.

IN su l' estremità d' un' alta ripa ,
 Che facevan gran pietre rotte in cerchio ,
 Venimmo sopra più crudele stipa :
 E quivi per l' orribile soperchio
 Del puzzo che 'l profondo abisso gitta ,
 Ci raccostammo dietro ad un coperchio
 D' un grand' avello , ov' io vidi una scritta
 Che diceva : Anastagio Papa guardo
 Lo qual trasse Fotin de la via dritta .

Lo nostro scender conviene esser tardo,
 Si che s' ausi un poco prima il senso
 Al tristo fiato, e poi non fia riguardo:
 Così 'l maestro: ed io, alcun compenso,
 Dissi lui, truova, che'l tempo non passi
 Perduto: ed egli: vedi ch'a ciò penso.
 Figliuol mio, dentro da cotesti sassi,
 Cominciò poi a dir, son tre cerchi
 Di grado in grado, come que' che lassi.
 Tutti son pien di spirti maladetti:
 Ma perchè poi ti basti pur la vista,
 Intendi come e perchè son costretti.
 D'ogni malizia ch'odio in cielo acquista,
 Ingiuria è il fine, e ogni fin cotale
 O con forza o con frode altrui contrista.
 Ma perchè frode è de l'uom proprio male,
 Più spiace a Dio: e però stan di sotto
 Gli frodolenti, e più dolor gli affale.
 De' violenti il primo cerchio è tutto:
 Ma perchè si fa forza a tre persone,
 In tre gironi è distinto e costrutto.
 A Dio, a se, al prossimo si puone
 Far forza, dico in se, ed in lor cose,
 Com'udirai con aperta ragione.
 Morte per forza, e ferute dogliose
 Nel prossimo si danno, e nel suo avere
 Ruine incendi e tollette dannose:

Onde omicide, e ciascun che mal fiere,
 Guastatori e predon tutti tormenta
 Lo giron primo per diverse schiere.
 Puote uomo avere in se man violenta,
 E ne' suoi beni: e però nel secondo
 Giron convien che senza pro si penta
 Qualunque priva se del vostro mondo,
 Biscazza e fonde la sua facultade.
 E piange là dove esser dee giocondo.
 Puossi far forza ne la Deitate
 Col cuor negando e bestemmiano quella,
 E spregiando natura e sua bontade:
 E però lo minor giron suggella
 Del segno suo e Soddoma, e Caorsa,
 E chi spregiando Dio col cuor favella.
 La frode ond'ogni coscienza è morsa,
 Può l'uomo usare in colui che'n lui fida,
 Ed in quei che fidanza non imborsa.
 Questo modo di retro par ch'uccida
 Pur lo vincol d'amor che fa natura,
 Onde nel cerchio secondo s'annida
 Ipocrisia lusinghe e chi affattura,
 Falsità ladroneccio e simonia,
 Ruffian baratti e simile lordura.
 Per l'altro modo quell'amor s'obblia,
 Che fa natura, e quel ch'è poi aggiunto,
 Di che la fede spezial si cria:

Onde nel cerchio minore, ov'è'l punto
 De l'universo, in su che Dite siede,
 Qualunque trade in eterno è consunto.
 Ed io: maestro, assai chiaro procede
 La tua ragione, e assai ben distingue
 Questo baratro, e 'l popol che 'l possiede.
 Ma dimmi: quei de la palude pingue,
 Che mena 'l vento, e che batte la pioggia,
 E che s'incontran con sì aspre lingue,
 Perchè non dentro de la città roggia
 Son ei puniti, se Dio gli ha in ira?
 E se non gli ha, perchè sono a tal foggia?
 Ed egli a me: perchè tanto delira,
 Disse, lo 'ngegno tuo da quel ch'è suole
 Over la mente dove altrove mira?
 Non ti rimembra di quelle parole
 Con le quai la tua Etica pertratta
 Le tre disposizion che 'l ciel non vuole,
 Incontinenza, malizia, e la matta
 Bestialitate? e come incontinenza
 Men Dio offende, e men biasimo accatta.
 Se tu riguardi ben questa sentenza,
 E rechiti a la mente chi son quelli
 Che su di fuor sostengon penitenza,
 Tu vedrai ben perchè da questi felli
 Sien dipartiti, e perchè men crucciata
 La divina giustizia gli martelli.

O sol che sani ogni vista turbata,
 Tu mi contenti sì, quando tu solvi,
 Che non men che saver, dubbiar m'aggrata.
 Ancora un poco 'ndietro ti rivolvi,
 Diss'io, là dove di' ch'usura offende
 La divina bontade, e'l groppo svolvi.
 Filosofia, mi disse, a chi l'attende,
 Nota non pure in una sola parte,
 Come natura lo suo corso prende
 Dal divino 'ntelletto, e da sua arte;
 E se tu ben la tua Fisica note,
 Tu troverai non dopo molte carte,
 Che l'arte vostra quella, quanto puote,
 Segue, come 'l maestro fa il discente,
 Sì che vostr'arte a Dio quasi è nipote.
 Da queste due, se tu ti rechi a mente
 Lo Genesi dal principio, conviene
 Prender sua vita, e avanzar la gente.
 E perchè l'usuriere altra via tiene,
 Per se natura, e per la sua seguace
 Dispregia, poichè in altro pon la spene.
 Ma seguimi oramai che 'l gir mi piace:
 Che i Pesci guizzan su per l'orizzonta,
 E'l Carro tutto sovra 'l Coro giace,
 E 'l balzo via là oltre si dismonta.



*Partiti bestia che questi non viene
Ammaestrato da la tua sorella,
Ma vafsi per veder le vostre pene.*

CANTO DUODECIMO.

ERa lo loco, ove a scender la riva
Venimmo, alpestro, e per quel ch' ivi er' anco
Tal, ch' ogni vista ne sarebbe schiva.
Qual' è quella ruina che nel fianco
Di qua da Trento l' Adice percosse,
O per tremuoto o per sostegno manco:
Che da cima del monte, onde si mosse,
Al piano, è sì la roccia discosciosa,
Che alcuna via darebbe a chi su fosse.

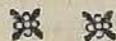
Cotal di quel burrato era la scesa:
E'n su la punta de la rotta lacca
L' infamia di Creti era distesa,
Che fu concetta ne la falsa vacca:
E quando vide noi, se stessa morse
Si come quei cui l'ira dentro fiacca.
Lo savio mio in ver lui gridò: forse
Tu credi che qui sia 'l Duca d'Atene
Che su nel mondo la morte ti porse?
Partiti, bestia, che questi non viene
Ammaestrato da la tua sorella,
Ma vafsi per veder le vostre pene.
Qual è quel toro che si slaccia in quella
Ch' ha ricevuto già 'l colpo mortale,
Che gir non sa, ma qua e là saltella,
Vid' io lo Minotauro far cotale:
E quegli accorto gridò: corri al varco:
Mentre ch' è in furia è buon che tu ti cale.
Così prendemmo via giù per lo scarco
Di quelle pietre che spesso movienfi
Sotto i mie' piedi per lo nuovo carco.
Io già pensando: e quei disse: tu pensi
Forse a questa rovina ch' è guardata
Da quell'ira bestial ch' io ora spensì.
Or vo' che sappi che l'altra fiata
Ch' i' discesi qua giù nel basso 'nferno,
Questa roccia non era ancor cascata.

Ma certo poco pria, se ben discerno,
 Che venisse colui che la gran preda
 Levò a Dite del cerchio superno,
 Da tutte parti l'alta valle feda
 Tremò sì, ch' i' pensai che l'universo
 Sentisse amor, per lo quale è chi creda
 Più volte il mondo in Chaos converso:
 Ed in quel punto questa vecchia roccia
 Qui e altrove tal fece riverso.
 Ma ficca gli occhj a valle: che s' approccia
 La riviera del sangue in la qual bolle
 Qual che per violenza in altrui nocchia.
 O cieca cupidigia, o ira folle
 Che sì ci sproni ne la vita corta,
 E ne l'eterna poi sì mal c'immolle!
 I' vidi un' ampia fossa in arco torta,
 Come quella che tutto 'l piano abbraccia,
 Secondo ch' avea detto la mia scorta:
 E tra 'l piè de la ripa ed essa in traccia
 Correan Centauri armati di saette,
 Come solean nel mondo andare a caccia.
 Vedendoci calar ciascun ristette,
 E de la schiera tre si dipartiro
 Con archi e asticciole prima elette:
 E l'un gridò da lungi: a qual martiro
 Venite voi che scendete la costa?
 Ditel costinci, se non l'arco tiro.

Lo mio maestro disse; la risposta
 Farem noi a Chiron costa di presso:
 Mal fu la voglia tua sempre sì tosta.
 Poi mi tentò, e disse: quegli è Nesso,
 Che morì per la bella Dejanira,
 E fe di se la vendetta egli stesso:
 E quel di mezzo ch' al petto si mira,
 E' l' gran Chirone, il qual nudrì Achille:
 Quell' altro è Folo, che fu sì pien d'ira.
 Dintorno al fosso vanno a mille a mille
 Saettando quale anima si svelle
 Del sangue più, che sua colpa sortille.
 Noi ci appressammo a quelle fiere snelle:
 Chiron prese uno strale, e con la cocca
 Fece la barba indietro a le mascelle.
 Quando s' ebbe scoperta la gran bocca,
 Disse a' compagni: fiete voi accorti,
 Che quel di dietro muove ciò ch' e' tocca?
 Così non soglion fare i piè de' morti.
 E' l' mio buon duca che già gli era al petto,
 Ove le duo nature son consorti,
 Rispose: ben' è vivo, e sì soletto
 Mostrarli mi convien la valle buja:
 Necessità l' c' induce, e non diletto.
 Tal si partì da cantare alleluja
 Che ne commise quest' ufficio nuovo,
 Non è ladron, nè io anima fuja.

Ma per quella virtù per cui io muovo
 Li passi miei per sì selvaggia strada,
 Danne un de' tuoi a cui noi siamo a pruovo,
 Che ne dimostri là ove si guada,
 E che porti costui in su la groppa,
 Che non è spirito che per l'aer vada.
 Chiron si volse in su la destra poppa,
 E disse a Nesso: torna, e sì gli guida,
 E fa cansar s'altra schiera v'intoppa.
 Noi ci movemmo con la scorta fida
 Lungo la proda del bollor vermiglio,
 Ove i bolliti faceno alte strida.
 I' vidi gente sotto infino al ciglio:
 E'l gran Centauro disse: ei son tiranni
 Che dier nel sangue e ne l'aver di piglio.
 Quivi si piangon gli spietati danni:
 Quiv'è Alessandro, e Dionisio fero,
 Che fè Cicilia aver dolorosi anni:
 E quella fronte ch'ha'l pel così nero,
 E' Azzolino, e quell'altro ch'è biondo,
 E' Obizzo da Esti, il qual per vero
 Fu spento dal figliastro su nel mondo.
 Allor mi volsi al poeta, e quei disse:
 Questi ti sia or primo, ed io secondo.
 Poco più oltre'l Centauro s'affisse
 Sovr'una gente che'nfino a la gola
 Pareva che di quel Bulicame uscisse.

Mostrocci un'ombra da l'un canto sola,
 Dicendo: colui fesse in grembo a Dio
 Lo cuor che'n su Tamigi ancor si cola.
 Pè vidi genti che di fuor del rio
 Tenean la testa, e ancor tutto'l casso,
 E di costoro assai riconobb'io.
 Così a più a più si faceva basso
 Quel sangue sì, che copria pur li piedi:
 E quivi fu del fosso il nostro passo.
 Sì come tu da questa parte vedi
 Lo Bulicame che sempre si scema,
 Disse'l Centauro, voglio che tu credi
 Che da quest'altr'a più a più giù prema
 Lo fondo suo, infìn ch'ei si raggiunge
 Ove la tirannia convien che gema.
 La divina giustizia di qua punge
 Quell'Attila che fu flagello in terra,
 E Pirro, e Sesto, ed in eterno munge
 Le lagrime che col bollor disferra
 A Rinier da Corneto, a Rinier Pazzo,
 Che fecero a le strade tanta guerra:
 Poi si rivolse, e ripassossi'l guazzo.





*Allor porsi la mano un poco avante
E colsi un ramuscello da un gran pruno,
E 'l tronco suo gridò: perchè mi schianta.*

CANTO DECIMOTERZO.

Non era ancor di là Nesso arrivato,
Quando noi ci mettemmo per un bosco
Che da nessun sentiero era segnato.
Non frondi verdi, ma di color fosco,
Non rami schietti, ma nodosi e 'nvolti,
Non pomi v'eran, ma stecchi con roscio.
Non an sì aspri sterpi nè sì folti
Quelle fiere selvagge che 'n odio anno
Tra Cecina e Corneto i luoghi colti.

Quivi le brutte Arpie lor nido fanno
Che cacciar de le Strofade i Trojani
Con tristo annunzio di futuro danno.
Ale anno late, e colli e visi umani,
Piè con artigli, e pennuto 'l gran ventre;
Fanno lamenti in su gli alberi strani.
E 'l buon maestro: prima che più entre,
Sappi che se' nel secondo girone,
Mi cominciò a dire, e sarai, mentre
Che tu verrai ne l'orribil Sabbione.
Però riguarda bene, e si vedrai
Cose che torrien fede al mio sermone.
I' sentia d'ogni parte tragger guai,
E non vedea persona che 'l facesse:
Perch' io tutto smarrito m'arrestai.
I' credo ch'ei credette ch'io credesse,
Che tante voci uscisser tra que' bronchi
Da gente che per noi si nascondesse:
Però, disse 'l maestro, se tu tronchi
Qualche fraschetta d'una d'este piante,
Li pensier ch'hai, si faran tutti monchi.
Allor porsi la mano un poco avante,
E colsi un ramuscel da un gran pruno,
E 'l tronco suo gridò: perchè mi schianta?
Da che fatto fu poi di sangue bruno,
Ricominciò a gridar: perchè mi scerpi?
Non hai tu spirto di pietate alcuno?

Uomini fummo, ed or sem fatti sterpi;
 Ben dovrebb' esser la tua man più pia,
 Se state fossim' anime di serpi.
 Come d'un stizzo verde ch' arso sia
 Da l'un de' capi, che da l'altro geme,
 E cigola per vento che va via,
 Così di quella scheggia usciva insieme
 Parole e sangue: ond' i' lasciai la cima
 Cadere, e stetti come l'uom che teme.
 S' egli avesse potuto creder prima,
 Rispose 'l savio mio, anima lesa,
 Ciò ch' ha veduto pur con la mia rima,
 Non avrebbe in te la man distesa:
 Ma la cosa incredibile mi fece
 Indurlo ad ovra ch' a me stesso pesa.
 Ma dilli chi tu fosti, sì che 'n vece
 D' alcuna ammenda, tua fama rinfreschi
 Nel mondo su dove tornar gli lece.
 E 'l tronco: sì col dolce dir m' adeschi,
 Ch' i' non posso tacere: e voi non gravi
 Perch' io un poco a ragionar m' inveschi.
 I' son colui che tenni ambo le chiavi
 Del cuor di Federigo, e che le volfi
 Serrando e disserrando sì soavi;
 Che dal segreto suo quasi ogni uom tolsi:
 Fede portai al glorioso uffizio.
 Tanto ch' i' ne perde' le vene e' polfi.

La meretrice che mai da l'ospizio
 Di Cesare non torse gli occhj putti,
 Morte comune, e de le corti vizio
 Infiammò contra me gli animi tutti,
 E gl' infiammati infiammar sì Augusto,
 Che i lieti onor tornarò in tristi lutti.
 L' animo mio per disdegnoso gusto
 Credendo col morir fuggir disdegno,
 Ingiusto fece me contra me giusto.
 Per le nuove radici d' esto legno
 Vi giuro, che già mai non ruppi fede
 Al mio signor che fu d'onor sì degno:
 E se di voi alcun nel mondo riede,
 Conforti la memoria mia che giace
 Ancor del colpo che 'nvidia le diede.
 Un poco attese, e poi, da ch' ei si tace,
 Disse 'l poeta a me: non perder l' ora,
 Ma parla, e chiedi a lui se più ti piace.
 Ond' io a lui: dimandal tu ancora
 Di quel che credi ch' a me soddisfaccia:
 Ch' i' non potrei, tanta pietà m' accora.
 Però ricominciò: se l' uom ti faccia
 Liberamente ciò che 'l tuo dir prega,
 Spirito 'ncarcerato: ancor ti piaccia
 Di dirne come l' anima si lega
 In questi nocchi: e dinne, se tu puoi,
 S' alcuna mai da tai membra si spiega.

Allor soffìo lo tronco forte, e poi
 Si convertì quel vento in cotal voce:
 Brevemente sarà risposto a voi.
 Quando si parte l'anima feroce
 Dal corpo ond' ella stessa s'è disvelta,
 Minos la manda a la settima foce.
 Cade in la selva, e non l'è parte scelta,
 Ma là dove fortuna la balestra:
 Quivi germoglia come gran di spelta.
 Surge in vermena, ed in pianta silvestra:
 L'Arpie pascendo poi de le sue foglie
 Fanno dolore, e al dolor finestra.
 Come l'altre verrem per nostre spoglie,
 Ma non però ch' alcuna sen' rivesta:
 Che non è giusto aver ciò ch' uom si toglie.
 Qui le strascineremo, e per la mesta
 Selva saranno i nostri corpi appesi,
 Ciascuno al prun de l' ombra sua molesta.
 Noi eravamo ancora al tronco attesi,
 Credendo ch' altro ne volesse dire,
 Quando noi fummo d' un romor sorpresi,
 Similmente a colui che venire
 Sente 'l porco e la caccia a la sua posta,
 Ch' ode le bestie e le frasche stormire.
 Ed ecco duo da la sinistra costa
 Nudi e graffiati fuggendo sì forte,
 Che de la selva rompieno ogni rosta.

Quel dinanzi: ora accorri accorri, morte:
 E l'altro a cui pareva tardar troppo,
 Gridava, Lano, sì non furo accorte
 Le gambe tue a le giostre del Toppo:
 E poichè forse gli fallia la lena,
 Di se e d' un cespuglio fè un groppo.
 Dirietro a loro era la selva piena
 Di nere cagne bramose e correnti
 Come veltri ch' uscisser di catena.
 In quel che s' appiattò miser li denti,
 E quel dilacerato a brano a brano,
 Poi sen' portar quelle membra dolenti.
 Presemi allor la mia scorta per mano,
 E menommi al cespuglio che piangea
 Per le rotture sanguinenti invano.
 O Jacopo, dicea, da sant' Andrea,
 Che t'è giovato di me fare schermo?
 Che colpa ho io de la tua vita rea?
 Quando 'l maestro fu sov' esso fermo,
 Disse: chi fusti, che per tante punte
 Soffi col sangue doloroso sermo?
 E quegli a noi: o anime, che giunte
 Siete a veder lo strazio disonesto
 Ch' ha le mie frondi sì da me disgiunte,
 Raccoglietele al piè del tristo cesto:
 I fui de la città che nel Batista
 Cangìo 'l primo padrone: ond' e' per questo

Sempre con l' arte sua la farà trista :
 E se non fosse che 'n sul passo d' Arno
 Rimane ancor di lui alcuna vista ;
 Quei cittadin che poi la rifondarno
 Sovra' l' cener che d' Attila rimase ,
 Avrebber fatto lavorare indarno ;
 T' fe' giubbetto a me de le mie case .



*Senza riposo mai era la tresca
 De le misere mani or quindi or quinci
 Iscotendo da se l' arsura fresca .*

CANTO DECIMOQUARTO.

Poichè la carità del natio loco
 Mi strinse , raunai le fronde sparte,
 E rende le a colui ch'era già roco :
 Indi venimmo al fine onde si parte
 Lo secondo giron dal terzo , e dove
 Si vede di giustizia orribil' arte .
 A ben manifestar le cose nuove
 Dico , che arrivammo ad una landa
 Che dal suo letto ogni pianta rimuove .

La dolorosa selva l'è ghirlanda
 Intorno, come 'l fosso tristo ad essa:
 Quivi fermammo i piedi a randa a randa.
 Lo spazzo era una rena arida e spessa,
 Non d'altra foggia fatta, che colei,
 Che fu da' piè di Caton già soppressa.
 O vendetta di Dio quanto tu dei
 Esser temuta da ciascun che legge
 Ciò che fu manifesto a gli occhj miei!
 D'anime nude vidi molte gregge
 Che piangean tutte assai miseramente,
 E pareva posta lor diversa legge.
 Supin giaceva in terra alcuna gente:
 Alcune si sedea tutta raccolta,
 E altra andava continuamente.
 Quella che giva intorno era più molta,
 E quella men, che giaceva al tormento,
 Ma più al duolo avea la lingua sciolta.
 Sovra tutto 'l sabbion d'un cader lento
 Piovén di fuoco dilatate falde,
 Come di neve in alpe senza vento.
 Quali Alessandro in quelle parti calde
 D'India vide sovra lo suo stuolo
 Fiamme cadere infino a terra salde:
 Perch' e' provvide a scalpitar lo suolo
 Con le sue schiere, perciocchè 'l vapore
 Me' si stingueva mentre ch'era solo:

Tale scendeva l'eternale ardore:
 Onde la rena s'accendea com'esca
 Sotto focile a doppiar lo dolore.
 Senza riposo mai era la tresca
 De le misere mani, or quindi or quinci
 Iscotendo da se l'arsura fresca.
 I cominciai: maestro, tu che vinci
 Tutte le cose fuor che i Dimon duri
 Ch' a l'entrar de la porta incontro uscinci:
 Chi è quel grande che non par che curi
 Lo 'ncendio, e giace dispettoso e torto
 Sì, che la pioggia non par che 'l maturi?
 E quel medesimo che si fue accorto
 Ch' i' dimandava 'l mio duca di lui,
 Gridò: quale i' fu' vivo, tal son morto.
 Se Giove stanchi il suo fabbro da cui
 Crucciato prese la folgore acuta,
 Onde l'ultimo di percosso fui,
 O s'egli stanchi gli altri a muta a muta
 In Mongibello a la fucina negra,
 Gridando: buon Vulcano, ajuta ajuta;
 Sì com' e' fece a la pugna di Flegra,
 E me saetti di tutta sua forza,
 Non ne potrebbe aver vendetta allegra.
 Allora 'l duca mio parlò di forza
 Tanto, ch' i' non l'avea sì forte udito:
 O Capaneo, in ciò che non s'ammorza

La tua superbia, se' tu più punito:
 Nullo martirio fuor che la tua rabbia
 Sarebbe al tuo furor dolor compito.
 Poi si rivolse a me con miglior labbia,
 Dicendo: quel fu l'un de' sette regi
 Ch' affiser Tebe; ed ebbe e par ch' egli abbia
 Dio in disdegno, e poco par che l'pregi:
 Ma, com' i' dissi lui, li suoi dispetti
 Sono al suo petto affai debiti fregi.
 Or mi vien dietro, e guarda che non metti
 Ancor li piedi ne la rena arsiccia:
 Ma sempre al bosco gli ritieni stretti.
 Tacendo divenimmo là 've spiccia
 Fuor de la selva un picciol fumicello,
 Lo cui rossore ancor mi raccapriccia.
 Quale del Bulicame esce 'l ruscello,
 Che parton poi tra lor le peccatrici,
 Tal per la rena giù sen' giva quello.
 Lo fondo suo, e ambo le pendici
 Fatt' eran pietra, e i margini dallato:
 Perch' i' m' accorsi che 'l passo era lici.
 Tra tutto l'altro ch'io r'ho dimostrato,
 Posciachè noi entrammo per la porta
 Lo cui sogliare a nessuno è serrato,
 Cosa non fu da gli tu' occhj scorta
 Notabile com'è 'l presente rio,
 Che sopra se tutte fiammelle ammorta:

Queste parole fur del duca mio:
 Perchè 'l pregai che mi largisse 'l pasto
 Di cui largito m'aveva 'l disio.
 In mezzo 'l mar siede un paese guasto,
 Diss'egli allora, che s'appella Creta,
 Sotto 'l cui rege fu già 'l mondo casto.
 Una montagna v'è che già fu lieta
 D'acque e di fronde, che si chiamò Ida,
 Ora è diserta come cosa vieta.
 Rea la scelse già per cuna fida
 Del suo figliuolo, e per celarlo meglio
 Quando piangea, vi facea far le grida.
 Dentro dal monte sta dritto un gran veglio
 Che tien volte le spalle inver Damiaa,
 E Roma guarda sì come suo specchio.
 La sua testa è di fin' oro formata,
 E puro argento son le braccia e 'l petto,
 Poi è di rame infino a la forcata:
 Da indi in giù è tutto ferro eletto,
 Salvo che 'l dextro piede è terra cotta,
 E sta 'n su quel, più che 'n su l'altro eretto.
 Ciascuna parte, fuor che l'oro, è rotta
 D'una fessura che lagrime goccia,
 Le quali accolte foran quella grotta.
 Lor corso in questa valle si diroccia:
 Fanno Acheronte, Stige, e Flegetonta:
 Poi sen' va giù per questa stretta doccia

Infìn là ove più non si dismonta:
 Fanno Cocito: e qual sia quello stagno,
 Tu 'l vederai: però qui non si conta.
 Ed io a lui: se 'l presente rigagno
 Si deriva così dal nostro mondo,
 Perchè ci appar pure a questo vivagno?
 Ed egli a me: tu sai che 'l luogo è tondo,
 E tutto che tu sù venuto molto,
 Pure sinistra giù calando al fondo:
 Non se' ancor per tutto 'l cerchio volto.
 Perchè se cosa n' apparisce nuova,
 Non dee addur maraviglia al tuo volto.
 Ed io ancor: maestro, ove si truova
 Flegetonte, e Letéo, che de l'un taci,
 E l'altro di che si fa d'esta piova?
 In tutte tue question certo mi piaci,
 Rispose: ma 'l bollor de l'acqua rossa
 Dovea ben solver l'una che tu faci.
 Lete vedrai, ma fuor di questa fossa,
 Là ove vanno l'anime a lavarsi,
 Quando la colpa pentata è rimossa.
 Poi disse: omai è tempo da scostarsi
 Dal bosco: fa che dietro a me vegne:
 Li margini fan via che non son arsi,
 E sopra loro ogni vapor si spegne.



*In somma sappi che tutti fur cerci,
 E letterati grandi, e di gran fama,
 D' un medesimo peccato al mondo lerci.*

CANTO DECIMOQUINTO.

ORa cen' porta l'un de' duri margini,
 E 'l fiammo del ruscel di sopra aduggia
 Sì, che dal fuoco salva l'acqua e gli argini.
 Quale i Fiamminghi tra Guzzante e Bruggia,
 Temendo 'l fiotto che in ver lor s'avventa,
 Fanno lo schermo, perchè 'l mar si fuggia.
 E quale i Padovan lungo la Brenta
 Per difender lor ville e lor castelli,
 Anzi che Chiarentana il caldo senta;

A tale imagine eran fatti quelli,
 Tutto che nè sì alti nè sì grossi,
 Qual che si fosse, lo maestro felli.
 Già eravam da la selva rimossi
 Tanto, ch' i non avrei visto dov' era,
 Perch' io 'ndietro rivolto mi fossi,
 Quando 'ncontrammo d' anime una schiera
 Che venia lungo l' argine, e ciascuna
 Ci riguardava come suol da sera
 Guardar l' un l' altro sotto nuova luna;
 E sì ver noi aguzzavan le ciglia,
 Come vecchio sartor fa ne la cruna.
 Così adocchiato da cotal famiglia,
 Fu' conosciuto da un che mi prese
 Per lo lembo, e gridò: qual meraviglia?
 Ed io, quando 'l suo braccio a me distese,
 Ficcaj gli occhj per lo cotto aspetto,
 Sì che 'l viso abbruciato non difese.
 La conoscenza sua al mio 'ntelletto:
 E chinando la mano a la sua faccia,
 Risposi: siete voi qui, ser Brunetto?
 E quegli: o figliuol mio, non ti dispiaccia,
 Se Brunetto Latini un poco teco
 Ritorna indietro, e lascia 'ndar la traccia.
 Io dissi lui: quanto posso, ven' preco.
 E se volete che con voi m' alleggia,
 Farò se piace a costui che vo seco.

O figliuol, disse, qual di questa greggia
 S' arresta punto, giace poi cent' anni
 Senza arrostarfi quando 'l fuoco il feggia.
 Però va oltre: i' ti verrò a' panni,
 E poi rigiugnerò la mia masnada
 Che va piangendo i suoi eterni danni.
 I non osava scender de la strada
 Per andar par di lui: ma 'l capo chino
 Tenea com' uom che riverente vada.
 Ei cominciò: qual fortuna o destino
 Anzi l' ultimo di qua giù ti mena?
 E chi è questi che mostra 'l cammino?
 Là su di sopra in la vita serena,
 Rispos' io lui, mi smarrì in una valle,
 Avanti che l' età mia fosse piena.
 Pur jer mattina le volsi le spalle:
 Questi m' apparve, ritornando in quella,
 E riducemi a ca per questo calle.
 Ed egli a me: se tu segui tua stella
 Non puoi fallire a glorioso porto,
 Se ben m' accorsi ne la vita bella:
 E s' i non fossi sì per tempo morto,
 Veggendo 'l cielo a te così benigno,
 Dato t' avrei a l' opera conforto.
 Ma quello 'ngrato popolo maligno
 Che discese di Fiesole ab antico,
 E tiene ancor del monte e del macigno,

Ti si farà per tuo ben far nimico:
 Ed è ragion: che tra gli lazzi sorbi
 Si disconvien fruttare al dolce fico.
 Vecchia fama nel mondo li chiama orbi;
 Gente avara invidiosa e superba:
 Da' lor costumi fa che tu ti forbi.
 La tua fortuna tanto onor ti serba,
 Che l'una parte e l'altra avranno fame
 Di te: ma lungi fia dal becco l'erba.
 Faccian le bestie Fiesolane strame
 Di lor medesme, e non tocchin la pianta;
 S'alcuna surge ancor nel lor letame,
 In cui riviva la sementa santa
 Di quei Roman che vi rimaser, quando
 Fu fatto 'l nidio di malizia tanta.
 Se fosse pieno tutto 'l mio dimando,
 Risposi lui, voi non sareste ancora
 De l'umana natura posto in bando:
 Che in la mente m'è fitta, ed or m'accuora
 La cara buona imagine paterna
 Di voi, quando nel mondo ad ora ad ora
 M'insegnavate come l'uom s'eterna:
 E quant'io l'abbo in grado; mentr'io vivo,
 Convien che ne la mia lingua si scerna.
 Ciò che narrate di mio corso, scrivo,
 E serbolo a chiosar con altro testo
 A donna che 'l saprà, s'a lei arrivo.

Tanto vogl'io che vi sia manifesto,
 Pur che mia coscienza non mi garra,
 Ch'a la fortuna come vuol son presto.
 Non è nuova a gli orecchj miei tale arra:
 Però giri fortuna la sua ruota
 Come le piace, e 'l villan la sua marra.
 Lo mio maestro allora in su la gora
 Destra si volse 'ndietro, e riguardommi:
 Poi disse: bene ascolta, chi la nota:
 Nè per tanto di men parlando vommi
 Con ser Brunetto, e dimando chi sono
 Li suoi compagni più noti e più sommi.
 Ed egli a me: saper d'alcuno è buono:
 De gli altri fia laudabile il tacerci,
 Che 'l tempo saria corto a tanto suono.
 In somma sappi che tutti fur cheri,
 E letterati grandi, e di gran fama,
 D'un medesimo peccato al mondo lerci.
 Priscian sen'va con quella turba grama,
 E Francesco d'Accorso anco, e vedervi,
 S'aveffi avuto di tal tigna brama,
 Colui potei che dal servo de' servi
 Fu trasmurato d'Arno in Bacchiglione,
 Ove lasciò li mal protefi nervi.
 Di più direi: ma 'l venir, e 'l sermone
 Più lungo esser non può, però ch' i' veggio
 Là surger nuovo fummo dal sabbione.

Gente vien con la quale esser non deggio:
 Sieti raccomandato 'l mio Tesoro,
 Nel quale i' vivo ancora, e più non cheggio
 Poi si rivolse, e parve di coloro
 Che corrono a Verona 'l drappo verde
 Per la campagna, e parve di costoro
 Quegli che vince, e non colui che perde.



*Io aveva una corda intorno cinta,
 E con essa pensai alcuna volta
 Prender la lonza a la pelle dipinta.*



CANTO DECIMOSESTO.

GÌà era in loco ove s'udia 'l rimbombo
 De l'acqua che cadea ne l'altro giro,
 Simile a quel che l'arnie fanno rombo;
 Quando tre ombre insieme si partiro
 Correndo d'una torma che passava
 Sotto la pioggia de l'aspro martiro.
 Venien ver noi: e ciascuna gridava,
 Sostati tu, che a l'abito ne sembri
 Essere alcun di nostra terra prava:

Aimè, che piaghe vidi ne' lor membri
 Recenti e vecchie da le fiamme incese!
 Ancor men' duol pur ch' i' me ne rimembri.
 A le lor grida il mio dottor s' attese,
 Volse'l viso ver me, e: ora aspetta,
 Disse: a costor si vuole esser cortese:
 E se non fosse il fuoco che saetta
 La natura del luogo, i' dicerei
 Che meglio stesse a te ch' a lor la fretta.
 Ricominciar, come noi ristemmo, ei
 L' antico verso, e quando a noi fur giunti,
 Fenno una ruota di se tutti e trei.
 Qual soleano i campion far nudi e unti,
 Avvisando lor presa e lor vantaggio,
 Prima che sien tra lor battuti e punti:
 Così rotando ciascuna il visaggio
 Drizzava a me, sì che 'n contrario il collo
 Faceva a' piè continuo viaggio:
 E se miseria d' esto loco sollo
 Rende in dispetto noi e nostri preghi,
 Cominciò l' uno, e'l tristo aspetto e brolo:
 La fama nostra il tuo animo pieghi
 A dirne chi tu se', che i vivi piedi
 Così sicuro per lo 'nferno fregghi.
 Questi, l'orme di cui pestar mi vedi,
 Tutto che nudo e dipelato vada,
 Fu di grado maggior che tu non credi:

Nepote fu de la buona Gualdrada:
 Guidoguerra ebbe nome, ed in sua vita
 Fece col senno assai e con la spada.
 L' altro ch' appressò me la rena trita,
 E' Tegghiajo Aldobrandi, la cui voce
 Nel mondo su dovrebbe esser gradita:
 Ed io che posto son con loro in croce,
 Jacopo Rusticucci fui; e certo
 La fiera moglie più ch' altro mi nuoce.
 S' i' fussi stato dal fuoco coverto,
 Gittato mi sarei tra lor disotto,
 E credo che'l dottor l' avria sofferto.
 Ma perch' i' mi sarei bruciato e cotto,
 Vinse paura la mia buona voglia
 Che di loro abbracciar mi facea ghiotto.
 Poi cominciai: non dispetto, ma doglia
 La vostra condizion dentro mi fissè
 Tanto, che tardi tutta si dispogliò:
 Tosto che questo mio signor mi disse
 Parole, per le quali io mi pensai
 Che qual voi siete, tal gente venisse.
 Di vostra terra sono: e sempre mai
 L' ovra di voi e gli onorati nomi
 Con affezion ritrassi e ascoltai.
 Lascio lo fele, e vo pe i dolci pomi
 Promessi a me per lo verace duca:
 Ma fino al centro pria convien ch' i' tomi.

Se lungamente l'anima conduca
 Le membra tue, rispose quegli allora,
 E se la fama tua dopo te luca,
 Cortesia e valor, di, se dimora
 Ne la nostra città sì come suole,
 O se del tutto se n'è gito fuora?
 Che Guglielmo Borfiere, il qual si duole
 Con noi per poco, e va là co i compagni,
 Assai ne cruccia con le sue parole.
 La gente nuova, e i subiti guadagni,
 Orgoglio e dismisura han generata,
 Fiorenza, in te, sì che tu già ten' piagni;
 Così gridai con la faccia levata:
 E i tre che ciò inteser per risposta,
 Guardar l'un l'altro come al ver si guata.
 Se l'altre volte sì poco ti costa,
 Risposer tutti, il soddisfare altrui,
 Felice te, che sì parli a tua posta.
 Però se campi d'esti luoghi bui,
 E torni a riveder le belle stelle,
 Quando ti gioverà dicere, i' fui,
 Fa che di noi a la gente favelle:
 Indi rupper la ruota, e a fuggirfi
 Ale sembiaron le lor gambe snelle.
 Un' ammen non saria potuto dirfi
 Tosto così, com' ei furo spariti:
 Perchè al maestro parve di partirfi.

Io lo seguiva, e poco eravam' iti,
 Che 'l suon de l'acqua n'era sì vicino,
 Che per parlar saremmo appena uditi.
 Come quel fiume ch' ha proprio cammino
 Prima da monte Veso in ver levante,
 Da la sinistra costa d' Apennino,
 Che si chiama Acquachera suso avante
 Che si divalli giù nel basso letto,
 E a Forlì di quel nome è vacante,
 Rimbomba là sovra san Benedetto
 Da l'alpe per cadere ad una scesa,
 Dove dovria per mille esser ricetto;
 Così giù d' una ripa discoscasa
 Trovammo risonar quell'acqua tinta,
 Sì che 'n poca ora avria l'orecchia offesa:
 Io avea una corda intorno cinta,
 E con essa pensai alcuna volta
 Prender la lonza a la pelle dipinta.
 Poscia che l'ebbi tutta da me sciolta,
 Sì come 'l duca m' avea comandato,
 Porfila a lui aggroppata e ravvolta.
 Ond' ei si volse inver lo destro lato,
 E alquanto di lungi da la sponda
 La gittò giuso in quell' alto burrato.
 E pur convien che novità risponda,
 Dicea fra me medesimo, al nuovo cenno
 Che 'l maestro con l'occhio sì seconda.

Ahi quanto cauti gli uomini esser denno
 Presso a color che non veggon pur l'opra,
 Ma per entro i pensier miran col senno!
 Ei disse a me: tosto verrà di sopra
 Ciò ch' i' attendo, e che 'l tuo pensier sogna.
 Tosto convien ch' al tuo viso si scuopra.
 Sempre a quel ver ch' ha faccia di menzogna
 De' l' uom chiuder le labbra quant' ei puote.
 Però che senza colpa fa vergogna;
 Ma qui tacer nol posso: e per le note
 Di questa commedia, lettor, ti giuro,
 S' elle non sien di lunga grazia vote,
 Ch' i' vidi per quell' aer grosso e scuro
 Venir notando una figura in suso,
 Meravigliosa ad ogni cuor sicuro,
 Si come torna colui che va giuso
 Talora a solver áncora ch' aggrappa
 O scoglio o altro che nel mare è chiuso,
 Che 'n su si stende, e da piè si rattappa.



*E m' assettai in su quelle spallacce?
 Sì volli dir, ma la voce non venne,
 Com' i' credetti: fa che tu m' abbracce.*

CANTO DECIMOSETTIMO.

ECco la fiera con la coda aguzza
 Che passà i monti, e rompe' muri e l'armi:
 Ecco colei che tutto 'l mondo appuzza:
 Si cominciò lo mio duca a parlarmi,
 E accennolle che venisse a proda,
 Vicino al fin de' passeggiati marmi:
 E quella sozza imagine di froda
 Sen' venne, e arrivò la testa e 'l busto:
 Ma 'n su la riva non trasse la coda.

La faccia sua era faccia d' uom giusto ,
 Tanto benigna avea di fuor la pelle ,
 E d' un serpente tutto l' altro fusto .
 Duo branche avea pilose infin l' ascelle :
 Lo dosso e' l' petto ed amenduo le coste
 Dipinte avea di nodi e di rotelle ,
 Con più color sommesse e soprapposte
 Non fer ma' in drappo Tartari nè Turchi ,
 Nè fur tai tele per Aragne imposte .
 Come tal volta stanno a riva i burchi ,
 Che parte sono in acqua e parte in terra ,
 E come là tra li Tedeschi lurchi
 Lo bevero s' affetta a far sua guerra ,
 Così la fiera pessima si stava
 Su l' orlo che di pietra il sabbion serra .
 Nel vano tutta sua coda guizzava ,
 Torcendo 'n su la venenosa forca
 Ch' a guisa di scorpion la punta armava .
 Lo duca disse : or convien che si torca
 La nostra via un poco infino a quella
 Bestia malvagia che colà si corca .
 Però scendemmo a la destra mammella ,
 E dieci passi femmo in su lo stremo
 Per ben cessar la rena e la fiammella :
 E quando noi a lei venuti semo ,
 Poco più oltre veggio in su la rena
 Gente seder propinqua al luogo scemo .

Quivi 'l maestro : acciocchè tutta piena
 Esperienza d' esto giron porti ,
 Mi disse , or va , e vedi la lor mena .
 Li tuoi ragionamenti sien là corti :
 Mentre che torni parlerò con questa ,
 Che ne conceda i suoi omeri forti .
 Così ancor su per la strema testa
 Di quel settimo cerchio tutto solo
 Andai , ove sedea la gente mesta .
 Per gli occhj fuori scoppiava lor duolo :
 Di qua di là soccorren con le mani ,
 Quando a' vapori , e quando al caldo suolo .
 Non altrimenti fan di state i cani
 Or col ceffo or col piè , quando son morfi
 O da pulci o da mosche o da tafani .
 Poi che nel viso a certi gli occhj porfi
 Ne' quali il doloroso fuoco casca ,
 Non ne conobbi alcun : ma i' m' accorsi
 Che dal collo a ciascun pendea una tasca
 Ch' avea certo colore e certo segno ,
 E quindi par che 'l loro occhio si pasca .
 E com' io riguardando tra lor vegno ,
 In una borsa gialla vidi azzurro ,
 Che di lione avea faccia e contegno .
 Poi procedendo di mio sguardo il curro
 Vidine un' altra più che sangue rossa
 Mostrare un' oca bianca più che burto .

E un che d'una scrofa azzurra e grossa
 Segnato avea lo suo sacchetto bianco,
 Mi difse: che fai tu in questa fossa?
 Or te nè va: e perchè se' viv' anco,
 Sappi che 'l mio vicin Vitaliano
 Sederà qui dal mio sinistro fianco.
 Con questi Fiorentin son Padovano:
 Spesse fiate m'intruonan gli orecchi,
 Gridando: vegna il cavalier sovrano,
 Che recherà la tasca co' tre becchi:
 Quindi storse la bocca, e di fuor trasse
 La lingua come bue che 'l naso lecchi.
 Ed io temendo nol più star crucciase
 Lui, che di poco star m'avea ammonito,
 Tornámi indietro da l'anime lasse.
 Trovai lo duca mio ch'era salito
 Già su la groppa del fiero animale,
 E disse a me: or sie forte e ardito.
 Omai si scende per sì fatte scale:
 Monta dinanzi, ch' i' voglio esser mezzo,
 Sì che la coda non possa far male.
 Qual è colui ch' ha sì presso 'l riprezzo
 De la quartana, ch' ha già l'unghia smorte,
 E triema tutto pur guardando il rezzo,
 Tal divenn' io a le parole porte,
 Ma vergogna mi fer le sue minacce,
 Che 'nnanzi a buon signor fa servo forte.

I' m' affettai in su quelle spallacce:
 Sì volli dir, ma la voce non venne,
 Com' i' credetti: fa che tu m' abbracce.
 Ma esso ch' altra volta mi sovvenne
 Ad alto forte, tosto ch' io montai,
 Con le braccia m'avvinse e mi sostenne:
 E disse: Gerion, muoviti omai:
 Le ruote larghe, e lo scender sia poco:
 Pensa la nuova soma che tu hai.
 Come la navicella esce di loco
 In dietro in dietro, sì quindi si tolse;
 E poi ch' al tutto si sentì a giuoco,
 Là v'era 'l petto la coda rivolse,
 E quella tesa, com' anguilla mosse,
 E con le branche l'aere a se raccolse.
 Maggior paura non credo che fosse,
 Quando Fetonte abbandonò gli freni,
 Perchè 'l ciel, come pare ancor, si cosse:
 Nè quando Icaro misero le reni
 Sentì spennar per la scaldata cera,
 Gridando 'l padre a lui: mala via tieni,
 Che fu la mia, quando vidi ch' i' era
 Ne l'aer d'ogni parte, e vidi spenta
 Ogni veduta, fuor che de la fiera.
 Ella sen' va notando lenta lenta:
 Ruota e discende, ma non me n'accorgo,
 Se non ch' al viso, e di sotto mi venta.

I' sentia già da la man destra il gorgo
 Far sotto noi un orribile stroschio:
 Perchè con gli occhj in giù la testa sporgo.
 Allor fu' io più timido a lo scoscio;
 Perocch' i' vidi fuochi, e senti' pianti:
 Ond' io tremando tutto mi raccoscio.
 E udi' poi, che non l'udia davanti,
 Lo scendere e il girar per li gran mali
 Che s' appressavan da diversi canti.
 Come 'l falcon ch'è stato assai su l' ali,
 Che senza veder logoro o uccello,
 Fa dire al falconiere: oimè tu cali:
 Discende lasso, onde si muove snello
 Per cento ruote, e da lungi si pone
 Dal suo maestro, disdegnoso e fello:
 Così ne pose al fondo Gerione
 A piede a piè de la stagliata rocca,
 E discaricate le nostre persone,
 Si dileguò come da corda cocca.



*Di qua di là su per lo sasso tetro
 Vidi Dimon cornuti con gran ferze,
 Che li battean crudelmente di retro.*

CANTO DECIMOTTAVO.

LUogo è in inferno detto Malebolge
 Tutto di pietra e di color ferrigno,
 Come la cerchia che d'intorno 'l volge.
 Nel dritto mezzo del campo maligno
 Vaneggia un pozzo assai largo e profondo,
 Di cui suo luogo conterà l'ordigno.
 Quel cinghio che rimane adunque è tondo,
 Tra 'l pozzo e 'l piè de l'alta ripa dura,
 E ha distinto in dieci valli 'l fondo.

Quale, dove per guardia de le mura
 Più e più fossi cingon li castelli,
 La parte dov' e' son rendon sicura:
 Tale imagine quivi facean quelli:
 E com' a tai fortezze da' lor sogli
 A la ripa di fuor son ponticelli,
 Così da imo de la roccia scogli
 Movén, che recidean gli argini e i fossi
 Infino al pozzo ch'ei tronca e raccogli.
 In questo luogo da la schiena scossi
 Di Gerion trovammoci: e 'l poeta
 Tenne a sinistra, ed io dietro mi mossi.
 A la man destra vidi nuova piéta,
 Nuovi tormenti e nuovi frustatori,
 Di che la prima bolgia era repleta.
 Nel fondo erano ignudi i peccatori:
 Dal mezzo in qua ci venian verso 'l volto,
 Di là con noi, ma con passi maggiori:
 Come i Roman per l'esercito molto,
 L'anno del giubbileo su per lo ponte
 Anno a passar la gente modo tolto:
 Che da l'un lato tutti anno la fronte
 Verso 'l castello, e vanno a santo Pietro:
 Da l'altra sponda vanno verso 'l monte.
 Di qua di là su per lo sasso tetto
 Vidi Dimon cornuti con gran ferze,
 Che li battean crudelmente di retro.

Ah! come facén lor levar le berze
 A le prime percosse! e già nessuno
 Le seconde aspettava nè le terze.
 Mentr'io andava, gli occhj miei in uno
 Furo scontrati: ed io sì tosto dissi:
 Già di veder costui non son digiuno.
 Perciò a figurarlo gli occhj affissi:
 E 'l dolce duca meco si ristette,
 Ed assenti ch' alquanto indietro gissi:
 E quel frustato celar si credette
 Bassando 'l viso, ma poco gli valse:
 Ch'io dissi: tu che l'occhio a terra gette;
 Se le fazion che porti non son false,
 Venedico se' tu Caccianimico:
 Ma che ti mena a sì pungenti salse?
 Ed egli a me: mal volentier lo dico:
 Ma sforzami la tua chiara favella,
 Che mi fa sovvenir del mondo antico.
 I' fui colui che la Ghisola bella
 Conduffi a far la voglia del Marchese,
 Come che suoni la sconcia novella.
 E non pur'io qui piango Bolognese:
 Anzi n'è questo luogo tanto pieno,
 Che tante lingue non son ora apprese
 A dicer sipa tra Savena e 'l Reno:
 E se di ciò vuoi fede o testimonio,
 Recati a mente il nostro avaro seno.

Così parlando il percosse un demonio
 De la sua scuriada, e disse: via
 Ruffian, qui non son femmine da conio.
 I' mi raggiunsi con la scorta mia:
 Poscia con pochi passi divenimmo
 Dove uno scoglio de la ripa uscia.
 Assai leggermente quel salimmo,
 E volti a destra sopra la sua scheggia,
 Da quelle cerchie eterne ci partimmo.
 Quando noi fummo là dov' ei vaneggia
 Di sotto per dar passo agli sferzati,
 Lo duca disse: attienti, e fa che feggia
 Lo viso in te di quest' altri mal nati,
 A' quali ancor non vedesti la faccia,
 Perocchè son con noi insieme andati.
 Dal vecchio ponte guardavam la traccia
 Che venia verso noi da l' altra banda,
 E che la ferza similmente schiaccia.
 Il buon maestro senza mia dimanda,
 Mi disse: guarda quel grande che viene,
 E per dolor non par lagrima spanda,
 Quanto aspetto reale ancor ritiene!
 Quelli è Jason, che per cuore e per senno
 Li Colchi del monton privati fene.
 Ello passò per l' isola di Lenno,
 Poi che l' ardite femmine spietate
 Tutti li maschi loro a morte dienno.

Ivi con segni e con parole ornate
 Iffile ingannò, la giovinetta,
 Che prima tutte l' altre avea' ngannate.
 Lasciolla quivi gravida e soletta:
 Tal colpa a tal martiro lui condanna:
 E anche di Medea si fa vendetta.
 Con lui sen' va chi da tal parte inganna:
 E questo basti de la prima valle
 Sapere, e di color che 'n se assanna.
 Già eravam là 've lo stretto calle
 Con l' argine secondo s' incrocicchia,
 E fa di quello ad un altr' arco spalle.
 Quindi sentimmo gente che si nicchia
 Ne l' altra bolgia, e che col muso sbuffa,
 E se medesma con le palme picchia.
 Le ripe eran grommate d' una muffa
 Per l' alito di giù che vi s' appasta,
 Che con gli occhj e col naso facea zuffa.
 Lo fondo è cupo sì, che non ci basta
 Luogo a veder senza montare al dosso
 De l' arco ove lo scoglio più sovrasta.
 Quivi venimmo, e quindi giù nel fosso
 Vidi gente attuffata in uno sterco,
 Che da gli uman privati pareva mosso:
 E mentre ch' io là giù con l' occhio cerco,
 Vidi un col capo sì di merda lordo,
 Che non pareva s' era laico o cherco.

Quei mi sgridò : perchè se' tu sì 'ngordo
 Di riguardar più me, che gli altri brutti:
 Ed io a lui : perchè, se ben ricordo,
 Già t'ho veduto co' capelli asciutti,
 E se' Alessio Interminci da Lucca:
 Però t' adocchio più che gli altri tutti.
 Ed egli allor battendosi la zucca:
 Qua giù m'anno sommerso le lusinghe,
 Ond' i' non ebbi mai la lingua stucca.
 Appresso ciò lo duca: fa che pinghe,
 Mi disse, un poco 'l viso più avante,
 Sì che la faccia ben con gli occhj attinghe
 Di quella sozza scapigliata fante,
 Che là si graffia con l' unghie merdose,
 Ed or s' accoscia, ed ora è in piede stante:
 Taida è la puttana che rispose
 Al drudo suo, quando disse: ho io grazie
 Grandi appo te, anzi maravigliose:
 E quinci sien le nostre viste sazie.



*Fuor de la bocca a ciascun soperchiava
 D'un peccator li piedi, e de le gambe
 Infino al grosso, e l' altro dentro stava.*

CANTO DECIMONONO.

O Simon mago, o miseri seguaci,
 Che le cose di Dio, che di bontate
 Deono essere sposate, e voi rapaci
 Per oro e per argento adulterate;
 Or convien che per voi suoni la tromba,
 Perocchè ne la terza bolgia state.
 Già eravamo a la seguente tomba
 Montati de lo scoglio in quella parte
 Ch' appunto sovra 'l mezzo fosso piomba.

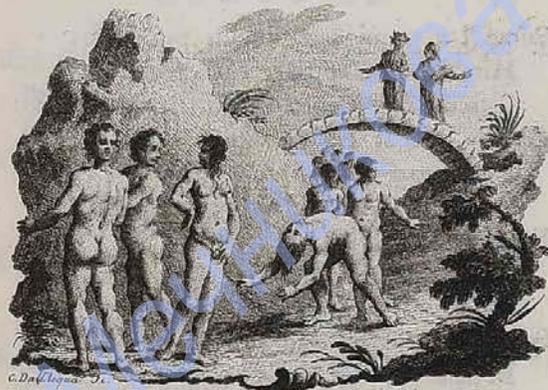
O somma sapienza, quant' è l' arte
 Che mostri in cielo in terra e nel mal mondo
 E quanto giusto tua virtù comparte!
 I' vidi per le coste e per lo fondo
 Piena la pietra livida di fori
 D'un largo tutti, e ciascuno era tondo.
 Non mi parén meno ampj nè maggiori,
 Che quei che son nel mio bel san Giovanni
 Fatti per luogo de' battezzatori.
 L'un de' gli quali, ancor non è molt' anni,
 Rupp' io per un che dentro v' annegava:
 E questo fia suggel ch' ogni uomo sganni.
 Fuor de la bocca a ciascun soperchiava
 D'un peccator li piedi, e de le gambe
 Infino al grosso, e l' altro dentro stava.
 Le piante erano accese a tutti intrambe:
 Perchè sì forte guizzavan le giunte,
 Che spezzate averian ritorte e strambe.
 Qual suole il fiammeggiar de le coseunte
 Muoversi pur su per l'estrema buccia,
 Tal era lì da' calcagni a le punte.
 Chi è colui, maestro, che si cruccia
 Guizzando più che gli altri suoi consorti,
 Diss' io, e cui più rossa fiamma succia?
 Ed egli a me: se tu vuoi ch' i' ti porti
 Là giù per quella ripa che più giace,
 Da lui saprai di se e de' suoi torti.

Ed io: tanto m'è bel, quanto a te piace:
 Tu se' signore, e sai ch' i' non mi parto
 Dal tuo volere, e sai quel che si tace.
 Allor venimmo in su l' argine quarto:
 Volgemmo e discendemmo a mano stanca
 Là giù nel fondo foracchiato ed arto.
 E l' buon maestro ancor da la sua anca
 Non mi dipose, fin mi giunse al rotto
 Di quei che sì piangeva con la zanca.
 O qual che se' che 'l di su tien di sotto,
 Anima trista, come pal commessa,
 Comincia' io a dir, se puoi, fa motto.
 Io stava come 'l frate che confessa
 Lo perfido assassín, che poi ch' è fitto,
 Richiama lui, perchè la morte cessa:
 Ed ei gridò: se' tu già costì ritto,
 Se' tu già costì ritto, Bonifazio?
 Di parecchj anni mi menti lo scritto.
 Se' tu sì tosto di quell' aver sazio
 Per lo qual non temesti torre a 'nganno
 La bella donna, e di poi farne strazio?
 Tal mi fec' io qua' son color che stanno,
 Per non intender ciò ch' è lor risposto,
 Quasi scornati, e risponder non sanno.
 Allor Virgilio disse: dilli tosto,
 Non son colui, non son colui che credi.
 Ed io risposi com' a me fu imposto:

Perchè lo spirito tutti storse i piedi :
 Poi sospirando e con voce di pianto
 Mi disse : dunque che a me richiedi ?
 Se di saper ch'io sia ti cal cotanto ,
 Che tu abbi però la ripa scorsa ,
 Sappi ch'io fui vestito del gran manto :
 E veramente fui figliuol de l'orsa ,
 Cupido sì per avanzar gli orsatti ,
 Che su l' avere , e qui me misi in borsa .
 Di sott' al capo mio son gli altri tratti
 Che precedetter me simoneggiando ,
 Per la fessura de la pietra piatti .
 Là giù cascherò io altresì quando
 Verrà colui ch'io credea che tu fossi ,
 Allor ch' i' feci 'l subito dimando .
 Ma più è 'l tempo già che i piè mi cossi ,
 E ch'io son stato così sottosopra ,
 Ch'ei non starà piantato co' piè rossi :
 Che dopo lui verrà di più laid' opra
 Di ver ponente un pastor senza legge ,
 Tal che convien che lui e me ricuopra .
 Nuovo Jason sarà , di cui si legge
 Ne' Maccabei : e come a quel fu molle
 Suo re , così si' a lui chi Francia regge .
 Io non so s' i' mi fui qui troppo folle :
 Ch' i' pur risposi lui a questo metro :
 Deh or mi di quanto tesoro volle

Nostro Signore in prima da san Pietro ,
 Che ponesse le chiavi in sua balia ?
 Certo non chiese , se non , Viemmi dietro .
 Nè Pier nè gli altri chiesero a Mattia
 Oro o argento , quando fu sortito
 Nel luogo che perdè l' anima ria .
 Però ti sta , che tu se' ben punito ,
 E guarda ben la mal tolta moneta
 Ch' esser ti fece contra Carlo arditto ;
 E se non fosse ch' ancor lo mi vieta
 La reverenzia de le somme chiavi
 Che tu tenesti ne la vita lieta ,
 T' userei parole ancor più gravi ;
 Che la vostra avarizia il mondo attrista
 Calcando i buoni , e sollevando i pravi .
 Di voi pastor s' accorse 'l Vangelista ,
 Quando colei che fiede sovra l' acque ,
 Puttaneggiar co' regi a lui fu vista :
 Quella che con le sette teste nacque ,
 E da le diece corna ebbe argomento ,
 Fin che virtute al suo marito piacque .
 Fatto v' avete Dio d' oro e d' argento :
 E che altro è da voi a l' idolatre ,
 Se non ch' egli uno , e voi n' orate cento ?
 Ahi Costantin , di quanto mal fu matre ,
 Non la tua conversion , ma quella dote
 Che da te prese il primo ricco patre !

E mentre ió gli cantava cotai note,
 O ira o coscienza che 'l mordeffe,
 Forte spingava con ambo le piote.
 I' credo ben ch' al mio duca piacesse,
 Con sì contenta labbia sempre attese
 Lo suon de le parole vere espresse.
 Però con ambo le braccia mi prese,
 E poi che tutto su mi s' ebbe al petto,
 Rimontò per la via onde discese:
 Nè si stancò d' avermi a se ristretto,
 Sin men' portò sovra 'l colmo de l' arco.
 Che dal quarto al quinto argine è tragetto.
 Quivi soavemente sposò il carico
 Soave per lo scoglio sconcio ed erto,
 Che sarebbe a le capre duro varco:
 Indi un altro vallon mi fu scoperto.



*Che da le reni era tornato 'l volto,
 E indietro venir li convenia,
 Perché 'l veder dinanzi era lor talto.*

CANTO VENTESIMO.

DI nuova pena mi convien far versi,
 E dar materia al ventesimo canto
 De la prima canzon ch'è de' sommersi.
 Io era già disposto tutto quanto
 A riguardar ne lo scoperto fondo
 Che si bagnava d'angoscioso pianto:
 E vidi gente per lo vallon tondo
 Venir tacendo e lagrimando al passo
 Che fanno le letane in questo mondo.

Come 'l viso mi scese in lor più basso,
 Mirabilmente apparve esser travolto
 Ciascun dal mento al principio del collo:
 Che da le reni era tornato 'l volto,
 E indietro venir li convenia,
 Perchè 'l veder dinanzi era lor tolto.
 Forse per forza già di parlasia
 Si travolse così alcun del tutto:
 Ma io nol vidi nè credo che sia.
 Se Dio ti lasci, Lettor, prender frutto
 Di tua lezione, or pensa per te stesso,
 Com' i' potea tener lo viso asciutto,
 Quando la nostra imagine da presso
 Vidi sì torta, che 'l pianto de gli occhi
 Le natiche bagnava per lo fesso.
 Certo i' piangea poggiato a un de' rocchi
 Del duro scoglio, sì che la mia scorta
 Mi disse: ancor se' tu de gli altri sciocchi?
 Qui vive la pietà quand'è ben morta.
 Chi è più scellerato di colui
 Ch' al giudizio divin passion porta?
 Drizza la testa, drizza e vedi a cui
 S' aperse a gli occhj de' Teban la terra,
 Perchè gridavan tutti: dove rui,
 Anfiarao? perchè lasci la guerra?
 E non restò di ruinare a valle
 Fino a Minós, che ciascheduno afferra.

Mira ch' ha fatto petto de le spalle:
 Perchè volle veder troppo davante,
 Dirietro guarda, e fa ritroso calle.
 Vedi Tiresia, che mutò semblante
 Quando di maschio femmina divenne,
 Cangiandosi le membra tutte quante:
 E prima poi ribatter le convenne
 Li duo serpenti avvolti con la verga,
 Che riavessè le maschili penne.
 Aronta è quei ch' al ventre gli s'atterga,
 Che ne' monti di Luni, dove ronca
 Lo Carrarese che di sotto alberga,
 Ebbe tra bianchi marmi la spelonca
 Per sua dimora: onde a guardar le stelle
 E 'l mar non gli era la veduta tronca.
 E quella che ricuopre le mammelle,
 Che tu non vedi con le trecce sciolte,
 E ha di là ogni pilosa pelle,
 Manto fu, che cercò per terre molte,
 Poscia si pose là dove nacqu' io:
 Onde un poco mi piace che m'ascolte.
 Poscia che 'l padre suo di vita uscìo,
 E venne serva la città di Baco,
 Questa gran tempo per lo mondo giò.
 Suso in Italia bella giace un laco
 Appiè de l' alpe, che serra Lamagna
 Sovra Tiralli, ed ha nome Benaco.

Per mille fonti credo e più si bagna
 Tra Garda e Val Camonica e Apennino
 De l'acqua che nel detto lago stagna.
 Luogo è nel mezzo là dove 'l Trentino
 Pastore, e quel di Brescia, e 'l Veronese
 Segnar poria, se fesse quel cammino.
 Siede Peschiera, bello e forte arnese
 Da fronteggiar Bresciani e Bergamaschi,
 Onde la riva intorno più discese.
 Ivi convien che tutto quanto caschi
 Ciò che 'n grembo a Benaco star non può,
 E fassi fiume giù pe' verdi paschi.
 Tosto che l'acqua a correr mette cò,
 Non più Benaco, ma Mincio si chiama
 Finò a Governo, dove cade in Pò.
 Non molto ha corso, che truova una lama
 Ne la qual si distende e la 'mpaluda,
 E suol di state talora esser grama.
 Quindi passando la vergine cruda
 Vide terra nel mezzo del pantano
 Senza cultura, e d'abitanti nuda.
 Lì per fuggire ogni consorzio umano,
 Ristette co' suoi servi a far su' arti,
 E visse, e vi lasciò suo corpo vano.
 Gli uomini poi che 'ntorno erano sparti,
 S'accolsero a quel luogo ch'era forte
 Per lo pantan ch'avea da tutte parti.

Per la città sovra quell'ossa morte,
 E per colei che 'l luogo prima elesse,
 Mantova l'appellar senz'altra sorte.
 Già fur le genti sue dentro più spesse,
 Prima che la mattia da Casalodi
 Da Pinamonte inganno ricevesse.
 Però t'assenno che se tu mai odi
 Originar la mia terra altrimenti,
 La verità nulla menzogna frodi.
 Ed io: maestro, i tuoi ragionamenti
 Mi son sì certi, e prendon sì mia fede,
 Che gli altri mi sarien carboni spenti.
 Ma dimmi de la gente che procede,
 Se tu ne vedi alcun degno di nota:
 Che solo a ciò la mia mente rifiede.
 Allor mi disse: quel che da la gota
 Porge la barba in su le spalle brune,
 Fu quando Grecia fu di maschi vota
 Sì, ch' appena rimaser per le cune,
 Augure, e diede 'l punto con Calcanta
 In Aulide a tagliar la prima fune.
 Euripilo ebbe nome, e così l' canta
 L'alta mia Tragedia in alcun loco.
 Ben lo sa' tu che la sai tutta quanta.
 Quell'altro che ne' fianchi è così poco,
 Michele Scotto fu, che veramente
 De le magiche frode seppe il giuoco.

Vedi Guido Bonatti: vedi Asdente,
 Ch' avere inteso al cuajo e a lo spago
 Ora vorrebbe, ma tardi si pente.
 Vedi le triste che lasciaron l'ago
 La spuola e'l fuso, e fecerfi indovine:
 Fecer malie con erbe e con imago.
 Ma vienne omai: che già tiene 'l confine
 D' amenduo gli emisperi, e tocca l' onda
 Sotto Sibia Caino, e le spine.
 E già jernotte fu la luna tonda:
 Ben ten' dee ricordar, che non ti nocque
 Alcuna volta per la selva fonda.
 Sì mi parlava, e andavamo introcque.



*L' onero suo ch' era acuto e superbo,
 Carcava un peccator con ambo l' anche,
 Ed ei tenea de' piè ghermito il nerbo.*

CANTO VENTESIMOPRIMO.

C
 Così di ponte in ponte altro parlando,
 Che la mia commedia cantar non cura,
 Venimmo, e tenavamo 'l colmo, quando
 Ristemmo per veder l' altra fessura
 Di Malebolge, e gli altri pianti vani:
 E vidila mirabilmente oscura.
 Quale ne l' Arzanà de' Viniziani
 Bolle l' inverno la tenace pece
 A rimpalmar li legni lor non sani,

Che navicar non ponno, e in quella vece
 Chi fa suo legno nuovo, e chi ristoppa
 Le coste a quel che più viaggi fece:
 Chi ribatte da proda, e chi da poppa:
 Altri fa remi, e altri volge sarte:
 Chi terzeruolo ed artimon rintoppa:
 Tal, non per fuoco, ma per divina arte
 Bollia là giuso una pegola spessa
 Che nviscava la ripa d'ogni parte.
 I' vedea lei, ma non vedeva in essa
 Mache le bolle che l bollor levava,
 E gonfiar tutta, e riseder compressa.
 Mentr' io là giù fisamente mirava,
 Lo duca mio, dicendo, Guarda guarda,
 Mi trasse a se del luogo dov' io stava.
 Allor mi volsi come l' uom cui tarda
 Di veder quel che gli convien fuggire,
 E cui paura subita sgagliarda:
 Che per veder non indugia l' partire:
 E vidi dietro a noi un diavol nero
 Correndo su per lo scoglio venire.
 Ahi quant' egli era ne l' aspetto fiero!
 E quanto mi pareva ne l'atto acerbo,
 Con l'ale aperte, e sovra i piè leggiero!
 L' omero suo ch'era acuto e superbo,
 Carcava un peccator con ambo l' anche,
 Ed ei tenea de piè ghermito il nerbo.

Del nostro ponte, disse: o Malebranche,
 Ecc' un de gli anzian di santa Zita:
 Mettetel sotto, ch' i' torno per anche
 A quella terra che n'è ben fornita:
 Ogni uom v'è barattier, fuor che Buonturo:
 Del no per li denar vi si fa ita.
 Là giù l' buttò, e per lo scoglio duro
 Si volse, e mai non fu mastino sciolto
 Con tanta fretta a seguitar lo furo.
 Quei s'attuffò, e tornò su convolto:
 Ma i demon che del ponte avean coverchio,
 Gridar: qui non ha luogo il santo volto:
 Qui si nuota altrimenti che nel Serchio:
 Però se tu non vuoi de' nostri graffi,
 Non far sovra la pegola soverchio.
 Poi l' addentar con più di cento raffi:
 Diss'er: coverto convien che qui balli,
 Si che, se puoi, nascosamente accaffi.
 Non altrimenti i cuochi a' lor vassalli
 Fanno attuffare in mezzo la caldaja
 La carne con gli uncin perchè non galli.
 Lo buon maestro: acciocchè non si paga
 Che tu ci si, mi disse, giù t'acquatta
 Dopo uno scheggio che alcun schermo t' haja.
 E per null' offension ch' a me sia fatta,
 Non temer tu, ch' i' ho le cose conte,
 Perch' altra volta fui a tal baratta.

Poscia passò di là dal cò del ponte,
 E com' ei giunse in su la ripa sesta,
 Mestier gli fu d'aver sicura fronte.
 Con quel furore e con quella tempesta
 Ch' escono i cani addosso al poverello,
 Che di subito chiede, ove s'arresta:
 Usciron quei di sotto 'l ponticello,
 E volser contra lui tutti i roncigli:
 Ma ei gridò: nessun di voi sia fello.
 Innanzi che l'uncin vostro mi pigli,
 Traggasi avanti l'un di voi che m'oda,
 E poi di roncigliarmi si configli.
 Tutti gridavan: vada Malacoda:
 Perch' un si mosse, e gli altri stetter fermi.
 E venne a lui dicendo che gli approda.
 Credi tu, Malacoda, qui vedermi
 Esser venuto, disse 'l mio maestro,
 Securo già da tutti i vostri schermi,
 Senza voler divino, e fato destro?
 Lasciami andar, che nel cielo è voluto
 Ch' i' mostri altrui questo cammin silvestro.
 Allor gli fu l'orgoglio sì caduto,
 Che si lasciò cascar l'uncino a' piedi,
 E disse a gli altri: omai non sia feruto.
 E 'l duca mio a me: o tu che siedì
 Tra gli scheggion del ponte quatto quatto,
 Sicuramente omai a me ti riedi.

Perch' i' mi mossi, e a lui venni ratto:
 E i diavoli si fecer tutti avanti,
 Sì ch' io temetti non teneffer patto.
 E così vid' io già temer li fanti:
 Ch' uscivan patteggiati di Caprona,
 Veggendo se tra nemici cotanti.
 I m'accostai con tutta la persona
 Lungo 'l mio duca, e non torceva gli occhi
 Da la sembianza lor ch' era non buona.
 Ei chinavan gli raffi, e: vuoi ch' i' 'l tocchi,
 Diceva l' un con l' altro, in sul groppone?
 E rispondean: sì, fa che gliele accocchi.
 Ma quel demonio che tenea sermone
 Col duca mio, si volse tutto presto,
 E disse: posa, posa, Scarmiglione.
 Poi disse a noi: più oltre andar per questo
 Scoglio non si potrà; perocchè giace
 Tutto spezzato al fondo l' arco sesto:
 E se l' andare avanti pur vi piace,
 Andatevene su per questa grotta:
 Presso è un altro scoglio che via face.
 Jer, più oltre cinqu' ore che quest' otta,
 Mille dugento con sessanta sei
 Anni compier che qui la via fu rotta.
 I' mando verso là di questi miei
 A riguardar s' alcun se ne sciorina:
 Gite con lor, ch' e' non saranno rei.

Tratti avanti, Alichino, e Calcabrina,
Cominciò egli a dire, e tu, Cagnazzo,
E Barbariccia guidi la decina,
Libicocco vegna oltre, e Draghignazzo,
Ciriatto sannuto, e Graffiacane,
E Farfarello, e Rubicante pazzo.

Cercate intorno le bollenti pane:

Costor sien salvi infino a l'altro scheggio,
Che tutto 'ntero va sovra le tane.

O me, maestro, che è quel ch' i' veggio?

Diss' io: deh senza scorta andiamci soli,

Se tu sa' ir, ch' i' per me non la cheggio:

Se tu se' sì accorto come suoli,

Non vedi tu ch' e' digrignan li denti,

E con le ciglia ne minaccian duoli?

Ed egli a me: non vo' che tu paventi:

Lasciali digrignar pure a lor senno,

Ch' e' fanno ciò per li lessi dolenti.

Per l' argine sinistro volta dienno:

Ma prima avea ciascun la lingua stretta

Co' denti verso lor duca per cenno,

Ed egli avea del cul fatto trombetta.



*E Graffiacan che gli era più di contra,
Gli arroncigliò le mpegolate chiome,
E trassel su che mi parve una lontra.*

CANTO VENTESIMOSECONDO.

I Vidi già cavalier muover campo,
E cominciare stormo, e far lor mostra,
E tal volta partir per loro scampo:
Corridor vidi per la terra vostra,
O Aretini, e vidi gir gualdane,
Ferir torneamenti, e correr giostra,
Quando con trombe e quando con campane,
Con tamburi e con cenni di castella,
E con cose nostrali e con istrane:

Nè già con sì diversa cennamella
 Cavalier vidi muover nè pedoni,
 Nè nave a segno di terra o di stella.
 Noi andavam con li dieci dimoni:
 (Ah fiera compagnia!) ma ne la chiesa
 Co' santi, e in taverna co' ghiottoni.
 Pure a la pegola era la mia intesa,
 Per veder de la bolgia ogni contegno,
 E de la gente ch' entro v' era incesa.
 Come i delfini, quando fanno segno
 A' marinar con l' arco de la schiena,
 Che s' argomentin di campar lor legno,
 Talor così ad alleggiar la pena
 Mostrava alcun de' peccatori 'l dosso,
 E nascondeva in men che non balena.
 E com' a l' orlo de l' acqua d' un fosso
 Stan li ranocchi pur col muso fuori,
 Sì che celano i piedi e l' altro grosso,
 Sì stavan d' ogni parte i peccatori:
 Ma come s' appressava Barbariccia,
 Così si ritraean sotto i bollori.
 Io vidi, ed anche 'l cuor mi s' accapriccia,
 Uno aspettar così, com' egli incontra,
 Ch' una rana rimane, e l' altra spiccia.
 E Graffiacan che gli era più di contra,
 Gli aronciigliò le mpegolate chiome,
 E trassel su, che mi parve una lontra.

Io sapea già di tutti quanti 'l nome,
 Sì li notai, quando furono eletti,
 E poi che si chiamaro, attesi come,
 O Rubicante, fa che tu gli metti
 Gli unghioni addosso sì che tu lo scuoi,
 Gridavan tutti insieme i maladetti.
 Ed io: maestro mio, fa, se tu puoi,
 Che tu sappi chi è lo sciagurato
 Venuto a man de gli avversarj suoi.
 Lo duca mio gli s' accostò allato,
 Domandollo ond' e' fosse: e quei rispose:
 I fui del regno di Navarra nato.
 Mia madre a servo d' un signor mi pose,
 Che m' avea generato d' un ribaldo
 Distruggitor di se e di sue cose.
 Poi fui famiglia del buon re Tebaldo:
 Quivi mi misi a far baratteria,
 Di che i' rendo ragione in questo caldo.
 E Ciriatto a cui di bocca uscì
 D' ogni parte una sanna come a porco,
 Gli fè sentir come l' una sdrucìa.
 Tra male gatte era venuto 'l sorco:
 Ma Barbariccia il chiuse con le braccia,
 E disse: state'n là, mentr' io lo 'nforco:
 E al maestro mio volse la faccia:
 Dimanda, disse, ancor se più dissi
 Saper da lui, prima ch' altri 'l disfaccia.

Lo duca: dunque or dì de gli altri rii:
 Conosci tu alcun che fia Latino
 Sotto la pece? e quegli: i' mi partii
 Poco è da un che fu di là vicino:
 Così foss' io ancor con lui coverto,
 Ch' i' non temerei unghia nè uncino.
 E Libicocco: troppo avem sofferto,
 Disse: e presegl' il braccio col runciglio,
 Sì che stracciando ne portò un lacerto.
 Draghignazzo anch' ei volle dar di piglio
 Giù da le gambe: onde 'l decurio loro
 Si volse 'ntorno intorno con mal piglio.
 Quand' elli un poco rappaciatì foro,
 A lui ch' ancor mirava sua ferita,
 Dimandò 'l duca mio senza dimoro:
 Chi fu colui, da cui mala partita
 Di che facesti per venire a proda?
 Ed ei rispose: fu Frate Gomita,
 Quel di Gallura, vassel d' ogni froda,
 Ch' ebbe i nimici di suo donno in mano,
 E fè lor sì, che ciascun se ne loda:
 Denar si tolse, e lasciògli di piano,
 Sì com' e' dice: e ne gli altri uficj anche
 Barattier fu non picciol, ma sovrano.
 Usa con effo donno Michel Zanche
 Di Logodoro: e a dir di Sardigna
 Le lingue lor non si sentono stanche.

O me, vedete l' altro che digrigna:
 I' direi anche: ma i' temo ch' ello
 Non s' apparecchi a grattarmi la tigna.
 E' l gran proposto volto a Farfarello
 Che stralunava gli occhj per ferire,
 Disse: fatti 'n costà, malvagio uccello.
 Se voi volete vedere o udire,
 Ricominciò lo spaurato appresso,
 Toschi o Lombardi, i' ne farò venire.
 Ma stien le Malebranche un poco in cesso,
 Sì che non teman de le lor vendette,
 Ed io, seggendo in questo luogo stesso,
 Per un ch' io so, ne farò venir sette,
 Quando sufolerò com' è nostr' uso
 Di fare, allor che fuori alcun si mette.
 Cagnazzo a cotal motto levò 'l muso
 Crollando 'l capo, e disse: odi malizia
 Ch' egli ha pensato per gittarsi giuso.
 Ond' ei ch' avea lacciuoli a gran divizia,
 Rispose: malizioso son io troppo,
 Quando procuro a mia maggior tristizia.
 Alichin non si tenne, e di rintoppo
 A gli altri, disse a lui: se tu ti cali,
 I' non ti verrò dietro di galoppo,
 Ma batterò sovra la pece l' ali:
 Lascisi 'l colle, e fia la ripa scudo
 A veder se tu sol più di noi vali.

O tu che leggi, udirai nuovo ludo.
 Ciascun da l'altra costa gli occhj volse;
 Quel primà ch' a ciò fare era più crudo.
 Lo Navarrese ben suo tempo colse,
 Fermò le piante a terra, e in un punto
 Saltò, e dal proposto lor si sciolse:
 Di che ciascun di colpo fu compunto,
 Ma quei più, che cagion fu del difetto,
 Però si mossè, e gridò: tu se' giunto.
 Ma poco valse, che l' ale al sospetto
 Non potero avanzar: quegli andò sotto,
 E quei drizzò volando suso il petto:
 Non altrimenti l'anitra di botto,
 Quando 'l falcon s' appressa, giù s' attuffa,
 Ed ei ritorna su crucciato e rotto.
 Irato Calcabrina de la buffa,
 Volando dietro gli tenne invaghito,
 Che quei campasse per aver la zuffa:
 E come 'l barattier fu disparito,
 Così volse gli artigli al suo compagno,
 E fu con lui sovra 'l fossò ghermito.
 Ma l' altro fu bene sparvier grifagno
 Ad artigliar ben lui, e amendue
 Cadder nel mezzo del bollente stagno.
 Lo caldo schermidor subito fue:
 Ma però di levarsi era niente,
 Sì aveano inviscate l' ale sue.

Barbariccia con gli altri suoi dolente
 Quattro ne fe volar da l'altra costa
 Con tutti i raffi, e affai prestamente
 Di qua di là discesero a la posta:
 Porser gli uncini verso gl'impaniati
 Ch' eran già cotti dentro da la crosta,
 E noi lasciammo lor così impacciati.





*Egli avean cappe con cappucci bassi
Dinanzi gli occhj fatte dalla taglia
Che per li monaci in Colonia füssi.*

CANTO VENTESIMOTERZO.

TAciti soli e senza compagnia
N' andavam l'un dinanzi, e l'altro dopo,
Come i frati minor vanno per via.
Volto era in su la favola d'Isopo
Lo mio pensier per la presente rissa,
Dov' ei parlò de la rana e del topo:
Che più non si pareggia mo ed issa,
Che l'un con l'altro fa, se ben s'accoppia
Principio e fine con la mente fissa:

E come l'un pensier de l'altro scoppia,
Così nacque di quello un altro poi,
Che la prima paura mi fe doppia.
I pensava così: questi per noi
Sono scherniti, e con danno e con beffa
Si fatta, ch'alfai credo che lor noi.
Se l'ira sovra 'l mal voler s'agguetta,
Ei ne verranno dietro più crudeli
Che cane a quella levre ch'egli accetta.
Già mi sentia tutto arricciar li peli
De la paura, e stava indietro intento:
Quando i' dissi: maestro, se non celi
Te e me tostamente, i' ho pavento
Di Malebranche: noi gli avem già dietro:
I' gl' immagino sì, che già gli sento.
E quei: s'io fossi d' impiombato vetro,
L' imagine di fuor tua non trarrei
Più tosto a me, che quella dentro impetro.
Pur mo venieno i tuoi pensier tra i miei
Con simile atto e con simile faccia,
Sì che d' entrambi un sol consiglio fei.
S' egli è che sì la destra costa giaccia,
Chè noi possiam ne l'altra bolgia scendere,
Noi fuggirem l' immaginata caccia.
Già non compie di tal consiglio rendere,
Ch' i' gli vidi venir con l' ale tese
Non molto lungi per volerne prendere.

Lo duca mio di subito mi prese,
 Come la madre ch' al romore è desta,
 E vede presso a se le fiamme accese:
 Che prende il figlio e fugge e non s'arresta,
 Avendo più di lui che di se cura,
 Tanto che solo una camicia vesta:
 E giù dal collo de la ripa dura
 Supin si diede a la pendente roccia,
 Che l'un de' lati a l'altra bolgia tura.
 Non corse mai sì tosto acqua per doccia
 A volger ruota di mulin terragno,
 Quand' ella più verso le pale approccia,
 Come l' maestro mio per quel vivagno,
 Portandosene me sovra 'l suo petto
 Come suo figlio, e non come compagno.
 Appena furo i piè suoi giunti al letto
 Del fondo giù, ch' ei giunserò in sul colle
 Sovressò noi: ma non gli era sospetto;
 Che l'alta providenza che lor volle
 Porre ministri de la fossa quinta,
 Poder di partirs'indi a tutti tolle.
 Là giù trovammo una gente dipinta
 Che giva intorno assai con lenti passi
 Piangendo, e nel sembiante stanca e vinta.
 Egli avean cappe con cappucce bassi
 Dinanzi a gli occhj fatte de la taglia
 Che per li monaci in Cologna fassi.

Di fuor dorate son, sì ch'egli abbaglia:
 Ma dentro tutte piombo, e gravi tanto,
 Che Federigo le mettea di paglia.
 O in eterno faticoso manto!
 Noi ci volgemmo ancor pure a man manca
 Con loro insieme intenti al tristo pianto:
 Ma per lo peso quella gente stanca
 Venia sì pian, che noi eravam nuovi
 Di compagnia ad ogni muover d'anca.
 Perch' io al duca mio: fa che tu truovi
 'Alcun, ch' al fatto o al nome si conosca,
 E gli occhj sì andando intorno muovi:
 E un che 'ntese la parola Tosca,
 Dirietro a noi gridò: tenete i piedi,
 Voi, che correte sì per l'aura fosca:
 Forse ch' avrai da me quel che tu chiedi:
 Ond' el duca si volse, e disse: aspetta,
 E poi secondo 'l suo passo procedi.
 Ristetti, e vidi duo mostrar gran fretta
 De l'animo col viso d'esser meco:
 Ma tardavagli 'l carico e la via stretta.
 Quando fur giunti, assai con l'occhio bieco
 Mi rimiraron senza far parola:
 Poi si volsero 'n se, e dicean seco:
 Costui par vivo a l'atto de la gola:
 E s'ei son morti, per qual privilegio
 Vanno scoverti de la grave stola?

Poi disse me: o Tosco, ch' al collegio
 De gl' ipocriti tristi se' venuto,
 Dir chi tu se' non avere in dispregio.
 Ed io a loro: i' fui nato e cresciuto
 Sovra 'l bel fiume d' Arno a la gran villa,
 E son col corpo ch' i' ho sempre avuto.
 Ma voi chi siete, a cui tanto distilla
 Quant' i' veggio dolor giù per le guance,
 E che pena è in voi che sì sfavilla?
 E l' un rispose a me: le cappe rance
 Son di piombo sì grosse, che li pesi
 Fan così cigolar le lor bilance.
 Frati Godenti fummo, e Bolognesi,
 Io Catalano, e costui Loderingo
 Nomati, e da tua terra insieme presi,
 Come suole esser tolto un uom solingo
 Per conservar sua pace, e fummo tali,
 Ch' ancor si pare intorno dal Gardingo.
 I' cominciai: o frati, i vostri mali:
 Ma più non dissi: ch' a gli occhj mi ^{corse}
 Un crocifisso in terra con tre pali.
 Quando mi vide, tutto si distorse
 Soffiando ne la barba co' sospiri:
 E 'l frate Catalan ch' a ciò s' accorse,
 Mi disse: quel confitto che tu miri
 Consigliò i Farisei che convenia
 Porre un uom per lo popolo a' martiri.

Attraversato e nudo è per la via,
 Come tu vedi, ed è mestier ch' e' senta
 Qualunque passa com' ei pesa pria:
 E a tal modo il suocero si stenta
 In questa fossa, e gli altri dal concilio
 Che fu per li Giudei mala sementa.
 Allor vid' io maravigliar Virgilio
 Sovra colui ch' era disteso in croce
 Tanto vilmente ne l' eterno esilio.
 Poscia drizzò al frate cotal voce:
 Non vi dispiaccia, se vi lece, dirci,
 S' a la man destra giace alcuna foce,
 Onde noi amenduo possiamo uscirci
 Senza costringer de gli angeli neri
 Che vegnan d' esto fondo a dipartirci.
 Rispose adunque: più che tu non sperì,
 S' appresa un sasso che da la gran cerchia
 Si muove, e varca tutti i vallon feri:
 Salvo che questo è rotto, e nol coperchia:
 Montar potrete su per la ruina
 Che giace in costa, e nel fondo soperchia.
 Lo duca stette un poco a testa china,
 Poi disse: mal contava la bisogna
 Colui che i peccator di là uncina.
 E 'l frate: i' udi' già dire a Bologna
 Del diavol vizj affai, tra i quali udi'
 Ch' egli è bugiardo e padre di menzogna.

Appreso l' duca a gran passi sen' gi
 Turbato un poco d' ira nel semblante:
 Ond' io da gl' incarcati mi parti
 Dietro a le poste de le care piante.



*Con serpi le man dietro avean legate:
 Quelle ficcavan per le ren la coda
 E 'l capo, ed eran dinanzi aggroppate:*

CANTO VENTESIMOQUARTO.

IN quella parte del giovinetto anno
 Che 'l sole i crin sotto l' Aquario temprà,
 E già le notti al mezzo di sen' vanno:
 Quando la brina in su la terra assempra
 L' imagine di sua sorella bianca,
 Ma poco dura a la sua penna temprà,
 Lo villanello a cui la roba manca,
 Si leva e guarda, e vede la campagna
 Biancheggiar tutta, ond' ei si batte l' anca:

Ritorna a casa, e qua e là si lagna,
 Come 'l tapin che non sa che si faccia;
 Poi riede, e la speranza ringavagna
 Veggendo 'l mondo aver cangiata faccia
 In poco d'ora, e prende suo vincaastro,
 E fuor le pecorelle a pascer caccia.
 Così mi fece sbigottir lo mastro,
 Quand' i' gli vidi sì turbar la fronte,
 E così tosto al mal giunse lo 'mpiaastro:
 Che comè noi venimmo al guasto ponte,
 Lo duca a me si volse con quel piglio
 Dolce ch'io vidi in prima appiè del monte.
 Le braccia aperse, dopo alcun consiglio
 Eletto seco, riguardando prima
 Ben la ruina, e diedemi di piglio.
 E come quei che adopera ed istima,
 Che sempre par che'nnanzi si proveggia,
 Così levando me su ver la cima
 D'un ronchione, avvisava un'altra scheggia,
 Dicendo: sovra quella poi t'aggrappa:
 Ma tenta pria s'è tal ch'ella ti reggia.
 Non era via da vestito di cappa,
 Che noi a pena, ei lieve, ed io sospinto,
 Potavam su montar di chiappa in chiappa.
 E se non fosse che da quel precinto
 Più che da l'altro era la costa corta,
 Non so di lui: ma io sarei ben vinto.

Ma perchè Malebolge in ver la porta
 Del bassissimo pozzo tutta pende,
 Lo sito di ciascuna valle porta:
 Che l'una costa surge, e l'altra scende:
 Noi pur venimmo infine in su la punta
 Onde l'ultima pietra si scoscende.
 La lena m'era del polmon sì munta,
 Quando fui su, ch' i' non potea più oltre,
 Anzi m'afflissi ne la prima giunta.
 Omai convien che tu così ti spoltre:
 Disse 'l maestro: che seggendo in piuma,
 In fama non si vien, nè sotto coltre:
 Senza la qual chi sua vita consuma,
 Cotal vestigio in terra di se lascia,
 Qual fummo in aere od in acqua la schiuma:
 E però leva su, vinci l'ambascia
 Con l'animo che vince ogni battaglia,
 Se col suo grave corpo non s'accascia.
 Più lunga scala convien che si saglia:
 Non basta da costoro esser partito:
 Se tu m'intendi: or fa sì che ti vaglia.
 Levami allor mostrandomi fornito
 Meglio di lena ch' i' non mi sentia:
 E dissi: va, ch' i' son forte e ardito.
 Su per lo scoglio prendemmo la via
 Ch'era ronchioso stretto e malagevole,
 Ed erto più assai che quel di pria.

Parlando andava per non parer fievole:
 Onde una voce uscìo da l'altro fosso
 A parole formar disconvenevole.
 Non so che disse, ancor che sovra 'l dosso
 Fossi de l'arco già che varca quivi:
 Ma chi parlava, ad ira pareo mosso.
 Io era volto in giù: ma gli occhj vivi
 Non potean' ire al fondo per l'oscuro:
 Perch' i': maestro, fa che tu arrivi
 Da l'altro cinghio, e dismantiam lo muro:
 Che com' i' odo quinci, e non intendo,
 Così giù veggio, e niente affiguro.
 Altra risposta, disse, non ti rendo,
 Se non lo far: che la dimanda onesta
 Si dee seguir con l'opera tacendo.
 Noi discendemmo 'l ponte da la testa,
 Ove s'aggiunge con l'ottava ripa,
 E poi mi fu la bolgia manifesta:
 E vidivi entro terribile stipa
 Di serpenti e di sì diversa mena,
 Che la memoria il sangue ancor mi scipa.
 Più non si vanti Libia con sua rena:
 Che se Chelidri, Jaculi, e Farea
 Produce, e Ceneri con Anfesibena,
 Nè tante pestilenzie nè sì ree
 Mostrò già mai con tutta l'Etiopia,
 Nè con ciò che di sopra 'l mar rosso ec.

Tra questa cruda e tristissima copia
 Correvan genti nude e spaventate,
 Senza sperar pertugio o elitropia.
 Con serpi le man dietro avean legate.
 Quelle ficcavan per le ren la coda
 E'l capo, ed eran dinanzi aggroppate.
 Ed ecco ad un ch'era da nostra proda,
 S'avventò un serpente che 'l trafisse
 Là dove 'l collo a le spalle s'annoda.
 Nè O si tosto mai nè I si scrisse,
 Com'ei s'accese e arse, e cener tutto
 Convenne che cascando divenisse:
 E poi che fu a terra sì distrutto,
 La cener si raccolse, e per se stessa
 In quel medesimo ritornò di butto:
 Così per li gran savi si confessa
 Che la Fenice muore, e poi rinasce
 Quando al cinquecentesimo anno appressa.
 Erba nè biada in sua vita non pasce:
 Ma sol d'incenso lagrime, e d'amomo
 E nardo e mirra son l'ultime fasce.
 E quale è quei che cade, e non sa como,
 Per forza di demon ch'a terra il tira,
 O d'altra oppilazion che lega l'uomo,
 Quando si lieva, che 'ntorno si mira
 Tutto smarrito da la grande angoscia
 Ch'egli ha sofferta, e guardando sospira:

Tal era'l peccator levato poscia.
 O giustizia di Dio quanto è severa!
 Che cotai colpi per vendetta croscia.
 Lo duca il dimandò poi chi egli era:
 Perch' ei rispose: i' piovvi di Toscana,
 Poco tempo è, in questa gola fera.
 Vita bestial mi piacque, e non umana,
 Sì come a mul ch' i' fui: son Vanni Fucci
 Bestia, e Pistoja mi fu degna tana.
 Ed io al duca: dilli che non mucci,
 E dimanda qual colpa qua giù 'l pinse:
 Ch' io 'l vidi uom già di sangue e di corrucci.
 E'l peccator che intese, non s'infine,
 Ma drizzò verso me l' animo e 'l volto,
 E di trista vergogna si dipinse:
 Poi disse: più mi duol che tu m' hai colto
 Ne la miseria dove tu mi vedi,
 Che quand' io fui de l' altra vita tolto:
 I' non posso negar quel che tu chiedi:
 In giù son messo tanto, perch' i' fui
 Ladro a la sagrestia de' belli arredi:
 E falsamente già fu apposto altrui.
 Ma perchè di tal vista tu non godi,
 Se mai sarai di fuor de' luoghi bui,
 Apri gli orecchj al mio annunzio, e odi:
 Pistoja in pria di Negri si dimagra,
 Poi Firenze rinnuova genti e modi.

Tragge Marte vapor di val di Magra,
 Ch' è di torbidi nuvoli involuto:
 E con tempesta impetuosa ed agra
 Sopra campo Picen fia combattuto:
 Ond' ei repente spezzerà la nebbia,
 Si ch' ogni Bianco ne sarà feruto:
 E detto l' ho, perchè doler ten' debbia.





*quegli è Caco,
Che sotto 'l sasso di monte Aventino
Di sangue fece spesse volte laco.*

CANTO VENTESIMOQUINTO.

AL fine de 'le sue parole il ladro
Le mani alzò con ambedue le fische,
Gridando: toglì Dio ch' a te le squadro.
Da indi in qua mi fur le serpi amiche,
Perch' una gli s' avvolse allora al collo,
Come dicesse: i' non vo' che più diche:
E un' altra a le braccia, e rilegollo
Ribadendo se stessa sì dinanzi,
Che non potea con esse dare un crollo.

Ah Pistoja Pistoja, che non stanzi
D' incenerarti, sì che più non duri,
Poi che 'n mal far lo seme tuo avanzi.
Per tutti i cerchi de lo 'nferno oscuri
Spirto non vidi in Dio tanto superbo,
Non quel che cadde a Tebe giù de' muri.
Ei si fuggì, che non parlò più verbo:
Ed io vidi un Centauro pien di rabbia
Venir gridando: ov' è, ov' è l' acerbo?
Maremman non cred' io che tante n' abbia,
Quante bisce egli avea su per la groppa
Infino ove comincia nostra labbia.
Sopra le spalle dietro da la coppa
Con l' ale aperte gli giaceva un draco,
E quello affuoca qualunque s' intoppa.
Lo mio maestro disse: quegli è Caco,
Che sotto 'l sasso di monte Aventino
Di sangue fece spesse volte laco.
Non va co' suo' fratei per un camminò,
Per lo furar frodolente ch' ei fece
Del grande armento ch' egli ebbe a vicino:
Onde cessar le sue opere bieche
Sotto la mazza d' Ercole, che forse
Gliene diè cento, e non sentì le diece.
Mentre che sì parlava, ed ei trascorse,
E tre spiriti venner sotto noi,
De' quai nè io nè 'l duca mio s' accorse,

Se non quando gridar: chi siete voi?
 Perchè nostra novella si ristette,
 E intendemmo pure ad essi poi.
 I non gli conosceva: ma e' seguette,
 Come suol seguitar per alcun caso,
 Che l'un nomare a l'altro convenette
 Dicendo: Cianfa dove fia rimaso?
 Perch'io, acciocchè 'l duca stesse attento,
 Mi posi 'l dito su dal mento al naso.
 Se tu se' or, Lettore, a creder lento
 Ciò ch'io dirò, non sarà maraviglia:
 Che io che 'l vidi appena il mi consento:
 Com' i' tenea levate in lor le ciglia;
 E un serpente con sei piè si lancia
 Dinanzi a l'uno, e tutto a lui s'appiglia.
 Co' piè di mezzo gli avvinse la pancia,
 E con gli anterior le braccia prese:
 Poi gli addentò e l'una e l'altra guancia.
 Gli diretani a le cosce distese,
 E miseli la coda tr'amendue,
 E dietro per le ren'su la ritese.
 Ellera abbarbicata mai non fue
 Ad alber sì, come l'orribil fiera
 Per l'altrui membra avviticchiò le sue:
 Poi s'appiccar, come di calda cera
 Fossèro stati, e mischiar lor colore:
 Nè l'un nè l'altro già pareva quel ch'era.

Come procedè innanzi da l'ardore,
 Per lo papiro suso un color bruno,
 Che non è nero ancora, e 'l bianco muore.
 Gli altri duo riguardavano, e ciascuno
 Gridava: ome Agnel, come ti muti!
 Vedi che già non se' nè duo nè uno.
 Già eran li duo capi un divenuti,
 Quando n'apparver duo figure miste
 In una faccia, ov'eran duo perduti.
 Fersì le braccia duo di quattro liste:
 Le cosce con le gambe, il ventre, e 'l casso
 Divenner membra che non fur mai viste.
 Ogni primajo aspettò ivi era casso:
 Due, e nessun l'immagine perversa
 Pareva, e tal sen' già con lento passo.
 Come 'l ramarro sotto la gran fersa
 De' di canicular, cangiando siepe,
 Folgore par, se la via attraversa:
 Così pareva venendo verso l'epe
 De gli altri due un serpentello acceso,
 Livido e nero come gran di pepe.
 E quella parte donde prima è preso
 Nostro alimento, a l'un di lor trafissè:
 Poi cadde giuso innanzi lui disteso.
 Lo trafitto il mirò: ma nulla disse:
 Anzi co' piè fermati sbadigliava,
 Pur come sonno o febbre l'assalisse.

Egli il serpente, e quei lui riguardava:
 L'un per la piaga, e l'altro per la bocca
 Fumman forte, e l'fummo s'incontrava.
 Taccia Lucano omai là dove tocca
 Del misero Sabello e di Naffidio,
 E attenda a udir quel ch'or si scocca.
 Taccia di Cadmo e d'Aretusa Ovidio:
 Che se quello in serpente, e quella in fonte
 Convertè poetando, i' non lo'nvidio:
 Che duo nature mai a fronte a fronte
 Non trasmutò, sì ch'amenduc le forme
 A cambiar lor materie fosser pronte.
 Insieme si risposero a tai norme,
 Che l'serpente la coda in forza fesse,
 E l'feruto ristringesse insieme l'orme.
 Le gambe con le cosce seco stesse
 S'appiccar sì, che 'n poco la giuntura
 Non faceva segno alcun che si paresse.
 Togliea la coda fissa la figura,
 Che si perdeva là, e la sua pelle
 Si faceva molle, e quella di là dura.
 I' vidi entrar le braccia per l'ascelle,
 E i duo piè de la fiera ch'eran corti,
 Tanto allungar, quanto accorciavan quelle.
 Poscia li piè di dietro insieme attorti
 Diventarono lo membro che l'uom cela,
 E l'misero del suo n'avea duo porti.

Mentre che 'l fummo l'uno e l'altro vela
 Di color nuovo, e genera 'l pel suso
 Per l'una parte, e da l'altra il dipela,
 L'un si levò, e l'altro cadde giuso,
 Non torcendo però le lucerne empie,
 Sotto le quai ciascun cambiava muso.
 Quel ch'era dritto il trasse 'n ver le tempie,
 E di troppa materia che 'n là venne,
 Uscir gli orecchj de le gote scempie:
 Ciò che non corse in dietro e si ritenne,
 Di quel soverchio fè naso a la faccia,
 E le labbra ingrossò quanto convenne:
 Quel che giaceva il muso innanzi caccia,
 E gli orecchj ritira per la testa
 Come face le corna la lumaccia:
 E la lingua ch'aveva unita e presta
 Prima a parlar, si fende, e la foreuta
 Ne l'altro si richiude, e l'fummo resta.
 L'anima ch'era fiera divenuta,
 Si fugge sufolando per la valle,
 E l'altro dietro a lui parlando sputa.
 Poscia gli volse le novelle spalle,
 E disse a l'altro: i' vo' che Buoso corra
 Com'ho fatt'io carpon per questo calle.
 Così vid'io la settima zavorra
 Mutare e trasmutare, e qui mi scusi
 La novità, se fior la lingua abborra.

E avvegnachè gli occhj miei confusi
 Fossero alquanto, e l'animo smagato,
 Non poter quei fuggirsi tanto chiusi,
 Ch'io non scorgessi ben Puccio Sciancato:
 Ed era quei che sol de' tre compagni
 Che venner prima, non era mutato:
 L'altro era quel che tu, Gaville, piagni.



*Di tante fiamme tutta risplendea
 L'ottava bolgia, sì com'io m'accorsi
 Tosto che fui là've l'fondo pareo.*

CANTO VENTESIMOSESTO.

Godi, Firenze, poi che se' sì grande,
 Che per mare e per terra batti l'ali,
 E per lo 'nferno il tuo nome si spande.
 Tra gli ladron troyai cinque cotali
 Tuoi cittadini: onde mi vien vergogna,
 E tu in grande onranza non ne sali.
 Ma se presso al mattin del ver si sogna,
 Tu sentirai di qua da picciol tempo
 Di quel che Prato, non ch'altri, r'agogna:

E se già fosse, non saria per tempo:
 Così foss'ei, da che pure esser dee:
 Che più mi graverà, com' più m' attempo.
 Noi ci partimmo, e su per le scalee
 Che n'avean fatte i borni a scender pria,
 Rimontò 'l duca mio, e trasse mee.
 E proseguendo la solinga via
 Tra le schegge e tra' rocchi de lo scoglio,
 Lo piè senza la man non si spedia.
 Allor mi dolsi, e ora mi ridoglio
 Quando drizzo la mente a ciò ch' io vidi,
 E più lo 'ngegno affreno ch' i' non soglio:
 Perchè non corra che virtù nol guidi:
 Sì che se stella buona o miglior cosa
 M' ha dato 'l ben, ch' io stesso nol m' invidi.
 Quante il villan ch' al poggio si riposa
 Nel tempo che colui che l' mondo schiara
 La faccia sua a noi tien meno ascosa,
 Come la mosca cede a la zanzara,
 Vede lucciole giù per la vallea,
 Forse colà dove vendemmia ed ara:
 Di tante fiamme tutta risplendea
 L'ottava bolgia, sì com' io m' accorsi
 Tosto che fui la 've 'l fondo pareo.
 E qual colui che si vengio con gli orsi,
 Vide 'l carro d' Elia al dipartire,
 Quando i cavalli al cielo erti levorsi,

Che nol potea sì con gli occhj seguire,
 Che vedesse altro che la fiamma sola
 Sì come nuvoletta in su salire:
 Tal si movea ciascuna per la gola
 Del fosso, che nessuna mostra il furto,
 E ogni fiamma un peccatore invola.
 I' stava sovra 'l ponte a veder surto,
 Sì che s' i' non avessi un ronchion preso,
 Caduto sarei giù senza esser urto.
 E' l' duca che mi vide tanto atteso,
 Disse: dentro da' fuochi son gli spirti:
 Ciascun si fascia di quel ch' egli è inceso.
 Maestro mio, risposi, per udirti
 Son io più certo: ma già m' era avviso
 Che così fusse, e già voleva dirti:
 Chi è 'n quel fuoco che vien sì diviso
 Di sopra, che par surger de la pira
 Ov' Eteocle col fratel fu miso?
 Risposemi: là entro si martira
 Ulisse, e Diomede, e così insieme
 A la vendetta corron com' a l' ira:
 E dentro da la lor fiamma si geme
 L' aguato del caval che fè la porta
 Ond' uscì de' Romani 'l gentil seme.
 Piangevissi entro l' arte, perchè morta
 Deidamia ancor si duol d' Achille,
 E del Palladio pena vi si porta.

S'ei posson dentro da quelle faville
 Parlat, diss'io, maestro, assai ten' prego,
 E ripiego, che l' priego vaglia mille,
 Che non mi facci de l' attender niego,
 Finchè la fiamma cornuta qua vegna:
 Vedi che del desio ver lei mi piego.
 Ed egli a me: la tua preghiera è degna
 Di molta lode: ed io però l' accetto:
 Ma fa che la tua lingua si sostegna.
 Lascia parlare a me: ch' i' ho concetto
 Ciò che tu vuoi: ch' e' sarebbero schivi,
 Perch' ci fur Greci, forse del tuo detto.
 Poichè la fiamma fu venuta quivi,
 Ove parve al mio duca tempo e loco,
 In questa forma lui parlare audiv.
 O voi che siete duo dentro a un fuoco,
 S' i' meritai di voi mentre ch' io vissi,
 S' i' meritai di voi assai o poco,
 Quando nel mondo gli alti versi scrissi,
 Non vi movete: ma l' un di voi dica
 Dove per lui perduto a morir gissi.
 Io maggior corno de la fiamma antica
 Cominciò a crollarsi mormorando,
 Pur come quella cui vento affatica.
 Indi la cima qua e là menando,
 Come fosse la lingua che parlasse,
 Gittò voce di fuori, e disse: quando

Mi diparti' da Circe, che sottrasse
 Me più d' un anno là presso a Gaeta,
 Prima che sì Enea la nominasse:
 Nè dolcezza di figlio, nè la pietà
 Del vecchio padre, nè 'l debito amore
 Lo qual dovea Penelope far lieta,
 Vincer poter dentro da me l' ardore
 Ch' i' ebbi a divenir del mondo esperto,
 E de gli vizij umani e del valore:
 Ma misi me per l' alto mare aperto
 Sol con un legno, e con quella compagna
 Picciola da la qual non fui deserto.
 L' un lito e l' altro vidi infin la Spagna,
 Fin nel Marrocco, e isola de' Sardi,
 E l' altre che quel mare intorno bagna.
 Io e i compagni eravam vecchi e tardi,
 Quando venimmo a quella foce stretta.
 Ov' Ercole segnò li suoi riguardi,
 Acciocchè l' uom più oltre non si metta:
 Da la man destra mi lasciai Sibilia,
 Da l' altra già m' avea lasciata Setta.
 O frati, disse, che per cento milia
 Perigli siete giunti a l' occidente,
 A questa tanto picciola vigilia
 De' vostri sensi, ch' è del rimanente,
 Non vogliate negar l' esperienza,
 Direto al sol, del mondo senza gente.

Considerate la vostra semenza:
 Fatti non foste a viver come bruti,
 Ma per seguir virtute e conoscenza.
 Li miei compagni fec' io sì acuti
 Con quest' orazion picciola al cammino,
 Ch' appena poscia gli avrei ritenuti:
 E volta nostra poppa nel mattino,
 De' remi facemmo ale al folle volo,
 Sempre acquistando del lato mancino.
 Tutte le stelle già de l'altro polo
 Vedeo la notte, e l' nostro tanto basso,
 Che non surgeva fuor del marin suolo.
 Cinque volte raccesso, e tante casso
 Lo lume era di sotto da la luna,
 Poi ch' entrati eravam ne l'alto passo,
 Quando n'apparve una montagna bruna
 Per la distanza, e parvemi alta tanto,
 Quanto veduta non n'aveva alcuna.
 Noi ci allegrammo, e tosto tornò in pianto:
 Che da la nuova terra un turbo nacque,
 E percosse del legno il primo canto.
 Tre volte il fè girar con tutte l'acque,
 A la quarta levar la poppa in suso,
 E la prora ire in giù, com' altrui piacque,
 Infin che 'l mar fu sopra noi richiuso.



*Così per non aver via nè forame,
 Dal principio del fuoco in suo linguaggio
 Si convertivan le parole grame.*

CANTO VENTESIMOSETTIMO.

Gl'era dritta in su la fiamma e queta,
 Per non dir più, e già da noi sen'gía
 Con la licenzia del dolce poeta.
 Quando un'altra che dietro a lei venía,
 Ne fece volger gli occhj a la sua cima
 Per un confuso suon che fuor n'uscía.
 Come 'l bue Sicilian che muggiò prima
 Col pianto di colui (e ciò fu dritto)
 Che l'avea temperato con sua lima:

Dante T. I.

M

Muggiava con la voce de l'affitto,
 Sì che con tutto ch' e' fosse di rame,
 Pure el pareva dal dolor trafitto:
 Così per non aver via nè forame,
 Dal principio del fuoco in suo linguaggio
 Si convertivan le parole grame.
 Ma poscia ch' ebber colto lor viaggio
 Su per la punta, dandole quel guizzo
 Che dato avea la lingua in lor passaggio,
 Udimmo dire: o tu a cui io drizzo
 La voce, che parlavi mo Lombardo,
 Dicendo: issa ten' va, più non t' aizzo:
 Perch' i' sia giunto forse alquanto tardo,
 Non t' incresca restare a parlar meco:
 Vedi che non incresce a me, e ardo.
 Se tu pur mo in questo mondo cieco
 Caduto se' di quella dolce terra
 Latina, onde mia colpa tutta reco:
 Dimmi se i Romagnuoli han pace o guerra:
 Ch' i' fui de' monti là intra Urbino
 E l' giogo di che Tever si diserra.
 Io era ingiusto ancora attento e chino,
 Quando 'l mio duca mi tentò di costa,
 Dicendo: parla tu, questi è Latino.
 Ed io ch' avea già pronta la risposta,
 Senza 'ndugio a parlare 'ncominciai:
 O anima che se' là giù nascosta,

Romagna tua non è, e non fu mai
 Senza guerra ne' cuor de' suoi tiranni:
 Ma palese nessuna or ven' lasciai.
 Ravenna sta come stata è molti anni:
 L' aquila da Polenta la si cova,
 Sì che Cervia ricuopre co' suoi vanni.
 La terra che fè già la lunga pruova,
 E di Franceschi sanguinoso mucchio,
 Sotto le branche verdi si ritruova.
 E' Mastin vecchio, e' l' nuovo da Verrucchio,
 Che fecer di Montagna il mal governo,
 Là dove soglion, fan de' denti succhio.
 La città di Lamone, e di Santerno
 Conduce il leoncel dal nido bianco,
 Che muta parte da la state al verno:
 E quella a cui il Savio bagna il fianco,
 Così com' ella siè tra' l' piano e' l' monte,
 Tra tirannia si vive e stato franco.
 Ora chi se' ti prego che ne conte:
 Non esser duro più ch' altri sia stato,
 Se' l' nome tuo nel mondo tegna fronte.
 Poscia che' l' fuoco alquanto ebbe rugghiato
 Al modo suo, l' aguta punta mosse
 Di qua di là, e poi diè cotal fiato:
 S' i' credeffi che mia risposta fosse
 A persona che mai tornasse al mondo,
 Questa fiamma staria senza più scosse.

Ma perciocchè già mai di questo fondo
 Non ritornò alcun, s' i' odo il vero,
 Senza tema d' infamia ti rispondo.
 I fui uom d' arme, e poi fu' cordigliero,
 Credendomi sì cinto fare ammenda:
 E certo il creder mio veniva intero,
 Se non fosse 'l Gran Prete, a cui mal prenda,
 Che mi rimise ne le prime colpe:
 E come, e quare voglio che m' intenda.
 Mentre ch' io forma fui d' ossa e di polpe
 Che la madre mi diè, l' opere mie
 Non furon leonine, ma di volpe.
 Gli accorgimenti e le coperte vie
 I seppi tutte, e sì menai lor arte,
 Ch' al fine de la terra il suono uscìe.
 Quando mi vidi giunto in quella parte
 Di mia età, dove ciascun dovrebbe
 Calar le vele e raccoglièr le sarte,
 Ciò che pria mi piaceva allor m' increbbe,
 E pentuto e confesso mi rendei,
 Ah! miser lasso, e giovato sarebbe.
 Lo Principe de' nuovi Farisei
 Avendo guerra presso a Laterano,
 E non con Saracin nè con Giudei,
 Che ciascun suo nimico era Cristiano,
 E nessuno era stato a vincere Acri,
 Nè mercatante in terra di Soldano:

Nè sommo ufficio nè ordini sacri
 Guardò in se, nè in me quel capestro
 Che solea far li suoi cinti più macri.
 Ma come Costantin chiese Silvestro
 Dentro Siratti a guarir de le lebbre,
 Così mi chiese questi per maestro
 A guarir de la sua superba febbre:
 Domandommi consiglio, ed io tacetti,
 Perchè le sue parole parvero ebbre:
 E poi mi disse: tuo cuor non sospetti:
 Fin' or t' assolvo, e tu m' insegna fare
 Sì come Penestrino in terra getti.
 Lo ciel poss' io serrare e disserrare,
 Come tu sai: però son duo le chiavi
 Che 'l mio antecessor non ebbe care.
 Allor mi pinser gli argomenti gravi
 Là've 'l tacer mi fu avviso il peggio:
 E dissi: padre, da che tu mi lavi
 Di quel peccato ove mo cader deggio:
 Lunga promessa con l' attender corto
 Ti farà trionfar ne l' alto seggio.
 Francesco venne poi, com' i' fu' morto,
 Per me: ma un de' neri Cherubini
 Gli disse: nol portar: non mi far torto.
 Venir se ne dee giù tra' miei meschini,
 Perchè diede 'l consiglio frodolente
 Dal quale in qua stato gli sono a' crini:

Ch'assolver non si può chi non si pente:
 Nè pentere e volere insieme puoffi
 Per la contraddizion che nol consente .
 O me dolente, come mi riscossi
 Quando mi prese, dicendomi: forse
 Tu non pensavi ch'io loico fossi .
 A Minos mi portò: e quegli attorse
 Otto volte la coda al dosso duro,
 E poichè per gran rabbia la si morse,
 Disse: questi è de' rei del fuoco furo:
 Perch'io là dove vedi son perduto,
 E sì vestito andando mi rancuro .
 Quand' egli ebbe 'l suo dir così compiuto,
 La fiamma dolorando si partio ,
 Torcendo e dibattendo 'l corno aguto.
 Noi passammo oltre ed io e 'l duca mio
 Su per lo scoglio infino in su l'altr' arco
 Che cuopre 'l fosso in che si paga il fio,
 A quei che scommettendo acquistan carico .



*I' vidi certo: ed ancor par ch'io 'l veggia,
 Un busto senza capo andar, sì come
 Andavan gli altri de' la trista greggia .*

CANTO VENTESIMOTTAVO.

CHi poria mai pur con parole sciolte
 Dicer del sangue e de le piaghe appieno
 Ch' i' ora vidi, per narrar più volte?
 Ogni lingua per certo verria meno
 Per lo nostro sermone e per la mente,
 Ch'anno a tanto comprender poco seno.
 Se s'adunasse ancor tutta la gente
 Che già in su la fortunata terra
 Di Puglia fu del suo sangue dolente

Per li Trojani, e per la lunga guerra
 Che de l'anella fè sì alte spoglie,
 Come Livio scrive che non erra;
 Con quella che sentio di colpi doglie
 Per contactare a Ruberto Guiscardo,
 E l'altra il cui ossame ancor s'accoglie
 A Ceperan, là dove fu bugiardo
 Ciascun Pugliese, e là da Tagliacozzo,
 Ove senz'arme vinse il vecchio Alardó:
 E qual forato suo membro, e qual mozzo
 Mostrasse, d'agguagliar sarebbe nulla
 Il modo de la nona bolgia sozzo.
 Già veggia per mezzul perdere o lulla,
 Com' i vidi un, così non si pertugia
 Rotto dal mento infìn dove si trulla:
 Tra le gambe pendevan le minugia:
 La corata pareva, e'l tristo sacco
 Che merda fa di quel che si trangugia.
 Mentre che tutto in lui veder m'attacco,
 Guardommi, e con le man s'aperse il petto,
 Dicendo: or vedi come i' mi dilacco:
 Vedi come storpiato è Maometto:
 Dinanzi a me sen'va piangendo Alì
 Fesso nel volto dal mento al ciuffetto:
 E tutti gli altri che tu vedi qui,
 Seminador di scandalo e di scisma,
 Fur vivi: e però son fessi così.

Un diavolo è qua dietro che n'accisma
 Sì crudelmente al taglio de la spada
 Rimettendo ciascun di questa risma,
 Quando avéni volta la dolente strada;
 Perocchè le ferite son richiuse
 Prima ch'altri dinanzi li rivada.
 Ma tu chi se', che n su lo scoglio muse,
 Forse per indugiar d'ire a la pena
 Ch'è giudicata in su le tue accuse?
 Nè morte l'giunse ancor nè colpa l'mena,
 Rispose 'l mio maestro, a tormentarlo:
 Ma per dar lui esperienza piena,
 A me che morto son convien menarlo
 Per lo 'nferno qua giù di giro in giro:
 E quest'è ver così com' i' ti parlo.
 Più fur di cento che quando l'udiro
 S'arrestaron nel fosso a riguardarmi
 Per meraviglia obliando 'l martiro.
 Or di a Fra Dolcin dunque che s'armi,
 Tu che forse vedrai il sole in breve,
 S'egli non vuol qui tosto seguirarmi:
 Sì di vivanda, che stretta di neve
 Non rechi la vittoria al Noarese,
 Ch'altrimenti acquistar non saria lieve.
 Poichè l'un piè per girsene sospese,
 Maometto mi disse esta parola,
 Indi a partirsi in terra lo distese.

Un altro che forata avea la gola,
 E tronco 'l naso infin sotto le ciglia,
 E non avea mach' un' orecchia sola;
 Restato a riguardar per meraviglia
 Con gli altri, innanzi a gli altri apri la canna
 Ch' era di fuor d' ogni parte vermiglia,
 E disse: o tu cui colpa non condanna,
 E cui già vidi su in terra Latina,
 Se troppa simiglianza non m' inganna:
 Rimembriti di Pier da Medicina,
 Se mai torni a veder lo dolce piano
 Che da Vercello a Marcabò dichina.
 E fa sapere a' duo miglior di Fano,
 A messer Guido, ed anche ad Angiolello,
 Che se l'antiveder qui non è vano,
 Cittati saran fuor di lor vasello,
 E mazzerati presso a la Cattolica
 Per tradimento d' un tiranno fello.
 Tra l' isola di Cipri e di Majolica
 Non vide mai sì gran fallo Nettuno,
 Non da Pirati, non da gente Argolica.
 Quel traditor che vede pur con l' uno,
 E tien la terra, che tal' è qui meco,
 Vorrebbe di vedere esser digiuno,
 Farà venirgli a parlamento seco:
 Poi farà sì ch' al vento di Focara,
 Non farà lor mestier voto nè preco.

Ed io a lui: dimostrami, e dichiara,
 Se vuoi ch' i' porti su di te novella,
 Chi è colui da la veduta amara.
 Allor pose la mano a la mascella
 D' un suo compagno, e la bocca gli aperse,
 Gridando: questi è desso, e non favella:
 Questi scacciato, il dubitar sommerse
 In Cesare, affermando che 'l fornito
 Sempre con danno l' attender sofferse.
 O quanto mi pareva sbigottito
 Con la lingua tagliata ne la strozza
 Curio, ch' a dicer fu così ardito!
 Ed un ch' avea l' una e l' altra man mozza,
 Levando i moncherin per l' aura fosca,
 Sì che 'l sangue facea la faccia sozza,
 Gridò: ricorderati anche del Mosca,
 Che disse, lasso, Capo ha cosa fatta,
 Che fu 'l mal seme de la gente Tosca:
 Ed io v' aggiunsi: e morte di tua schiatta:
 Perch' egli accumulando duol con duolo
 Sen' gio come persona trista e matta:
 Ma io rimasi a riguardar lo stuolo,
 E vidi cosa ch' i' avrei paura
 Senza più pruova di contarla solo,
 Se non che coscienza m' assicura,
 La buona compagnia che l' uom francheggia
 Sotto l' osbergo del sentirsi pura.

I' vidi certo: ed ancor par ch'io 'l veggia,
 Un busto senza capo andar, sì come
 Andavan gli altri de la trista greggia.
 E 'l capo tronco tenea per le chiome
 Pesol con mano a guisa di lanterna,
 E quei mirava noi, e dicea: o me.
 Di se faceva a se stesso lucerna:
 Ed eran due in uno, e uno in due:
 Com'esser può, quei sa che sì governa.
 Quando diritto appiè del ponte fue,
 Levò 'l braccio alto con tutta la testa
 Per appressarne le parole sue,
 Che furo: or vedi la pena molesta.
 Tu, che spirando vai veggendo i morti:
 Vedi s'alcuna è grande come questa:
 E perchè tu di me novella porti,
 Sappi ch' i' son Bertram dal Bornio, quelli
 Che diedi al re Giovanni i ma' conforti.
 I' fei 'l padre e 'l figlio in se ribelli:
 Achitofel non fè più d'Absalone,
 E di David co' malvagi pungelli.
 Perch' i' parti' così giunte persone,
 Partito porto il mio cerebro, lasso,
 Dal suo principio ch'è 'n questo troncone.
 Così s' osserva in me lo contrappasso.



*...ciascun menava spesso il monso
 De l' unglie sovra se da la gran rabbia
 Del pizzicor che non ha più soccorso.*

CANTO VENTESIMONONO.

LA molta gente e le diverse piaghe
 Avean le luci mie sì inebriate,
 Che de lo stare a piangere eran vaghe:
 Ma Virgilio mi disse: che pur guate?
 Perchè la vista tua pur si soffolge
 Là giù tra l' ombre triste smozzicate?
 Tu non hai fatto sì a l' altre bolge:
 Pensa, se tu annoverar le credi,
 Che miglia ventiduo la valle volge:

E già la luna è sotto i nostri piedi :
 Lo tempo è poco omai che n'è concesso,
 E altro è da veder che tu non credi.
 Se tu avessi, rispos' io appressò,
 Atteso a la cagion perch' i' guardava,
 Forse m'avresti ancor lo star dimesso.
 Parte sen' già: ed io retro gli andava,
 Lo duca già facendo la risposta,
 E soggiungendo: dentro a quella cava,
 Dov' i' teneva gli occhj sì a posta,
 Credo ch' un spirto del mio sangue pianga
 La colpa che là giù cotanto costa.
 Allor disse l' maestro: non si franga
 Lo tuo pensier da qui innanzi sovr' ello:
 Attendi ad altro: ed ei là si rimanga.
 Ch' i' vidi lui appiè del ponticello
 Mostrarti, e minacciar forte col dito,
 E udì nominar Geri del Bello.
 Tu eri allor sì del tutto impedito
 Sovra colui che già tenne Altaforte,
 Che, non guardasti in là, sì fu partito.
 O duca mio, la violenta morte
 Che non gli è vendicata ancor, diss' io,
 Per alcun che de l' onta sia consorte,
 Fece lui disdegnoso: onde sen' g'io
 Senza parlarmi, sì com' io stimo:
 Ed in ciò m' ha e' fatto a se più pio.

Così parlammo infino al luogo primo
 Che de lo scoglio l' altra valle mostra,
 Se più lumi vi fosse, tutto ad imo.
 Quando noi fummo in su l' ultima chiostra
 Di Malebolge, sì che i suoi conversi
 Potean parere a la veduta nostra,
 Lamenti saettaron me diversi,
 Che di pietà ferrati avean gli strali:
 Ond' io gli orecchj con le man coperfi.
 Qual dolor fora, se de gli spedali
 Di Valdichiana tra'l luglio e'l settembre,
 E di Maremma e di Sardigna i mali
 Fossero in una fossa tutti insieme:
 Tal era quivi: e tal puzzo n' usciva,
 Qual suole uscir de le marcite membre.
 Noi discendemmo in su l' ultima riva
 Del lungo scoglio pur da man sinistra.
 E allor fu la mia vista più viva
 Giù ver lo fondo dove la ministra
 De l' alto Sire infallibil giustizia
 Punisce i falsator che qui registra.
 Non credo ch' a veder maggior tristizia
 Fosse in Egina il popol tutto infermo,
 Quando fu l' aer sì pien di malizia,
 Che gli animali infino al picciol verme
 Cascaron tutti, e poi le genti antiche,
 Secondo che i poeti anno per fermo,

Si ristorar di seme di formiche,
 Ch'era a veder per quella oscura valle
 Languir gli spirti per diverse biche.
 Qual sovra 'l ventre, e qual sovra le spalle
 L'un de l'altro giacea, e qual carpone
 Si trasmutava per lo tristo calle.
 Passo passo andavam senza sermone
 Guardando e ascoltando gli ammalati
 Che non potean levar le lor persone.
 Io vidi duo sedere a se appoggiati,
 Come a scaldar s'appoggia tegghia a tegghia,
 Dal capo a' piè di schianze maculati:
 E non vidi già mai menare stregghia
 A ragazzo aspettato da signorso,
 Nè da colui che mal volentier vegghia,
 Come ciascun menava speffo il morso
 De l'unghie sovra se per la gran rabbia
 Del pizzicor che non ha più soccorso.
 E si traevan giù l'unghie la scabbia,
 Come coltel di scardova le scaglie,
 O d'altro pesce che più larghe l'abbia.
 O tu che con le dita ti dismaglie,
 Cominciò 'l duca mio a un di loro,
 E che fai d'esse tal volta tanaglie,
 Dimmi s'alcun Latino è tra costoro
 Che son quinc'entro, se l'unghia ti basti
 Eternalmente a cotesto lavoro.

Latin sem noi, che tu vedi sì gualti
 Qui ambodue, rispose l'un piangendo:
 Ma tu chi se', che di noi dimandasti?
 E'l duca disse: i' sono un che discendo
 Con questò vivo giù di balzo in balzo,
 E di mostrar l'inferno a lui intendo.
 Allor si ruppe lo comun rincalzo,
 E tremando ciascuno a me si volse
 Con altri che l'udiron di rimbalzo.
 Lo buon maestro a me tutto s'accolse
 Dicendo: di a lor ciò che tu vuoli:
 Ed io incominciai, poscia ch'ei volse:
 Se la vostra memoria non s'imboli
 Nel primo mondo da l'umane menti,
 Ma s'ella viva sotto molti soli,
 Ditemi chi voi siete, e di che genti:
 La vostra sconcia e fastidiosa pena
 Di palesarvi a me non vi spaventi.
 I' fui d'Arezzo, e Albero da Siena,
 Rispose l'un, mi fe mettere al fuoco:
 Ma quel perch'io morì qui non mi mena.
 Ver è ch'io dissi a lui parlando a giuoco,
 I' mi saprei levar per l'aere a volo:
 E quei ch'avea vaghezza e senno poco,
 Volle ch' i' gli mostrassi l'arte, e solo
 Perch' i' nol feci Dedalo, mi fece
 Ardere a tal, che l'avea per figliuolo:

Ma ne l'ultima bolgia de le diece
 Me per l'alehimia che nel mondo usai,
 Dannò Minos, a cui fallir non lece.
 Ed io dissi al poeta: or fu già mai
 Gente sì vana come la Sanese?
 Certo non la Francesca sì d'affai.
 Onde l'altro lebbroso che m'intese,
 Rispose al detto mio: tranne lo Stricca,
 Che seppe far le temperate spese:
 E Niccolò, che la costuma ricca
 Del garofano prima discoperse
 Ne l'orto dove tal seme s'appicca;
 E tranne la brigata in che disperse
 Caccia d'Ascian la vigna e la gran fronda,
 E l'Abbagliato il suo senno profferse.
 Ma perchè sappi chi sì ti seconda
 Contra i Sanesi, aguzza ver me l'occhio,
 Sì che la faccia mia ben ti risponda:
 Sì vedrai ch' i' son l'ombra di Capocchio,
 Che falsai li metalli con alchimia,
 E ten' dee ricordar, se ben t'adocchio,
 Com' i' fui di natura buona scimia.



*... vidi du' ombre smorte e nude,
 Che mordendo correvan di quel modo
 Che 'l porco, quando del porcil si schiude*

CANTO TRENTESESIMO.

NEL tempo che Giunone era crucciata
 Per Semele contra 'l sangue Tebano,
 Come mostrò una e altra fiata,
 Atamante divenne tanto insano,
 Che veggendo la moglie co' duo figli
 Andar carcata da ciascuna mano,
 Gridò: tendiam le reti, sì ch' io pigli
 La lionessa e i lioncini al varco;
 E poi distese i dispietati artigli

Prendendo l'un ch'avea nome Learco,
 E rotollo e percosselo ad un sasso,
 E quella s'annegò con l'altro incarco:
 E quando la fortuna volse in basso
 L'altezza de' Trojan che tutto ardiva,
 Sì che 'nsieme col regno il re fu casso,
 Ecuba trista misera e cattiva,
 Poscia che vide Polisena morta,
 E del suo Polidoro in su la riva
 Del mar si fu la dolorosa accorta,
 Forsennata latrò sì come cane;
 Tanto dolor le fè la mente torta.
 Ma nè di Tebe furie nè Trojane
 Si vider mai in alcun tanto crude,
 Non punger bestie, non che membra umane,
 Quant'io vidi du' ombre smorte e nude,
 Che mordendo correvan di quel modo
 Che'l porco, quando del porcil si schiude.
 L'una giunse a Capocchio, ed in sul nodo
 Del collo l'affannò sì, che tirando
 Grattar gli fece il ventre al fondo sodo.
 E l'Aretin, che rimase tremando,
 Mi disse: quel folletto è Gianni Schicchi,
 E va rabbioso altrui così conciando.
 Oh, diss'io lui, se l'altro non ti ficchi
 Li denti addosso, non ti sia fatica
 A dir chi è, pria che di qui si spicchi.

Ed egli a me: quell'è l'anima antica
 Di Mirra scelerata, che divenne
 Al padre fuor del dritto amore amica.
 Questa a peccar con esso così venne,
 Falsificando se in altrui forma,
 Come l'altro che 'n là sen'va, sostenne,
 Per guadagnar la donna de la torma,
 Falsificare in se Buoso Donati,
 Testando, e dando al testamento norma.
 E poi che i duo rabbiosi fur passati
 Sovra i quali io avea l'occhio tenuto,
 Rivolsilo a guardar gli altri mal nati.
 I vidi un fatto a guisa di liuto,
 Pur ch'egli avesse avuta l'anguinaja
 Tronca dal lato che l'uomo ha forcuto.
 La grave idropisia che sì dispaja
 Le membra con l'omor che mal converte,
 Che'l viso non risponde a la ventraja,
 Faceva lui tener le labbra aperte
 Come l'etico fa, che per la sete
 L'un verso 'l mento, e l'altro in su riverte.
 O voi che senza alcuna pena siete
 (E non so io perchè) nel mondo gramo,
 Diss'egli a noi, guardate e attendete
 A la miseria del maestro Adamo:
 Io ebbi vivo assai di quel ch' i' volli,
 E ora, lasso, un gocciol d'acqua bramo.

Li ruscelletti che de' verdi colli
 Del Casentin discendon giuso in Arno,
 Facendo i lor canali e freddi e molli,
 Sempre mi stanno innanzi, e non indarno,
 Che l' imagine lor via più m' asciuga
 Che 'l male ond' io nel volto mi discarno:
 La rigida giustizia che mi fruga,
 Tragge cagion del luogo ov' i' peccai
 A metter più gli miei sospiri in fuga.
 Ivi è Romena, là dov' io falsai
 La lega suggellata del Batista,
 Perch' io il corpo suso arso lasciai.
 Ma s' i' vedessi qui l' anima trista
 Di Guido o d' Alessandro o di lor frate,
 Per fonte Branda non darei la vista.
 Dentro ee l' una già, se l' arrabbiate
 Ombre che vanno intorno dicon vero:
 Ma che mi val, ch' ho le membra legate?
 S' i' fossi pur di tanto ancor leggiero,
 Ch' i' potessi in cent' anni andare un' oncia,
 I' sarei meffo già per lo sentiero
 Cercando lui tra questa gente sconcia,
 Con tutto ch' ella volge undici miglia,
 E più d' un mezzo di traverso non ci ha.
 I' son per lor tra sì fatta famiglia:
 Ei m' indussero a battere i fiorini
 Ch' avevan tre carati di mondiglia.

Ed io a lui: chi son li duo tapini
 Che fuman come man bagnata il verno,
 Giacendo stretti a' tuoi destri confini?
 Qui gli trovai, e poi volta non dierno,
 Rispose, quando piovi in questo greppo,
 E non credo che deano in sempiterno.
 L' una è la falsa che accusò Giuseppe.
 L' altro è 'l falso Sinon Greco da Troja:
 Per febbre acuta gittan tanto leppo.
 E l' un di lor che si recò a noja
 Forse d' esser nomato sì oscuro,
 Col pugno gli percosse l' epa croja:
 Quella sonò come fosse un tamburo:
 E mastro Adamo gli percosse 'l volto
 Col braccio suo che non parve men duro,
 Dicendo a lui: ancor che mi sia tolto
 Lo mover per le membra che son gravi,
 Ho io il braccio a tal mestier disciolto:
 Ond' ei rispose: quando tu andavi
 Al fuoco, non l' avei tu così presto:
 Ma sì e più l' avei quando conavi.
 E l' idropico: tu di' ver di questo:
 Ma tu non fosti sì ver testimonio
 Là 've del ver fosti a Troja richiesto.
 S' i' dissi falso, e tu falsasti 'l conio,
 Disse Sinone, e son qui per un fallo,
 E tu per più ch' alcun altro dimonio.

Ricorditi, spergiuro, del cavallo,
 Rispose quei ch'aveva infiatà l'epa,
 E sieti reo, che tutto 'l mondo sallo.
 A te sia rea la sete onde ti crepa,
 Disse 'l Greco, la lingua, e l'acqua marcia,
 Che 'l ventre innanzi gli occhj ti s'affiepa.
 Allora il monetier: così si squarcia
 La bocca tua per dir mal come suole:
 Che s' i' ho sete, e umor mi rinfarcia,
 Tu hai l'arsura, e 'l capo che ti duole,
 E per leccar lo specchio di Narcisso
 Non vorresti a 'nvitar molte parole.
 Ad ascoltarli er' io del tutto fisso,
 Quando 'l maestro mi disse: or pur mira,
 Che per poco è che teco non mi risso.
 Quand' io 'l senti' a me parlar con ira,
 Volfimi verso lui con tal vergogna,
 Ch' ancor per la memoria mi si gira.
 E quale è quei che suo dannaggio sogna,
 Che sognando desidera sognare,
 Sì che quel ch' è, come non fosse, agogna,
 Tal mi fec' io, non potendo parlare,
 Che disfiava scusarmi, e scusava
 Me tuttavia, e nol mi credea fare.
 Maggior difetto men vergogna lava,
 Disse 'l maestro, che 'l tuo non è stato:
 Però d'ogni tristizia ti disgrava:

E fa ragion ch' i' ti sia sempre allato,
 Se più avvien che fortuna t' accoglia
 Dove sien genti in fimigliante piato:
 Che voler ciò udire è bassa voglia.



*Virgilio quando prender si sentio,
Disse a me: fatti 'n qua sì ch'io ti prenda:
Poi fece sì, ch'un fascio era egli ed io.*

CANTO TRENTESIMOPRIMO.

UNa medesma lingua pria mi morse,
Sì che mi tinse l'una e l'altra guancia,
E poi la medicina mi riporse:
Così od'io che soleva la lancia
D'Achille e del suo padre esser cagione
Prima di trista, e poi di buona mancia.
Noi demmo 'l dosso al misero vallone
Su per la ripa che 'l cinge dintorno
Attraversando senza alcun sermone.

CANTO XXXI. 195

Quivi era men che notte e men che giorno,
Sì che 'l viso m'andava innanzi poco:
Ma io senti' sonare un alto corno,
Tanto ch'avrebbe ogni tuon fatto fioco,
Che contra se la sua via seguitando
Dirizzò gli occhj miei tutti ad un loco:
Dopo la dolorosa rotta, quando
Carlo Magno perdè la santà gesta,
Non sonò sì terribilmente Orlando.
Poco portai in là alta la testa,
Che mi parve veder molte alte torri:
Ond'io: maestro, di, che terra è questa?
Ed egli a me: però che tu trascorri
Per le tenebre troppo da la lungi,
Avvien che poi nel maginare aborri.
Tu vedra' ben, se tu là ti congiungi,
Quanto 'l senso s'inganna di lontano:
Però alquanto più te stesso pungi.
Poi caramente mi prese per mano,
E disse: pria che noi siam più avanti,
Acciocchè 'l fatto men ti paja strano,
Sappi che non son torri, ma giganti,
E son nel pozzo intorno da la ripa
Da l'ombelico in giù tutti quanti.
Come quando la nebbia si dissipa,
Lo sguardo a poco a poco raffigura
Ciò che cela 'l vapor che l'aere stripa:

Così forando l'aer grossa e scura,
 Più e più appressando in ver la sponda,
 Fuggémi errore, e giugnémi paura:
 Perocchè come in su la cerchia tonda
 Montereccion di torri si corona,
 Così la proda che'l pozzo circonda,
 Torreggiavan di mezza la persona
 Gli orribili giganti, cui minaccia
 Giove del cielo ancora, quando tuona:
 Ed io scorgeva già d'alcun la faccia,
 Le spalle e'l petto, e del ventre gran parte,
 E per le coste giù ambo le braccia.
 Natura certo quando lasciò l'arte
 Di sì fatti animali, assai fé bene,
 Per tor cotali esecutori a Marte:
 E s'ella d'elefanti e di balene
 Non si pente; chi guarda sottilmente,
 Più giusta e più discreta la ne tiene:
 Che dove l'argomento de la mente
 S'aggiunge al mal volere e a la possa,
 Nessun riparo vi può far la gente.
 La faccia sua mi pareva lunga e grossa
 Come la pina di san Pietro a Roma:
 E a sua proporzione eran l'altr'ossa:
 Sì che la ripa ch'era perizoma
 Dal mezzo in giù, ne mostrava ben tanto
 Di sopra, che di giungere a la chioma

Tre Frison s'averian dato mal vanto:
 Perocch'i ne vedea trenta gran palmi
 Dal luogo in giù, dov' uom s'affibbia 'l manto.
 Rafel mai amech zabì almi,
 Cominciò a gridar la fiera bocca,
 Cui non si convenien più dolci salmi.
 E'l duca mio ver lui: anima sciocca,
 Tienti col corno, e con quel ti disfoga
 Quand'ira o altra passion ti tocca.
 Cercati al collo, e troverai la soga
 Che'l tien legato, o anima confusa,
 E vedi lui che'l gran petto ti doga.
 Poi disse a me: egli stesso s'accusa:
 Questi è Nembrotto, per lo cui mal coto
 Pure un linguaggio nel mondo non s'usa.
 Lasciamlo stare, e non parliamo a voto:
 Che così è a lui ciascun linguaggio,
 Come'l suo ad altrui ch'a nullo è noto.
 Facemmo adunque più lungo viaggio
 Volti a sinistra, e al trar d'un balestro
 Trovammo l'altro assai più fiero e maggio.
 A cinger lui, qual che fosse il maestro,
 Non so io dir: ma ei tenea succinto
 Dinanzi l'altro, e dietro 'l braccio destro
 D'una catena che'l teneva avvinto
 Dal collo in giù, sì che'n su lo scoperto
 Si ravyolgeva infino al giro quinto.

Questo superbo voll' essere sperto
 Di sua potenza contra'l sommo Giove,
 Disse 'l mio duca, ond' egli ha cotal merito:
 Fialte ha nome: e fece le gran pruove
 Quando i giganti fer paura a i Dei:
 Le braccia ch'ei menò già mai non muove.
 Ed io a lui: s'esser puote, i' vorrei
 Che de lo smisurato Briareo
 Esperienza avesser gli occhj miei:
 Ond'ei rispose: tu vedrai Antéo
 Presso di qui, che parla ed è disciolto,
 Che ne porrà nel fondo d'ogni reo.
 Quel che tu vuoi veder, più là è molto,
 Ed è legato e fatto come questo,
 Salvo che più feroce par nel volto.
 Non fu tremuoto già tanto rubesto,
 Che scotesse una torre così forte,
 Come Fialte a scuotersi fu presto.
 Allor temetti più che mai la morte,
 E non v'era mestier più che la dotta,
 S' i' non avessi viste le ritorte.
 Noi procedemmo più avanti allotta,
 E venimmo ad Antéo, che ben cinqu' alle
 Senza la testa, uscía fuor de la grotta.
 O tu che ne la fortunata valle
 Che fece Scipion di gloria ereda,
 Quand' Annibál co' suoi diede le spalle,

Recasti già mille lion per preda,
 E che se fossi stato a l'alta guerra
 De' tuoi fratelli, ancor par ch'è si creda
 Ch'avrebber vinto i figli de la terra;
 Mettine giuso (e non ten' venga schifo)
 Dove Cocito la freddura serra.
 Non ci far ire a Tizio nè a Tifo:
 Questi può dar di quel che qui si brama:
 Però ti china, e non torcer lo grifo.
 Ancor ti può nel mondo render fama:
 Ch'ei vive, e lunga vita ancora aspetta,
 Se innanzi tempo grazia a se nol chiama.
 Così disse 'l maestro: e quegli in fretta
 Le man distese, e prese il duca mio,
 Ond' Ercole senti già grande stretta.
 Virgilio, quando prender si sentio,
 Disse a me: fatti'n qua sì ch'io ti prenda:
 Poi fece sì, ch'un fascio er' egli ed io.
 Qual pare a riguardar la Carisenda
 Sotto'l chinato, quand' un nuvol vada
 Sovr' essa sì, ched ella incontro penda:
 Tal parve Antéo a me che stava a bada
 Di vederlo chinare, e fu talora,
 Ch' i' avrei volut' ir per altra strada:
 Ma lievemente al fondo che divora
 Lucifero con Giuda, ci posò:
 Nè sì chinato li fece dimora,
 E come albero in nave si levò.



*Allor lo presi per la cuticagna,
E dissi: e' converrà che tu ti nomi,
O che capel qui su non ti rimagna.*

CANTO TRENTESIMOSECONDO.

SI avessi le rime e aspre e chioce,
Come si converrebbe al tristo buco
Sovra l' qual pontan tutte l'altre rocce,
I' premerei di mio concetto il suco
Più pienamente: ma perch' i' non l'abbo,
Non senza tema a dicer mi conduco:
Che non è 'mpresa da pigliare a gabbo
Descriver fondo a tutto l'universo,
Nè da lingua che chiami mamma o babbo.

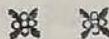
Ma quelle Donne ajutino 'l mio verso
Ch' ajutaro Anfione a chiuder Tebe,
Si che dal fatto il dir non sia diverso.
Oh sovra tutte mal creata plebe
Che stai nel loco onde parlare è duro,
Me' foste state a'ui pecore o zebe.
Come noi fummo giù nel pozzo seuro
Sorto i piè del gigante assai più bassi,
Ed io mirava ancora a l'alto muro,
Dicere udimmi: guarda come passi:
Fa sì che tu non calchi con le piante
Le teste de' fratei miseri lassi.
Perch' i' mi volsi, e vidimi davante,
E sotto i piedi un lago che per gelo
Avea di vetro e non d'acqua sembante.
Non fece al corso suo sì grosso velo
Di verno la Danoja in Austericch,
Nè 'l Tanai là sotto 'l freddo cielo,
Com' era quivi: che se Tabernicch
Vi fosse su caduto, o Pietrapana,
Non avria pur da l'orlo fatto cricch.
E come a gracidar si sta la rana
Col muso fuor de l'acqua, quando sogna
Di spigolar sovente la villana,
Livide infin là dove appar vergogna,
Eran l'ombre dolenti ne la ghiaccia,
Mettendo i denti in nota di cicogna.

Ognuna in giù tenea volta la faccia:
 Da bocca il freddo, e da gli occhj 'l cuor tristo
 Tra lor testimonianza si procaccia.
 Quand' io ebbi d' intorno alquanto vïsto,
 Volsimi a' piedi, e vidi due sì stretti,
 Che 'l pel del capo avean insieme misto.
 Ditemi voi che si stringete i petti,
 Diss' io, chi siete; e quei piegar li colli,
 E poi ch' ebber li vïsi a me eretti,
 Gli occhj lor ch' eran pria pur dentro molli,
 Gocciar su per le labbra, e 'l gelo strinse
 Le lagrime tra essi, e riserrolli:
 Con legno legno spranga mai non cinse
 Forte così: ond' ei come due becchi
 Cozzaro insieme, tant' ira gli vinse.
 Ed un ch' avea perduto ambo gli orecchi
 Per la freddura, pur col viso in giù
 Disse: perchè cotanto in noi ti specchi?
 Se vuoi saper chi son cotesti due,
 La valle onde Bisenzio si dichina,
 Del padre loro Alberto e di lor fue.
 D' un corpo uscìo: e tutta la Caina
 Potrai cercare, e non troverai ombra
 Degna più d' esser fitta in gelatina:
 Non quelli a cui fu rotto il petto e l' ombra
 Con esso un colpo per la man d' Artù:
 Non Focaccia: non questi che m' ingombra

Col capo sì, ch' i non veggj' oltre più,
 E fu nomato Saffol Mascheroni:
 Se Tosco se', ben sai omai chi e' fu.
 E perchè non mi metti in più sermoni,
 Sappi ch' i fu' il Camicion de' Pazzi,
 E aspetto Carlin che mi scaglioni.
 Poscia vid' io mille vïsi cagnazzi
 Fatti per freddo: onde mi vien riprezzo,
 E verrà sempre de' gelati guazzi.
 E mentre ch' andavamo in ver lo mezzo
 Al quale ogni gravezza si rauna,
 Ed io tremava ne l' eterno rezzo:
 Se voler fu, o destino o fortuna,
 Non so: ma passeggiando tra le teste,
 Forte percossi 'l piè nel viso ad una.
 Piangendo mi sgridò: perchè mi peste?
 Se tu non vieni a crescer la vendetta
 Di Mont' Aperti, perchè mi moleste?
 Ed io: maestro mio, or qui m' aspetta,
 Sì ch' i' esca d' un dubbio per costui:
 Poi mi farai, quantunque vorrai, fretta.
 Lo duca stette: ed io dissi a colui
 Che bestemmiava duramente ancora:
 Qual se' tu che così rampogni altrui?
 Or tu chi se' che vai per l' Antenóra
 Percotendo, rispose, altrui le gote,
 Sì che se vivo fossi, troppo fora?

Vivo son' io: e caro esser ti puote,
 Fu mia risposta, se domandi fama,
 Ch' i' metta 'l nome tuo tra l' altre note.
 Ed egli a me: del contrario ho io brama:
 Levati quinci, e non mi dar più lagna:
 Che mal sai lusingar per questa lama.
 Allor lo presi per la cuticagna,
 E dissi: e' converrà che tu ti nomi,
 O che capel qui su non ti rimagna:
 Ond' egli a me: perchè tu mi dischiomi,
 Nè ti dirò ch' i' sia nè mostrerolti,
 Se mille fiate in sul capo mi tomi.
 T' avea già i capelli in mano avvolti,
 E tratti glien' avea più d' una ciocca,
 Latrando lui con gli occhj in giù raccolti,
 Quando un altro gridò: che ha' tu Bocca?
 Non ti basta sonar con le mascelle,
 Se tu non latrì? qual diavol ti tocca?
 Omai, diss'io, non vo' che tu favelle,
 Malvagio traditor: ch' a la tu' onta
 I' porterò di te vere novelle.
 Va via, rispose: e ciò che tu vuoi, conta:
 Ma non tacer, se tu di qua entr' eschi,
 Di que' ch' ebb' or così la lingua pronta:
 Ei piange qui l' argento de' Franceschi:
 I' vidi, potrai dir, quel da Duera
 Là dove i peccatori stanno freschi.

Se fossi dimandato altri chi v' era,
 Tu hai dallato quel di Beccheria,
 Di cui segò Fiorenza la gorgiera.
 Gianni del Soldanier credo che sia
 Più là con Ganellone e Tribaldello,
 Ch' aprì Faenza quando si dormia.
 Noi eravam partiti già da ello,
 Ch' i' vidi duo ghiacciati in una buca
 Sì, che l' un capo a l' altro era cappello:
 E come 'l pan per fame si manduca,
 Così 'l sovràn li denti a l' altro pose
 Là 've 'l cervel s' aggiunge con la nuca.
 Non altrimenti Tideo sì rose
 Le tempie a Menalippo per disdegno,
 Che quei faceva 'l teschio e l' altre cose.
 O tu che mostri per sì bestial segno
 Odio sovra colui che tu ti mangi,
 Dimmi 'l perchè, diss'io per tal convegno,
 Che se tu a ragion di lui ti piangi,
 Sappiendo chi voi fiete, e la sua pecca,
 Nel mondo suso ancor io te ne cangi,
 Se quella con ch' i' parlo non si secca.





*Tu de' saper ch' i' fu' il Conte Ugolino,
E questi è l'Arcivescovo Ruggieri:*

CANTO TRENTESIMOTERZO.

LA bocca sollevò dal fiero pasto
Quel peccator, forbendola a' capelli
Del capo ch' egli avea dietro guasto:
Poi cominciò: tu vuoi ch' i' rinnovelli
Disperato dolor che 'l cuor mi preme
Già pur pensando, pria ch' i' ne favelli.
Ma se le mie parole esser den seme,
Che frutti infamia al traditor ch' i' rodo,
Parlare e lagrimar vedrai insieme.

I non so chi tu sie nè per che modo
Venuto se' qua giù: ma Fiorentino
Mi sembri veramente, quand' i' t' odo.
Tu de' saper ch' i' fu' il Conte Ugolino,
E questi l' Arcivescovo Ruggieri:
Or ti dirò perch' i' son tal vicino.
Che per l' effetto de' suo' ma' pensieri,
Fidandomi di lui io fossi preso,
E poscia morto, dir non è mestieri.
Però quel che non puoi avere inteso,
Cioè, come la morte mia fu cruda,
Udirai e saprai se m' ha offeso.
Breve pertugio dentro da la muda,
La qual per me ha 'l titol de la fame,
E 'n che conviene ancor ch' altrui si chiuda,
M' avea mostrato per lo suo forame
Più lune già, quand' i' feci 'l mal sonno
Che del futuro mi squarciò 'l velame.
Questi pareva a me maestro e donno,
Cacciando 'l lupo e i lupicini al monte,
Perchè i Pisan veder Lucca non ponno.
Con cagne magre studiose e conte
Gualandi con Sismondi e con Lanfranchi
S' avea messi dinanzi da la fronte.
In picciol corso mi pareano stanchi
Lo padre e i figli, e con l' agute scane
Mi pareo lor veder fender li fianchi.

Quando fui desto innanzi la dimane,
 Pianger senti' fra'l sonno i miei figliuoli
 Ch' eran con meco, e dimandar del pane.
 Ben se' crudel, se tu già non ti duoli
 Pensando ciò ch' al mio cuor s'annunziava:
 E se non piangi, di che pianger suoli?
 Già eram desti, e l'ora s'appressava
 Che'l cibo ne soleva essere addotto,
 E per suo sogno ciascun dubitava,
 Ed io senti' chiavar l'uscio di sotto
 A l'orribile torre: ond'io guardai
 Nel viso a' miei figliuoi senza far motto:
 I non piangeva, sì dentro impietrai:
 Piangevan' elli; ed Anselmuccio mio
 Disse: tu guardi sì, padre: che hai?
 Però non lagrimai nè rispos' io
 Tutto quel giorno nè la notte appresso,
 Infìn che l'altro sol nel mondo uscìo.
 Com' un poco di raggio si fu messo
 Nel doloroso carcere, ed io scorsi
 Per quattro visi il mio aspetto stesso:
 Ambo le mani per dolor mi morsi:
 E quei pensando ch' i' l'fessi per voglia
 Di manicar, di subito levorsi,
 E disser: padre, assai ci fia men doglia,
 Se tu mangi di noi: tu ne vestisti
 Queste misere carni, e tu le spoglia.

Quetami allor per non fargli più tristi:
 Quel dì e l'altro stemmo tutti muti:
 Ahi dura terra, perchè non t'apristi?
 Posciachè fummo al quarto dì venuti,
 Gaddo mi si gittò disteso a' piedi,
 Dicendo: padre mio, che non m'ajuti?
 Quivi morì: e come tu mi vedi,
 Vid'io cascar li tre ad uno ad uno
 Tra'l quinto dì, e'l sesto: ond' i' mi diedi
 Già cieco a brancolar sovra ciascuno,
 E tre dì gli chiamai poich' e' fur morti:
 Poscia, più che'l dolor, potè'l digiuno.
 Quand' ebbe detto ciò, con gli occhj torti
 Riprese'l teschio misero co' denti,
 Che furo a l'osso come d'un can forti.
 Ahi Pisa, vituperio de le genti
 Del bel paese là dove'l sì suona;
 Poi che i vicini a te punir son lenti,
 Muovasi la Capraja e la Gorgona,
 E faccian siepe ad Arno in su la foce,
 Sì ch'egli annieghi in te ogni persona:
 Che se'l Conte Ugolino aveva voce
 D'aver tradita te de le castella,
 Non dovei tu i figliuoi porre a tal croce.
 Innocenti facea l'età novella,
 Novella Tebe, Uguccione, e'l Brigata,
 E gli altri duo che'l canto suso appella.

Noi passamm' oltre là 've la gelata
 Ravidamente un'altra gente fascia,
 Non volta in giù, ma tutta riversata.
 Lo pianto stesso li pianger non lascia,
 E 'l duol che truova'n su gli occhj rintoppo
 Si volve in entro a far crescer l'ambascia:
 Che le lagrime prima fanno groppo,
 E sì come visiere di cristallo,
 Riempion sotto'l ciglio tutto'l coppo.
 E avvegna che, sì come d'un callo,
 Per la freddura ciascun sentimento
 Cessato avesse del mio viso stallo:
 Già mi parca sentire alquanto vento:
 Perch' i': maestro mio, questo chi muove?
 Non è qua giuso ogni vapore spento?
 Ond' egli a me: avaccio sarai, dove
 Di ciò ti farà l'occhio la risposta,
 Veggendo la cagion che 'l fiato piove.
 E un de' tristi de la fredda crosta
 Gridò a noi: o anime crudeli
 Tanto, che dara v'è l'ultima posta,
 Levatemi dal viso i duri veli,
 Sì ch' i' sfoghi 'l dolor che 'l cuor m' impregna,
 Un poco pria che 'l pianto si raggieli.
 Perch' io a lui: se vuoi ch' i' ti sovvegna,
 Dimmi chi fosti, e s' i' non ti disbrigo,
 Al fondo de la ghiaccia ir mi convegna.

Rispose adunque: i' son Frate Alberigo:
 I' son quel de le frutte del mal' orto,
 Che qui riprendo dattero per figo.
 O', dissi lui, or se' tu ancor morto?
 Ed egli a me: come'l mio corpo stea
 Nel mondo su, nulla scienza porto.
 Cotal vantaggio ha questa Tolommea,
 Che spesse volte l'anima ci cade
 Innanzi ch' Atropós mossa le dea.
 E perchè tu più volontier mi rade
 Le 'nvetriate lagrime dal volto,
 Sappi che tosto che l'anima trade,
 Come fec' io, il corpo suo l'è tolto
 Da un dimonio che poscia il governa,
 Mentre che 'l tempo suo tutto sia volto.
 Ella ruina in sì fatta cisterna:
 E forse pare ancor lo corpo suso
 De l'ombra che di qua dietro mi verna:
 Tu 'l dei saper, se tu vien pur mo giuso:
 Egli è Ser Branca d'Oria, e son più anni
 Poscia passati ch' ei fu sì racchiuso.
 I' credo, diss' io lui, che tu m'inganni:
 Che Branca d'Oria non morì unquanche,
 E mangia e bee e dorme e veste panni.
 Nel fosso su, diss' ei, di Malebranche,
 Là dove bolle la tenace pece,
 Non era giunto ancora Michel Zanche,

Che questi lasciò 'l diavolo in sua vece
 Nel corpo suo, e d'un suo prossimano
 Che 'l tradimento insieme con lui fece.
 Ma distendi oramai in qua la mano,
 Aprimi gli occhj: ed io non gli ele aperfi,
 E cortesia fu lui esser villano.
 Ah! Genovesi, uomini diversi
 D'ogni costume, e pien d'ogni magagna,
 Perchè non siete voi del mondo sperfi?
 Che col peggiore spirito di Romagna
 Trovai un tal di voi, che per su' opra
 In anima in Cocito già si bagna,
 Ed in corpo par vivo ancor di sopra.



*Quell' anima là su ch' ha maggior pena,
 Disse 'l maestro, è Giuda Scariotto,
 Che 'l capo ha dentro, e fuor le gambe mena.*

CANTO TRENTESIMOQUARTO.

V*Exilla Regis prodeunt inferni*
 Verso di noi: però dinanzi mira,
 Disse 'l maestro mio, se tu 'l discerni.
 Come quando una grossa nebbia spira,
 O quando l' emisferio nostro annotta,
 Par da lungi un mulin che 'l vento gira,
 Veder mi parve un tal dificio allotta:
 Poi per lo vento mi ristrinsi retro
 Al duca mio; che non v'era altra grotta.

Già era (e con paura il metto in metro)
 Là dove l'ombre tutte eran coverte,
 E trasparen come festuca in vetro.
 Altre stanno a giacere, altre stanno erte,
 Quella col capo, e quella con le piante;
 Altra com'arco il volto a' piedi inverte.
 Quando noi fummo fatti tanto avante,
 Ch' al mio maestro piacque di mostrarmi
 La creatura ch' ebbe il bel semblante,
 Dinanzi mi si tolse, e fè restarmi:
 Ecco Dite, dicendo, ed ecco il loco,
 Ove convien che di fortezza t' armi.
 Com' i' divenni allor gelato e fioco,
 Nol dimandar, Lettor, ch' i' non lo scrivo,
 Però ch' ogni parlar sarebbe poco.
 I' non moti, e non rimasi vivo:
 Pensa oramai per te, s' hai fior d'ingegno,
 Qual io divenni d'uno e d'altro privo.
 Lo 'mperador del doloroso regno
 Da mezzo 'l petto uscía fuor de la ghiaccia:
 E più con un gigante i' mi convégno,
 Che i giganti non fan con le sue braccia:
 Vedi oggimai quant' esser dee quel tutto,
 Ch' a così fatta parte si confaccia.
 S'ei fu sì bel com'egli è ora brutto,
 E contra'l suo fattore alzò le ciglia:
 Ben dee da lui procedere ogni lutto.

O quanto parve a mè gran meraviglia,
 Quando vidi tre facce a la sua testa!
 L'una dinanzi, e quella era vermiglia:
 L'altre eran due, che s'aggiungéno a questa
 Sovr'esso 'l mezzo di ciascuna spalla,
 E si giungéno al luogo de la cresta:
 E la destra pareva tra bianca e gialla:
 La sinistra a vedere era tal, quali
 Vengon di là ove 'l Nilo s'avvalla.
 Sotto ciascuna uscivan duo grand'ali,
 Quanto si conveniva a tant'uccello.
 Vele di mar non vid'io mai cotali.
 Non avén penne, ma di vispistrello
 Era lor modo: e quelle svolazzava,
 Sì che tre venti si movén da ello.
 Quindi Cocito tutto s'aggelava:
 Con sei occhj piangeva, e per tre menti
 Gocciava 'l pianto e sanguinosa bava.
 Da ogni bocca dirompea co'denti
 Un peccatore a guisa di maciulla,
 Sì che tre ne faceva così dolenti.
 A quel dinanzi il mordere era nulla,
 Verso 'l graffiar, che tal volta la schiena
 Rimaneva de la pelle tutta brulla.
 Quell'anima là su ch'ha maggior pena,
 Disse 'l maestro, è Giuda Scariotto,
 Che 'l capo ha dentro, e fuor le gambe mena.

De gli altri duo ch'anno 'l capo di sotto,
 Quei che pende dal nero ceffo, è Bruto:
 Vedi come si storce, e non fa motto:
 E l'altro è Cassio, che par sì membruto.
 Ma la notte risurge, e oramai
 E' da partir, che tutto avém veduto.
 Com'a lui piacque, il collo gli avvinghia:
 Ed ei prese di tempo e luogo poste:
 E quando l'ale furo aperte assai,
 Appigliò se a le vellute coste:
 Di vello in vello giù discese poscia
 Tra'l folto pelo e le gelate croste.
 Quando noi fummo là dove la coscia
 Si volge appunto in sul grosso de l'anche,
 Lo duca con fatica e con angoscia
 Volse la testa ov'egli avea le zanche,
 E aggrappossi al pel come uom che sale,
 Sì che in inferno i' credea tornar anche.
 Attienti ben, che per cotali scale,
 Disse 'l maestro ansando com' uom lasso,
 Convienfi dipartir da tanto male.
 Poi uscì fuor per lo foro d'un sasso,
 E pose me in su l'orlo a sedere:
 Appresso porse a me l'accorto passo.
 I' levai gli occhj, e credetti vedere
 Lucifero com' i' l'avea lasciato,
 E vidili le gambe in su tenere.

E s'io divenni allora travagliato,
 La gente grossa il pensì che non vede
 Qual era il punto ch'i' avea passato.
 Levati su, disse 'l maestro, in piede:
 La via è lunga e 'l cammino è malvagio,
 E già il sole a mezza terza riede.
 Non era camminata di palagio
 Là 'v'eravam, ma natural burella
 Ch'avea mal suolo, e di lume disagio.
 Prima ch'i' de l'abisso mi divella,
 Maestro mio, diss'io quando fu' dritto,
 A trarmi d'erro un poco mi favella:
 Ov'è la ghiaccia? e questi com'è fitto
 Sì sottosopra? e come'n sì poc'ora
 Da sera a mane ha fatto il sol tragitto?
 Ed egli a me: tu immagini ancora
 D'esser di là dal centro ov' i' mi presi
 Al pel del vermo reo che'l mondo fora.
 Di là fosti cotanto, quant'io scesi:
 Quando mi volsi tu passasti il punto
 Al qual si traggon d'ogni parte i pesi:
 E se' or sotto l'emisperio giunto
 Ched'è opposto a quel che la gran secca
 Coverchia, e sotto'l cui colmo consunto
 Fu l'uom che nacque e visse senza pecca:
 Tu hai i piedi in su picciola spera
 Che l'altra faccia fa de la Giudecca.

Qui è da man, quando di là è sera:
 E questi che ne fè scala col pelo,
 Fitt' è ancora sì come prim' era.
 Da questa parte cadde giù dal cielo:
 E la terra che pria di qua si sporse,
 Per paura di lui fè del mar velo,
 E venne a l' emisperio nostro, e forse
 Per fuggir lui lasciò qui il luogo voto
 Quella ch' appar di qua, e su ricorse.
 Luogo è là giù da Belzebù rimoto
 Tanto, quanto la tomba si distende,
 Che non per vista, ma per suono è noto
 D' un ruscelletto che quivi discende
 Per la buca d' un sassò ch' egli ha roso
 Col corso ch' egli avvolge, e poco pende.
 Lo duca ed io per quel cammino ascoso
 Entrammo a ritornar nel chiaro mondo:
 E senza cura aver d' alcun riposo
 Salimmo su, ei primo, ed io secondo,
 Tanto ch' io vidi de le cose belle
 Che porta 'l ciel, per un pertugio tondo:
 E quindi uscimmo a riveder le stelle.

Fine della prima Cantica.

A V V I S O

DELL' EDITORE.

Dante ha col privilegio dell' antichità il diritto d' esser talvolta oscuro. Abbia egli dunque il necessario ornamento dell' interpretazione. Eccovi un indice che ne ripulisce le parole ammuffite. Gli altri poeti non si dorranno di un distintivo, che meritava solo il padre della nostra poesia. Ho procurato ch' egli si presenti in aria moderna, quanto per me si è potuto. Questo mio desiderio m' ha spinto anche a mitigare l' asprezza di quella ortografia rugginosa, che sol può piacere ad alcuni accigliati antiquarj. Amo che Dante sia reso facile a tutti, piuttosto che io sia lodato da alcuni pochi.

I N D I C E

Che per ordine alfabetico spiega tutti gli oscuri vocaboli che si trovano in questo Poema dell' INFERNO.

E' composto dal Sig. G. A. Volpi, e si trova nell'edizion Cominiana 1727.

Il primo numero dinota il Canto: gli altri, dopo i quali si mette il punto, dinotano il verso del Canto.

AB antico, anticamente, lunghissimi tempi avanti. 15, 62.

Abbaglia. Di fuor dorate son, sì ch'egli abbaglia, cioè, abbagliano. 23, 64. il verbo singolare in vece del plurale. quando non fosse una elissi, che si dovesse supplir così: quella doratura, o quel color d'oro abbaglia.

Abbajare. per dimostrar gridando. 7, 43.

Abbandonarsi di che che sia. ritirarsi, diffidarsi. 2, 34.

Abbarbicarsi. radicarsi, appigliarsi. 25, 58.

Abbicarsi. ammucchiarsi. 9, 78.

Abbo. per ho; in rima. 32, 5. fuor di rima, 15, 86.

Abborrare, e aborrare. errare, smarrirsi, diviare dal dritto sentiero, o discorso.

25, 144. 31, 24.

- A brano a brano . *a pezzo a pezzo* . 13, 128.
 Accaffare . *togliere per forza* . 21, 54.
 Accapricciarsi . *sbigottirsi* . 22, 31.
 Accasciarsi . *aggravarsi delle membra, divenir pigro* . 24, 54.
 Accattare . *per acquistare* . 11, 84.
 Aceffare . *prender col ceffo; e dicefi delle bestie* . 23, 18.
 Accismare . *fendere, tagliare in due parti* . 28, 37.
 Accoccarla . *far qualche beffa, o dispiacere a chi che sia* . 21, 102.
 Accogliere . *per condurre, o cogliere* . 30, 146.
 Accogliersi a chi che sia . *per accostarsi bene* . 29, 100.
 Accoglitore . *raccoglitore* . 4, 139.
 Accorare, e accuorare . *cagionar doglia eccessiva, e di cuore* . 13, 84.
 Accorgimento . *giudizio, astuzia, acutezza d'ingegno* . 27, 76.
 Accosciarsi . 18, 132. *v. raccosciarsi* .
 A che . *a quale indizio* . 5, 119.
 A ciò s' accorse . *di ciò* . 23, 114.
 Acquattarsi . *chinarsi bene, per non esser veduto* . 21, 59.
 Acquistar carico . *per aggravar la coscienza* . 27, 136.

- Acuto al cammino . *ciò, molto voglioso di viaggiare* . 26, 121.
 Adagiarsi . *per istare a bada, trattenersi, operar lentamente, e con freddezza* . 3, 111.
 Ad alto . *in alto, nel luogo di sopra* . 17, 95.
 Addentare . *per afferrare, come si fa co' denti* . 21, 52.
 Addolciare . *addolcire, e far contento* . 6, 84.
 Adescare . *allettare quasi con esca* . 13, 55.
 Ad imo . *fino al fondo* . 29, 39.
 Adocchiare . *guardar fiso, attentamente* . 15, 22. 18, 123. 29, 138.
 Adonare . *abbassare, deprimere, fiaccare* . 6, 34.
 Adontare . *per chiamarsi offeso, pigliar onta, sdegnarsi, crucciarsi* . 6, 72.
 Adoperare . *per operare* . 24, 25.
 Aduggiare . *adombrare con denso vapore* . 15, 2.
 Adulterare . *per corrompere, sporcare* . 19, 4.
 Adunar pensiero . *pensare* . 7, 52.
 Aer, o aere, in genere femminile . 31, 37.
 Affaticare . *per agitare* . *Lat. fatigare* . 26, 87.
 Affatturare . *nuocere a chi che sia con malie* . 11, 58.
 Affetto . *avere affetto a conoscere. esser curioso di sapere. tolto da Virgilio, che disse nel 2. dell' Eneida, v. 10. Sed, si tan-*

- rus amor casus cognoscere nostros, &c.
5, 125.
- Affigurare. discernere la figura. 24, 75.
- Affuocare. infocare. 8, 74.
- A fronte a fronte. l'uno rimpetto all'altro.
25, 100.
- Aggirata, nome verbale, giro, circuito. 8, 79.
- Aggiungéno. aggiungevano. 34, 40.
- Aggiungersi. per unirsi, congiungersi. 32, 129.
- Aggrappare. afferrare, abbracciare strettamente. 16, 134. Aggrapparfi. attaccarsi bene colle mani. 24, 29. 34, 80.
- Aggratare. piacere, dilettae. 11, 93.
- Aggrava. in vece di aggravano. 6, 86. Così ancora fra' Greci gli Attici dicevano πωδία τρέχει, in vece di τρέχουσι.
- Agguettare. congiugnere. 23, 16.
- A giuoco. da scherzo. 29, 112.
- A giuoco. sentirsi a giuoco. cioè, accomodato, in punto. 17, 102.
- Agognare. desiderare ardentemente. 26, 9. 30, 138.
- A gran divizia. in gran copia. 22, 109.
- Agro. per acerbo, fiero. 24, 147.
- Aguato. insidia. 26, 59.
- Agugnare. bramare con troppa avidità, come sogliono i cani affamati. 6, 28.

- Aguto. acuto. 27, 59, e 132. 33, 35.
- Aguzzar le ciglia. atto di chi ristringne la pupilla dell'occhio, per vedere più esattamente. 15, 20. Aguzzar l'occhio. 29, 134.
- A inganno. ingannevolmente. 19, 56.
- Ajutare. ajutami da lei. cioè, contra di lei. 1, 89.
- Aizzare. irritare, stimolare; e si dice propriamente de' cani, quando si eccitano a mordere altrui. 27, 21.
- Alber. voce accorciata da Albero. 7, 14.
- Alchimia. arte di trasmutare, e di falsare i metalli. 29, 119, e 137.
- Al dassizzo. ultimamente. 7, 130.
- Alepe. lo stesso che Aleph, prima lettera dell'alfabeto degli Ebrei. qui significa dolore, e confusione. 7, 1.
- Alla. nome d'una misura d'Inghilterra, ch'è due braccia alla Fiorentina. 31, 113.
- A la pelle dipinta. cioè, dalla pelle dipinta. 6, 108.
- Alleggiare. alleggerire, render leggiero. 22, 22.
- Alleluja. voce Ebraica, che significa lodar Dio, ed allegrezza. 12, 88.
- Allettare. per dare albergo. 2, 122. 9, 93.
- Allotta. allora. 5, 53. 31, 112. 34, 7.
- Almi, 31, 67. v. Rafel.

- Alpe. *per montagna altissima*. 14, 30.
 Alto terrà le fronti. *ciòè, alte*. 6, 70.
 Altro. *Che altro è da voi all'idolatre? cioè qual'altra differenza?* 19, 113.
 A lui fu vista. *ciòè, da lui*. 19, 108.
 A man manca. *a man sinistra*. 23, 68.
 A mano stanca. *a mano sinistra*. 19, 41.
 Amara veduta. *ciòè, infelice, e cagione di male estremo*. 28, 93.
 Ambascia. *difficoltà di respirare cagionata da stanchezza*. 24, 52. *per affanno estremo*. 33, 96.
 Ambodue. *amendue*. 29, 92.
 Amech. 31, 67. *v. Rafel*.
 Amendui. *amendue*. *in rima*. 1, 69.
 Amenduo. *ambedue*. 17, 14.
 Amica. *divenne amica al padre fuor del dritto amore. cioè, divenne concubina del padre suo*. 30, 39.
 Ammen. *Amen: voce Ebraica, colla quale chiudonfi dalla Chiesa cattolica tutte le orazioni che a Dio si fanno, e vuol dire: così avvenga, così sia: e, qualche volta, in verità. Un Ammen non saria potuto dirsi. per dimostrare somma velocità*. 16, 88.
 Ammenda. *correzione del fallo*. 13, 57.

- fare ammenda. *correggersi, e soddisfare per le sue colpe*. 27, 68.
 Ammogliarsi. *per congiugnersi carnalmente. detto di bestie*. 1, 100. *ma qui è allegoria*.
 Ammortare. *ammorzare, spegnere*. 14, 90.
 Amomo. *arbuscello orientale, che produce droga preziosa*. 24, 110.
 Amore. *per la concordia; che, secondo alcuni filosofi, molte volte fu cagione che il mondo ritornasse nel primiero caos*. 12, 42. *v. Sentir amore*.
 Amorofo. *S'ancise amorosa. cioè, s'ammazzò per amore*. 5, 61. *Così Virgilio, parlando della dea Venere apparsa ad Enea suo figliuolo, nel 1. libro, al verso 318. Namque humeris de more habilem suspenderit arcum Venatrix. e Tibullo nella 1. elegia del 1. libro: Ipse seram teneras maturo tempore vites Rusticus*.
 A muta a muta. *a vicenda*. 14, 55.
 Anca. *l'osso ch'è tra'l fianco, e la coscia*. 19, 43. 21, 35. 23, 72. 24, 9. 34, 77.
 Anche. *in luogo d'Altri*. 21, 39.
 Ancidere. *uccidere*. 5, 61. *è voce poetica*.
 Ancor sie. *ancorchè sù*. 8, 39.
 Andi, *per vadi*. 4, 33. *oggi è disusato*.
 Anfesibena. *serpente di due teste*. 24, 87.

- Angeli neri, chiama Dante i demonj. 23, 131.
 Anguinaja. parte del corpo tra la coscia, e l' ventre. 30, 50.
 Annegare. per annegarsi. 19, 20.
 Annottare. per imbrunirsi la notte. 34, 5.
 Ansare. respirare con fatica. 34, 83.
 Anteriore. per quello che sta dinanzi. 25, 53.
 Anzi. per innanzi, avanti. 8, 33. 15, 9.
 Anziani. nome di magistrato in alcune città. 21, 38.
 A piede a piè, in forza di superlativo. 17, 134.
 A posta. fissamente. 29, 19.
 A posta di chi che sia. a requisizione, a riguardo d'alcuno. 10, 73.
 Appastarsi. attaccarsi a guisa di pasta. 18, 107.
 Appellare. nominare, 33, 90. è voce Latina in sua origine, ma da gran tempo fatta nostra.
 Appiattarsi. nascondersi. 13, 127.
 Appiccarsi. per attaccarsi insieme. 25, 61. detto del seme, che s'appiglia al terreno, e germoglia. 29, 129.
 Appigliarsi. per attaccarsi. 25, 51.
 Apporre altrui falsamente qualche delitto. 24, 139.
 Apportare. per riferire, ragguagliare. 10, 104.

- Appreso. non sono apprese. cioè, non anno appreso, imparato. 18, 60. Gli spositori spiegano, apparecchiate.
 Appressare. accostare. 28, 128.
 Appresso. per dopo. 3, 113. 9, 105. 23, 145. 29, 13.
 Approciare. per accostarsi. 23, 48.
 Approcciarsi. appressarsi, avvicinarsi. 12, 46.
 Approdare. per essere a prò, piacere. 21, 78.
 Appulcrare. abbellire, dare ornamento. 7, 60.
 Appuzzare. apportar puzzo. 17, 3.
 A pruova. a gara. 8, 114.
 A pruovo. parola Lombarda, e vale appresso. 12, 93.
 A randa a randa. rasente rasente; cioè, appresso in maniera, che più non si poteva. 14, 12.
 Ardere. per desiderare ardentemente. 2, 84. Così Virgilio nel 1. dell' Eneida, vers. 580. rumpere nubem ardebant.
 Ardore. per gran desiderio. 26, 98.
 Argomentarsi. per ingegnarsi, procacciare. 22, 21.
 Argomento. per figurazione, o dimostrazione, come spiega il Velluello. 19, 110. per discorso. 31, 55.
 Armarsi di vivanda. provvedersi di vettovaglia. 28, 55.

- Arnese . ornamento , o strumento . 20 , 70 .
 Arnia . alveare , cassetta in cui le pecchie fabbricano il mele . 16 , 3 .
 Arra . figuratamente , dimostrazione d' accidenti futuri . 15 , 94 .
 Arredo . suppellettile . 24 , 138 .
 Arrestarsi . fermarsi . 15 , 38 .
 Arrivare . per accostare alla riva . 17 , 8 .
 Arroncigliare . pigliare col roncglio . 22 , 35 .
 v. Roncglio .
 Arrostarsi . volgersi in qua , e 'n là , schermendosi colle braccia , e coll' altre membra . 15 , 39 .
 Arsiccio . riarso dal sole , o dal fuoco . 14 , 74 .
 Artigli . per le mani d' un furioso . 30 , 9 .
 Artigliare . prendere coll' artiglio . 22 , 140 .
 Artimone . la maggior vela ch' abbia la nave . 21 , 15 .
 Arto . angusto , stretto , malagevole . 19 , 41 .
 Lat. arctus .
 Arzanà . luogo dove si fabbricano i navilj , e ogni strumento da guerra navale . 21 , 7 .
 oggi più comunemente arsenale .
 Ascella . parte concava del corpo , dove si congiugne il braccio colla spalla . 17 , 13 .
 25 , 111 .
 A senno di chi che sia . a suo piacere . 21 , 134 .

- A servo . porre a servo . cioè , acconciare per servitore . 22 , 49 .
 Assannare . per afferrare co' denti . 30 , 29 .
 figuratamente , per costringere , rinfierrare . 18 , 99 .
 Assassino . Il tormento degli assassini anticamente era l' esser propaginati , cioè , fitti col capo in terra . 19 , 50 .
 Assedere . sedere appresso . 15 , 35 . Lat. assidere .
 Assemprare . sembrare , somigliare . 24 , 4 .
 Assennare . avvertire , aggiugner senno . 20 , 97 .
 Assettarsi . comporsi , aggiustarsi . 17 , 22 , 91 .
 Assidere . per assediare . 14 , 69 .
 Assieparsi . per farsi siepe , e impedire il profpetto . 30 , 123 .
 Asticciuola . picciola asta , freccia . quello che i Latini dicono jaculum , hastile . 12 , 60 .
 A tanto . intanto . 9 , 48 .
 Attaccarsi in vedere . guardare attentissimamente . 28 , 28 .
 Attemparsi . invecchiare . 26 , 12 .
 Attendere . per isperare . 26 , 67 . per indugiare . 28 , 99 .
 Attendersi . per attendere , o aspettare . 16 , 13 .
 Attenersi . per soffermarsi , fermarsi alquanto . 18 , 75 .

- Attergersi al ventre *a chi che sia*. opporre il
dosso al ventre. 20, 46.
- Atteso. *per attento, inteso, intento*. 13, 109.
26, 46.
- Attingere con gli occhj. *per discernere*. 18, 129.
è voce Latina.
- Attinghe. *per attinghi; in rima*. 18, 129.
- Attoscare. *attossicare, e render misero*. 6, 84.
- Attuffare. *immergere*. 18, 113.
- Avaccio. *tosto, in fretta*. 10, 116. 33, 106.
- A valle. *al basso, nella valle*. 12, 46. 20, 35.
- Avante. *avanti; in rima*. 5, 138. 34, 16.
- Avanzare. *per preferire, distinguere sopra gli
altri*. 4, 78. *innalzare a grado maggiore*.
19, 71. *portare innanzi*. 25, 12.
- Avanzare a chi che sia. *cioè, prevenirlo*.
22, 128.
- Audivi. *voce Latina, udii*. 26, 78.
- Avei. *per avevi*. 30, 110.
- Avello. *sepulcro*. 9, 118. 11, 7.
- Avém. *abbiamo*. 23, 24. 28, 40. 34, 69.
*Nel poema di Dante leggonsi molte simili
terminazioni in altri verbi*.
- Avén. *aveano*. 34, 49.
- Avéno. *aveano*. 9, 39.
- Avere. *per essere*. *Quivi non avea pianto*.
4, 26.

- Avere a vicino. *cioè, vicino*. 25, 30. *Aver
grazie. ringraziare*. 18, 134.
- Avere in dispregio. *per ricusare*. 23, 93.
- Avere in grado. *gradire*. 15, 86.
- A vicino. *avere a vicino*. 25, 30.
- A vizio. *cioè, al vizio*. 5, 55.
- A voto. *vanamente, indarno*. 31, 79.
- Aura. *per aria*. 4, 28.
- Ausarsi. *avvezarsi*. 11, 11.
- Avvallarsi. *per scendere in valle*. 34, 45.
- Avverso. *opposto*. 9, 67.
- Avvinghiare. *cingere intorno*. 5, 6. 34, 70.
- Avvisare. *per riguardar bene, considerare,
discernere, osservare*. 16, 23.
- Avviso. *m'era avviso. io mi pensava, stima-
va*. 26, 50. *mi fu avviso. stimai*. 27, 107.
- Avvicchiare. *cignere intorno, come le viti
fanno gli olmi*. 25, 60.

B

- BABBO. *padre; ma è voce de' piccioli
fanciulli, e ancor balbettanti*. 32, 9.
- Baco. *per Bacco; in rima*. 20, 19. *Vedi il
Varchi nell'Ercolano, a carte 190. e il
Salvini nella 2. parte de' Discorsi Acca-
demici, a carte 505, e 506.*

Balestrare . *per avventare , gettare , scagliare .*
Lat. jaculari , 13 , 98.
 Balestro . *balestra , arco . 31 , 83.*
 Balìa . *arbitrio , custodia , governo , podestà .*
19 , 92.
 Balzo . *rupe , luogo alto e scosceso . 11 , 115.*
 Baratta . *contrasto , zuffa . o per lo luogo dove si puniscono i barattieri . 21 , 63.*
 Baratteria . *per traffico d' ufficj , e di cariche .*
22 , 53.
 Barrattiere . *truffatore , mariuolo . 21 , 40 . 22 , 87.*
 Baratto . *baratteria , mariuoleria , inganno sottile . 11 , 60.*
 Battersi a palme , *ciòè , colle mani aperte , in segno di gran corruccio , e dolore . 9 , 50.*
 Battezzatore . *chi battezza . 19 , 18.*
 Belletta . *posatura che fa l' acqua torbida ; poliglia , fango . 7 , 124.*
 Bello . *per caro . 19 , 37.*
 Bello . *bella vita chiamano i dannati quella che vissero qui nel mondo , in paragone della infelicissima che menano giù negli abissi : tanto più , che dimorando eternamente nella volontà di far male , bramano sempre , ma senza frutto , di poter soddisfare i loro disordinati appetiti , come su nel mondo facevano . 15 , 57.*

Bello . *è bello . per istà bene . 4 , 104.*
 Bene ascolta , *chi la nota . cioè allora è utile l' udire una sentenza morale , quando si manda alla memoria , per valersene in pratica .*
15 , 99.
 Ben punito . *ciòè , giustamente gastigato . 19 , 97.*
 Berza . *parte della gamba dal ginocchio al piede . levar le berze . affrettarsi a correre .*
18 , 37. *Alcuni per berze , intendono vesciche , o bolle , che levansi nella pelle a forza di battiture . Lat. vibices , pustula .*
 Bestia . *per uomo bestiale . 24 , 126.*
 Bestialitate , e bestialitate . *bestialità . 11 , 83.*
 Bevero . *castoro ; animal noto , da cui si cava il muschio : e vive in acqua , ed in terra : perciò da' Greci chiamato ἀμφίβιον ζῷον . Era detto dagli antichi latini castor , fiber : e da questa seconda voce corrotta , pare che sia derivata la voce bevero . 17 , 22.*
 Bica . *monticello di terra ; e figuratamente , mucchio di qualsivoglia cosa . 29 , 66.*
 Biece . *per bieche ; in rima . 25 , 31.*
 Bieco . *per malvagio , pravo . 25 , 31.*
 Bigio . *color simile al cinerizio . 7 , 104.*
 Biscazzare . *giucarsi il suo avere . 11 , 44.*
 Bisogna . *faccenda , affare , cosa . 23 , 140.*
 Bizzarro . *stizzoso , forte iracondo . 8 , 62.*

- Bollor vermiglio. per *sangue bollente*. 12, 101.
 Bordello. *postribolo*, luogo dove stanno le *meretrici*. Così chiama Dante l'Italia, a' suoi tempi estremamente corrotta. v. l'Ercolano del Varchi, a carte 293.
 Borni. quelle pietre che sogliono avanzar fuori d'alcun muro, che si lascia imperfetto. 26, 14.
 Borsa. per luogo concavo. 19, 72.
 Braco, e brago. pantano. 8, 50.
 Bragia. fuoco senza fiamma, che resta delle legne abbruciate. 3, 109.
 Branca. propriamente zampa dinanzi coll'unghe; o piede d'uccello di rapina. 17, 11. ma figuratamente, aver tra branche, cioè, in sua balia, disse Dante. 7, 69.
 Brancolare. andare al tasto. 33, 73.
 Breve, in forza d'avverbio. brevemente, in poche parole. 3, 45.
 Briga. per noja, fastidio. 5, 49.
 Broda. per acqua imbrattata di fango. 8, 55.
 Brollo. spogliato, scorticato. 16, 30.
 Bronco. tronco, sterpo grosso. 13, 26.
 Brullo. scorzato, ignudo. 34, 60. v. Brollo.
 Brutto. per lordo di fango. 8, 35.
 Buca. per buco. 34, 131.
 Buccia. superficie, scorza, pelle. 19, 29.

- Buféra. aria gravemente commossa, o sia turbine con pioggia, e neve. 5, 31.
 Buffa. per baja, vanità. 7, 61. per ischerno. 22, 133.
 Bujo. oscuro, tenebroso. 3, 130.
 Bulicame. propriamente, acqua bollente che surge dalla terra. 12, 117, 128. ma qui sangue bollente. e 14, 79. qui s'intendono i bagni caldi del pian di Viterbo.
 Buono. è buono. cioè, sta bene. 12, 27. 15, 103.
 Burchio. barca da remo coperta. 17, 19.
 Burella. per luogo scuro, ove non si veda lume di sole. 34, 98.
 Burlare, per bujare, che in lingua arctina vuol dir gettare: 7, 30. così Cristoforo Landino; ma gli accademici della Crusca nel Vocabolario spiegano, dispregiare; che quanto al concetto viene ad essere il medesimo: perchè lo scialacquatore, mentre getta il suo avere, mostra di non farne conto.
 Burrato. luogo scosceso, e profondo. 12, 10. 16, 114.
 Burro. butiro. 17, 63.

C

- C**A. per casa. voce lombarda. 15, 54.
v. l' Abate Anton-Maria Salvini nella 2.
parte de' suoi eruditissimi *Discorsi Accademici*, a car. 504.
- Cacciare. per dar fretta. 4, 146.
- Caggia. cada. 6, 67.
- Cagione a sperar bene. cioè, m'era cagione di sperar bene. 1, 41.
- Cagnazzo. per brutto, e deforme. 32, 70.
- Camminata. per sala, dove si passeggia. 34, 97.
- Campare. per fuggire, liberarsi dal pericolo, scampare. 1, 93. 2, 68. 16, 82.
- Campare. per salvare. 22, 21.
- Campioni. per lottatori antichi. 16, 22.
- Cangiare. per remunerare, ricompensare. 32, 138.
- Cani. per genti malnate, canaglia. 8, 42.
- Caniculari di, giorni di state, quando sorge in cielo la costellazione detta da' latini canicula, e da' greci *πρωχύων*. 25, 80.
- Caninamente. a foggia di cane. 6, 14.
- Cansare. scansare, dar luogo. 12, 99.
- Canto. per banda, lato, parte. 26, 138.
- Canzone, chiama Dante ciascuna delle *tre*

- Caniche del suo Poema, che in più Canti si dividono.* 20, 3.
- Capestro. fune, corda. 27, 92. 11, 87. 12, 132.
- Capo ha cosa fatta. detto di Mosca degli *Uberti*, passato in proverbio, per dinotare che dopo il fatto ogni cosa s'aggiusta, e ad ogni disordine si trova rimedio. 28, 107.
- Carato. la ventiquattresima parte dell' oncia; e dicefi propriamente dell' oro. 30, 90.
- Carcare. caricare. 21, 35.
- Carcare. per portare il carico. 21, 35.
- Carcato. caricato. 30, 6.
- Carco. peso, carico. 12, 30. acquistar carco. per aggravar la coscienza. 27, 136.
- Carpone, avverbio. cioè, colle mani in terra, a guisa di quadrupede. 25, 141. 29, 68.
- Case. per casa. 13, 151.
- Casso, sustantivo. e significa busto, torace, parte concava del corpo, circondata dalle costole. 12, 122. 20, 12. 25, 74.
- Casso, addiettivo. e significa annientato, annullato, estinto, spento, cancellato. 25, 76. 26, 130. 30, 15.
- Cava. per grotta. 29, 18.
- Ceffo. muso. 17, 50.
- Cencro. sorta di serpente molto velenoso.

- 24, 87. *I testi di Dante, anche quello degli accademici della Crusca, in questo luogo sono corrotti, e leggono centri, in vece di ceneri.*
- Cennamella. *sorta di strumento musico, che si suona colla bocca.* 22, 10.
- Cento milia. 26, 112.
- Ceraſta. *spezie di serpente cornuto, molto velenoso.* 9, 41.
- Cercare. *per esaminare con istudio.* Lat. scrutari, vestigare. 1, 84.
- Cerchia. *cerchio, circolo, o ferraglio rotondo.* 18, 3, 72. 23, 134. 31, 40.
- Cerchietto. *picciolo cerchio.* 11, 17.
- Cerebro. *cervello.* 28, 140.
- Cernere. *discernere, vedere.* 8, 71.
- Certo. *per vero, reale.* 1, 66.
- Cessare. *per ischivare.* 17, 33.
- Cessare stallo. *per dipartirsi, mutare stanza.* 33, 102.
- Cesso. *stare in cesso. cioè, cessare.* 22, 100.
- Cesto. *pianta di frutice, o d'erba; ma più propriamente quella pianta che sopra una radice produce molti germogli.* 13, 142.
- Che. *per dove, nella quale.* 1, 3. *per, quando.* 32, 125.
- Che. *questa particella qualche volta non si esprime. E per dolor non par lagrima spanda.* 18, 84. *e in altri luoghi.*

- Ched. *che; quando segue vocale.* 7, 84. 31, 138. 34, 113.
- Cheggio, chiedo. 15, 120.
- Chelidro. *sorta di serpente acquatico.* 24, 86.
- Cherco. *cherico, uomo di chiesa.* 7, 38, 46. 15, 106. 18, 117.
- Cheruto. *che ha la cherica.* 7, 39.
- Chi. *in vece di persona che.* 1, 63.
- Chiappa. *per cosa comoda a potersi chiappare.* 24, 33.
- Chiaro. *per chiaramente. in forza d'avverbio.* 11, 67.
- Chiavare. *per ferrar con chiave.* 33, 46.
- Chinato d'una torre. *per quella parte verso dove pende essa torre.* 31, 137.
- Chioccio. *rauco, e che imita il suon della voce della chioccia.* 7, 2. 32, 1.
- Chiosare. *spiegare col mezzo di chiosa, o commento.* 15, 89.
- Chiostra. *per vallone, o bolgia dell'Inferno.* 29, 40.
- Chiudere. *si chiuse la mente. cioè, si smarrì, lasciò di esercitare le sue funzioni.* 6, 1.
- Chiudessi. *per chiudesse; in rima.* 9, 60.
- Chiuso. *per occulto.* 25, 147.
- Ciacco. *porco. in lingua fiorentina.* 6, 52.
- Gibare. *per pascersi.* 1, 103. *Altri spiegano*

- pascere; *ma pare a noi malamente; perchè dicendosi: Questi non ciberà terra, nè petro: questi non può essere, che caso reuto, nel numero singolare.*
- Cigolare. *quello stridere, e soffiare che fa il tizzon verde, quando è posto sul fuoco.* 13, 42. *per lo stridere delle bilance.* 23, 102.
- Ci ha; *in rima con oncia.* 30, 87.
- Cima. *per fraschetta, ramuscello.* 13, 44.
- Cinghiare. *cignere, fasciare, comprendere.* 5, 2.
- Cinghio. *per cerchio, o luogo in giro.* 18, 7. *per riva intorno, che ferra.* 24, 73.
- Cinquecentesimo anno. 24, 108.
- Ciocca di capelli. 32, 104. *v. Ciuffetto.*
- Cionco. *mozzo, tronco.* 9, 18.
- Cisterna. *per luogo profondissimo.* 33, 133.
- Ciuffetto. *ciocca di capegli, ch'è sopra la fronte.* 28, 33.
- Co. *per capo, termine. ma è parola lombarda.* 20, 76. 21, 64.
- Cocca. *tacca della frèccia, nella quale entra la corda dell'arco.* 12, 77. 17, 136.
- Cogliere suo viaggio. *ciò, ritrovare il dritto cammino.* 27, 17.
- Cola. *per cole, riverisce.* 12, 120.
- Colei. *per quella; riferito alla rena, o sabbia.* 14, 14.

- Colmo. *per Meridiano. cioè, punto dove il sole arriva nel mezzo giorno.* 34, 114.
- Colorato in rosso. 10, 86. *Così il Petrarca nella Canzone 5. E tinto in rosso il mar di Salamina.*
- Com'. *per come; benchè seguiti consonante. in grazia del verso.* 26, 12.
- Combattéo. *per combattè.* 5, 66.
- Combusto. *abbruciato.* 1, 75.
- Come che. *per ovunque.* 6, 5, 6.
- Commedia. *per lo poema di Dante; coll'acuto sulla penultima sillaba.* 16, 128. 21, 2. *vedi l'Ercolano del Varchi, a carte 275. Perchè Dante così chiami questo suo poema, vedi sotto, alla voce Tragedia.*
- Como. *per come; in rima.* 24, 112.
- Compagna. *per compagnia.* 26, 101.
- Compensò. *per modo, maniera, mezzo.* 11, 13.
- Compiangersi. *per aver pietà.* 2, 94.
- Compianto. *sustantivo. pianto di molti insieme, condoglienza.* 5, 35.
- Compier. *per si compirono.* 21, 114.
- Compio. *compì.* 23, 34.
- Compugnere il cuor di paura. 1, 15.
- Conca. *per valle.* 9, 16.
- Concedette. *concesse.* 5, 119.
- Condurre. *per muovere, come fa l'anima le*

- membra del corpo . dum spiritus hos reget artus, disse Virgilio. 16, 64.
- Con esso un colpo . con un colpo. 32, 62.
- Confesso . per chi ha fatta la confessione de' suoi peccati. 27, 83.
- Confitto . per crocifisso. 23, 115.
- Confortar la memoria di chi che sia . cioè, ristorare la buona fama, che alcuno abbia perduta non per sua colpa. 13, 77.
- Conforti . per consigli, esortazioni. 28, 135.
- Congiugnersi a qualche luogo . per avvicinarsi bene. 31, 25.
- Congiurare . per iscongiurare. 9, 23.
- Coniare . batter moneta. 30, 111.
- Conio . per quel ferro, nel quale è intagliata la figura che ha da imprimersi nella moneta. 30, 115.
- Conio . femmine da conio . cioè, disoneste, da corrompere con pecunia. 18, 66. v. sopra Conio .
- Con meco. 33, 39. Il Petrarca parimente, nel Sonetto 28. che amor non venga sempre Ragionando con meco, ed io con lui.
- Conoscitore . che conosce. 5, 9.
- Consegue vicenda . cioè patisce mutazione di stato 7, 90.

- Consentire a se stesso . per credere a se stesso. 25, 48.
- Consorte . per compagno, e condannato alla medesima pena. 19, 31. per congiunto. 12, 84.
- Consumare . per finire, compire. 2, 41.
- Consumto . per consumato. 11, 66. per morto, ucciso. 34, 114. Lat. consumtus.
- Contastare . contrastare. 28, 14.
- Contegno . per condizione, qualità. 22, 17.
- Contento . per contenuto. 2, 77.
- Contento . per lieto. 19, 122. Altri spiegano attento.
- Continuare al primo detto . cioè, aggiugnere altre parole alle già dette. 10, 76.
- Conto . cognito, certo, chiaro, illustre, manifesto, noto. 3, 76. 10, 39. 21, 62. 33, 31.
- Contrappasso . la pena del taglione, cioè, quando il gastigo è in tutto simile al delitto. Oculum pro oculo, dentem pro dente, animam pro anima, leggesi nella Divina Scrittura. 28, 142.
- Con tutto che . benchè. 27, 11.
- Convegno . per condizione, patto. 32, 135.
- Convenette . convenne; in rima. 25, 42.
- Convenièn . convenivano. 31, 69.

- Convenire. *per adunarsi*. 3, 123.
 Convenirsi. *per affarsi, esser conforme*. 4, 91.
 34, 30.
 Conversi. *per abitatori d'una chiostra, o bolgia. allude a' conversi de' frati, per aver detto chiostra*. 29, 41.
 Convertire. *per digerire*. 30, 53.
 Convolto. *imbrattato, sporcato*. 21, 46. Così spiegano gli accademici della Crusca nel Vocabolario.
 Coperchiare. *coprire*. 23, 136.
 Coperchio piloso. *per li capelli*. 7, 46.
 Coppa. *per la parte di dietro del capo*. 25, 22. Lat. occiput.
 Coppo. *per lo concavo del ciglio*. 33, 99.
 Corata. *polmone*. 18, 26.
 Corcarsi. *coricarsi, mettersi a giacere*. 17, 30.
 Cordigliero. *ciò, frate zoccolante di S. Francesco; i quali frati vanno tinti a traverso con una corda*. 27, 67. I francesi chiamano cordeliers tutti i Religiosi Francescani.
 Corravám. *correvamo*. 8, 31.
 Correggere. *per reggere, governare*. 5, 60.
 Correre il drappo verde. *ciò, correre il pailio, per ottenere il drappo verde, proposto in premio a chi vince*. 15, 122.

- Corridore. *per chi fa corriere*. 22, 4.
 Corruccio. *cruccio, sdegno, stizza. uomo di corrucci, cioè, sdegnoso, collerico*. 24, 129.
 Costa. *per salita, o banda*. 12, 62. 13, 115.
 Coste della nave. 21, 12.
 Costinci. *di costà*. 12, 63.
 Costuma. *per costume*. 29, 127.
 Costume. *per maniera gentile, ed umana*. 33, 152.
 Corale. *per in tal guisa, similmente*. 12, 25. *qui ha forza d'avverbio*.
 Coto, o quoto. *pensiero. dal latino, cogito*. 31, 77.
 Coverchiare. *coprire*. 34, 114.
 Cozzo. *urto, incontro impetuoso*. 7, 55. *dar di cozzo. cozzare, urtare*. 9, 97.
 Creature prime. *le Intelligenze celesti*. 7, 95.
 Credesse. *per credessi; in rima*. 13, 25.
 Crescere. *per accrescere*. 9, 96.
 Cricch. *il suono del ghiaccio, e del vetro, quando si spezza*. 32, 30.
 Crine. *stare a' crini. stare appresso di chi che sia, per afferrarlo opportunamente ne' capelli*. 27, 117.
 Croce. *per qualsivoglia tormento*. 16, 43. 33, 87.
 Croce. *porte a croce. per far morire di fa-*

- me. 33, 87. porré in croce. per *isvillaneggiare*, *bestemmiare*. 7, 91. e per *gastigare*, *crucciare*. 16, 43.
- Crojo. duro; simile al cuojo bagnato, e poi *rasciutto*. 30, 102.
- Crosciare. mandar giù d'alto con violenza, come si fa delle sferzate. 24, 120.
- Cruciarsi. *sdegnarsi*. 3, 94.
- Cruciato. *sommamente sdegnato*. 30, 1.
- Crudo. per *severo*. 20, 82.
- Cruna. picciol foro dell'ago. 15, 21.
- Cuore. per *coraggio*, *valore*. 18, 86.
- Curro. legno ritondo, e non molto lungo, il qual si mette sotto pietre, o altre cose gravi, per farle muovere agevolmente. e per *metafora*, il curro dello sguardo. cioè, l'andare, il procedere della vista. 17, 61.
- Cuticagna. collottola, parte di dietro del capo, vicina al collo. 32, 97.

D

- DA che. per *dopo che*, *poichè*. 4, 97. per *giacchè*. 2, 85. 13, 79.
- Da ciel piovuti. dal cielo. 8, 83.
- Da essa. degno di essa. 5, 10. Così il *Petrarca* nel *Sonetto* 293. Dio, per *adornarne*

- il cielo, La si ritolse: e cosa era da lui.
- Da imo. dal fondo. 18, 16.
- Da la lungi. da lontano. 31, 23.
- Dale reni. dalla parte delle reni. 20, 13.
- Dal principio del mattino. *Lat.* primo mane, summo mane. 1, 37.
- Dannaggio. danno. 30, 136.
- Da prima. nel principio. 1, 40.
- Dar di cozzo. *cozzare*. 9, 97.
- Dar di piglio in che che sia. rapire, metter le mani violentemente. 12, 105.
- Dare il dosso. voltar le spalle. 31, 7. *Lat.* dare terga.
- Dare il punto. termine proprio degli *Astrologhi*, quando dimostrano l'ora propizia da far qualche cosa. 20, 110.
- Dar paura. *impaurire*. 1, 44.
- Darsi mal vanto. appena vantarsi. 31, 64.
- Da sera. *Lat.* vesperi. 15, 18.
- al Dassezzo. ultimamente. 7, 130.
- Da tal parte. per in tal modo. 18, 97.
- Dattero. frutto della palma. Dattero per *figo*. maniera proverbiale, simile a quell'altra più trita, Pan per focaccia. e significa esser *gastigato* secondo i suoi meriti; *paire* la pena del taglione. 33, 121.
- Da tutte parti. da tutte le parti. 12, 40.

- Davante . *per davanti, avverbio di luogo; in rima.* 6, 39.
- Dea . *per dia; verbo.* 33, 126.
- Deano . *diano.* 30, 96.
- Debbia . *debba.* 24, 151.
- Decurio . *decurione, caporale di dieci uomini.* 22, 74. *è voce Latina.*
- Deggio . *debbo.* 15, 118. 27, 109.
- De gli . *senza costringer de gli angeli neri. cioè, alcuno de gli angeli neri.* 23, 131.
- De gli quali . 19, 19. *de gli versi.* 9, 63. *per de' quali, de' versi.*
- Degno a ciò . *degnò di ciò.* 1, 122. 2, 33.
- Dei . *per Angeli, Intelligenze.* 7, 87.
- Del ver si sogna . *ciò si sogna il vero.* 26, 7.
- De la paura . *ciò, per la paura.* 23, 20. *così de lo spavento. per lo spavento.* 3, 131. *e molte altre maniere simili.*
- Den . *debbono.* 33, 7.
- Denno . *debbono.* 16, 118.
- Dente . *metter li denti in chi che sia.* 13, 127. *porre li denti a che che sia.* 32, 128.
- Dentro dal monte . 14, 103. *dentro da me.* 26, 97. *dentro da quell' arche.* 9, 125.
- Deono . *debbono.* 19, 3.
- Deserto . *per abbandonato.* 26, 102.
- Di botto . *in un attimo.* 22, 130.

- Di botto . *di botto, d' improvviso, tosto; in rima.* 24, 105.
- Dicere . *dire.* 10, 20. 16, 17. 28, 2, 102. 32, 6, 19.
- Dicerólti . *tel dirò.* 3, 45. *Vedi l' Ercolano del Varchi a carte 211.*
- Dicessi . *per dicesse; in rima.* 4, 64.
- Diche . *per dichi; in rima.* 25, 6.
- Di che . *per de' quali.* 18, 24.
- Dichinare . *scendere abbasso.* 28, 75.
- Dichinarsi . *lo stesso che dechinare.* 32, 56.
- Dici . *di' dal verbo dicere, o dire.* 2, 13.
- Di ciò , *per in ciò.* 4, 93.
- Di colpo . *tostante, immantinate.* 22, 124.
- Di contra . *dirimpetto.* 22, 34.
- Dienne . *per ne diede, mi diede; in rima.* 9, 13.
- Dienco . *diedero.* 18, 90. 21, 136.
- Dierno . *diedero; in rima.* 30, 94.
- Difendere . *per contendere, togliere, allontanare.* 15, 27. *Così Orazio nell' Oda 17. del 1. libro: defendit æstatem capellis.*
- Difensione . *per custodia, guardia.* 8, 123. *per difesa, schermo, riparo.* 7, 81.
- Dificio . *edificio, macchina, ordigno.* 34, 7.
- Di forza . *con veemenza, e calore.* 14, 59.
- Di galoppo . *per velocemente.* 22, 114.

- Digiuno di vedere. cioè, che non ha veduto. 28, 87. non son digiuno di veder costui. cioè, il vidi altra volta. 18, 42.
- Digradare. scendere di grado in grado. 6, 114.
- Digrignare i denti. mostrare i denti fremendo, come fa il cane. 21, 131, 134. 22, 91.
- Dilaccare. per guastare, stracciare. 28, 30.
- Dilacerare. fare in pezzi. 13, 128. è voce Latina.
- Diletto. dilettabile. 1, 77.
- Di lungi. Lat. procul. 4, 70.
- Dimagrarsi. per isminuirsi. 24, 143.
- Dimando, nome. per dimanda, richiesta, preghiera. 2, 97. 10, 126. 15, 79. 19, 78.
- Dimane. per lo principio del giorno. 33, 37.
- Di men. meno. 15, 100.
- Dimettere. per concedere. 29, 15.
- Dimon. per demonii. 22, 13.
- Dimonio. demonio. 3, 109. 30, 117. 33, 131.
- Dimoro, nome. per dimora. 22, 78.
- Dinanzi. per prima, avanti. 4, 62. 10, 98.
- Dinanzi al Cristianesimo. 4, 37. e in altri luoghi.
- Dinanzi. non mi si partia dinanzi al volto. non cessava di starmi davanti. 1, 34.
- Dipelare. levare il pelo. 25, 120.
- Dipelato. pelato, privo di pelo. 16, 35.

- Di piano. liberamente. 22, 85.
- Dipinta gente, chiama Dante gl' ipocriti, la bontà de' quali tutta consiste nell'apparenza. 23, 58.
- Di poco. da poco tempo in qua. 9, 25.
- Diporre. deporre. 19, 44.
- Di presso. d' appresso. 12, 65.
- Di qua entro. fuor di qua. Lat. hinc. 32, 113.
- Di que'. per di quello. 32, 114.
- Di quel modo. in quel modo. 30, 26.
- Diretano. che sta di dietro. 25, 55.
- Direto. dietro. 14, 140.
- Dirietro. per dietro. 13, 124. 23, 77. 25, 115. per indietro. 20, 39.
- Di rimbalzo. non dirittamente, ma quasi di riflesso. traslato da coloro che giuocano al pallone. 29, 99.
- Di rintoppo. oppostamente, allo 'ncontro. 22, 112.
- Dirivare. derivare. 7, 102.
- Dirocciarfi. diffondersi, cadendo di monte in valle: e diceasi dell'acque. 14, 115.
- Dirompere. frangere, romper con violenza. 34, 55.
- Disagio. per penuria, mancamento. 34, 99.
- Disbrigare. levar la briga, l'impedimento. 33, 116.

- Discarcare. *per deporre dalle spalle.* 17, 135.
 Discarnarsi. *dimagrarfi.* 30, 66.
 Discente, *discepolo, scolare, che impara.* 11, 105.
 Discernere. *per giudicare.* 1, 112.
 Dischiomare, *svellere i capelli, levar le chiome.*
 32, 100.
 Disconfortarsi. *perdere il coraggio, avviliti.* 8, 94.
 Disconvenevole, *per mal atto, inabile.* 24, 66.
 Discoprire. *per inventare.* 29, 128.
 Discoscio. *dirupato.* 12, 8. 16, 103.
 Diserto, *sustantivo. deserto, solitudine, luogo*
disabitato. 1, 64.
 Diserto, *addiettivo. deserto, abbandonato, so-*
litario. 1, 29.
 Disfatto. *per abbandonato d'ogni soccorso, e*
guida. 8, 100.
 Disgravarsi. *alleggerirsi, sgombrarsi.* 30, 144.
 Dismagliare. *rompere, e disunir le maglie;*
scrostare, levar la crosta. 29, 85.
 Dismisura, *per superfluità, lusso smoderato,*
scialacquo, eccesso. 16, 74.
 Dispajare. *disunire, disgiugnere.* 7, 45. *per*
levar la proporzione, e la forma. 30, 52.
 Disparito. *dileguato.* 22, 136.
 Dispetto, *addiettivo. per disprezzato, mal ac-*
cesso, o dispettoso. 9, 91.
 Dispetto, *sustantivo. dispetto; in rima.* 10, 36.

- Dispogliare. *per iscancellar dalla mente qual-*
che impressione. 16, 54.
 Dispregio. *avere in dispregio. per isdegnare.*
 23, 93.
 Dissi lui. *ciò, a lui.* 7, 67.
 Distrutto. *per dannato.* 9, 79.
 Di su. *il di su. cioè, la parte superiore del*
corpo. 19, 46.
 Dissvellere. *distaccar con violenza.* 13, 95.
 Dissvolere. *lasciar di volere ciò che s'è voluto.*
 2, 37.
 Di tanto. *tanto.* 4, 41. 30, 82. *per intanto.*
 4, 99.
 Divallarsi. *scendere in valle.* 16, 98.
 Divellersi. *per dipartirsi.* 34, 100.
 Divenire. *per arrivare, riuscire a qualche*
luogo. 14, 76. 18, 68.
 Di ver ponente. *dalle parti occidentali.* 19, 83.
 Diverse a le prime. *ciò, dalle prime.* 9, 12.
 Diversi d'ogni costume. *ciò, lontani da ogni*
virtù, e umanità. 33, 151.
 Diverso. *per istrano, deforme, mostruoso. di*
nuova foggia. 6, 13. 22, 10.
 Divizia. *a gran divizia. in gran copia.*
 22, 109.
 Doccia. *canale.* 14, 117. 23, 46.

- Dogare . *fasciare, a somiglianza di doga, o lista.* 31, 75.
- Doglienza . *dolore, male.* 6, 108.
- Dolorare . *avere, e sentir dolore.* 27, 131.
- Dolve . *per dolse; in rima.* 2, 51.
- Donna de la torma , *chiama il poeta una bellissima cavalla; quasi signora dell' armento.* 30, 43.
- Donna di virtù . *ciòè, virtuosa.* 2, 76. *preso forse dalla divina Scrittura, che parlando di Ruth, al capo 3. verso II. del suo libro, così dice: Scit enim omnis populus, qui habitat intra portas urbis meæ, te mulierem esse virtutis.*
- Donna è gentil nel ciel . *Intende il poeta la grazia preveniente.* 2, 94.
- Donno . *per signore.* 22, 83. 33, 28.
- Donno . *titolo di persona. il Latino barbaro dice. Domnus.* 22, 88.
- Dotta , *sustantivo. ciòè, paura. forse dal Latino dubitatio.* 31, 110.
- Dottore . *per maestro, guida.* 5, 70. 16, 13, 48.
- Draco . *per drago, o serpente con gambe; in rima.* 25, 23.
- Dritto . *s'è dritto. ciòè, s'è rizzato in piè.* 10, 32.

- Drudo . *questa voce per lo più significa amatore disonesto, vago, damo.* 18, 134.
- Dubbiare . *per dubitare.* 11, 93.
- Dubbiare . *per temere.* 4, 18.
- Dubbiosi desiri . *per amore non ben conosciuto.* 5, 120.
- Duca . *per guida, duce.* 2, 140. 16, 62.
- Duro . *per difficile, o spiacevole.* 1, 4. 3, 12.

E

- E , *Congiunzione. per altresì, anche.* 30, 126. *per così, relativo di come.* 25, 50.
- E . *per egli.* 3, 90. 25, 40. *per eglino.* 10, 49. *e in altri luoghi.*
- Ebbre parole . *ciòè, stolte, convenienti ad ubbriaca.* 27, 99.
- Ee , *verbo. per è; in rima.* 24, 90. *fuor di rima.* 30, 79.
- Egli , *particella riempitiva.* 23, 64.
- Ei . *per a lui, gli.* 10, 113.
- Ei . *per eglino.* 4, 34. 6, 104. 16, 19.
- Ei . *per loro, in quarto caso plurale.* 5, 78. 18, 18.
- El . *per egli, esso.* 27, 12.
- Eletto . *per iscelto, principale.* 14, 109.
- Elitropia . *sorta di pietra, che, secondo alcuni,*

- portata addosso, ha virtù di render l'uomo invisibile. 24, 93.
- Elli. per loro; in rima. 3, 42.
- Ello. per egli, esso. 18, 88.
- Ello. per lui, in sesto caso. 29, 23. 32, 114. 34, 51.
- Emisperio. quella mezza parte di cielo, che si vede dagli abitatori della terra, o la metà del cielo abbracciante la terra, terminata dall'orizzonte. 4, 69. 34, 5, 112.
- Epa. pancia. 25, 82. 30, 102, 119.
- Erám. eravamo. 33, 43.
- Ereda. erede; in rima. 31, 116.
- Erefiarche; in rima. per erefiarchi, cioè, seiminatori di eresie, principi degli eretici. 9, 127.
- Eretto. alzato. 32, 45. Lat. erectus.
- Erro, nome. errore. 34, 102.
- Errore. per quistione difficile, da cui si prende occasione d'errare. 10, 114.
- Errore. io ch'avea d'error la testa cinta. cioè, che non comprendeva bene le cagioni di quel ch'io udiva. 3, 31.
- Erta, sustantivo. luogo per lo quale s'ascende. 1, 31.
- Esaltare, per montare in superbia, o aver compiacenza. 4, 120.

- Esercito. per folla di popolo, gran turba. 18, 28.
- Essere, verbo sustantivo. E che altro è da voi a l'idolatre? cioè, quale altra cosa distingue voi dagl'idolatri? 19, 113.
- Essere per se. in significato di starfi neutrale; cioè, quando contendono due tra di loro, non appigliarsi nè all'uno, nè all'altro partito. 3, 39.
- Essere. non è molt'anni. non sono ancora molti anni passati. 19, 19.
- Elto. questo. 1, 93. 2, 92. 6, 103. 9, 93. 13, 29, 73. 14, 132.
- Eternale. eterno. 14, 37.
- Eternalmente. eternamente, in eterno. 29, 90.
- Eterno duro. cioè, eternamente. 3, 8.
- Etica. scienza morale, o sia de' costumi. in Greco *ἠθικὴ*. 11, 80.
- Etico. che ha la febbre etica, cioè, abituale. 30, 56.

F

- F**ACE, verbo, per fa; in rima. 1, 56. 10, 9. 21, 111. fuor di rima. 25, 132.
- Facéno. facevano. 12, 102. e simili altre mutazioni.

- Faci. *per fai; in rima.* 10, 16. 14, 135.
 Falconiere. *chi ha cura di falconi, o chi li tiene in pugno a caccia.* 17, 129.
 Falda. *materia pieghevole, dilatata in figura piana.* Falda di fuoco. 14, 29.
 Fallire. *Non puoi fallire a glorioso porto. cioè, converrà che tu giunga a glorioso porto.* 15, 56.
 Falsare. *corrompere la sincerità di che che sia.* 29, 137.
 Falsatore. *falsario, che corrompe la sincerità di alcuna cosa.* 29, 57.
 Famiglia filosofica, *per istuolo e setta di filosofi, che abbiano abbracciato le dottrine d'alcun grande autore.* 4, 32. Così M. Tullio nel 2. libro de Divinatione: *Magnus locus, philosophiarque proprius, a Platone, Aristotele, Theophrasto, totaque Peripateticorum familia tractatus uberrime. E perciò il Petrarca nel 3. Capitolo del Trionfo della fama chiama Zenone Cittico, il padre degli stoici.*
 Famiglia. *per compagnia.* 30, 88.
 Famiglia. *esser famiglia, cioè, uno de' famigliari.* 22, 52.
 Far calle. *per camminare.* 20, 39.
 Far colorato. *per colorare.* 10, 86.

- Far dire a chi che sia. *ciòè, dar cagione di dire.* 17, 129.
 Far dono di che che sia. 6, 78.
 Faréa. *sorta di serpente.* 24, 87.
 Fare. *Che l'anima col corpo morta fanno. cioè, tengono, che morto il corpo sia morta l'anima ancora.* 10, 15. *L'Ariosto nello stesso significato, al Canto 20. Stanza 42. Non concedo però, che qui Medea Ogni femmina sia, come tu fai. cioè, come tu stimi, o pensi.*
 Fare. *per descrivere, rappresentare.* 1, 135.
 Far la barba indietro. *ciòè, tirarla, o volgerla indietro.* 12, 78.
 Far male. *per nuocere.* 2, 89.
 Far motto. *parlare.* 19, 48. 33, 48. 34, 66.
 Far privato. *per privare.* 18, 86.
 Far ragione. *far conto, stimare, immaginarsi.* 30, 145.
 Fata, *nel numero del più. per fati, o destini.* 9, 97. *è voce Latina.*
 Favelle. *Fu imperadrice di molte favelle. parla di Semiramide, che signoreggiò molte nazioni, le quali parlavano varie lingue; ovvero fu regina di Babilonia, dove prima furono confusi i linguaggi.* 5, 54.
 Fazione. *per aria di viso, o fautezze.* 18, 49.

- Fè. per fece. 4, 60. e in altri luoghi.
 Febbre superba. per ardente desiderio di signoreggiare. 27, 97.
 Fedo. brutto, laido. Lat. *foedus*. 12, 40.
 Feggere. federe, ferire. 15, 39. 18, 75.
 qui, stare incontro a dirittura.
 Fele. per miseria. 16, 61.
 Fello. per malvagio, di mal animo, crudele, aspro, severo. 11, 38. 21, 72. 28, 81.
 per ritroso. 17, 132.
 Fene. per fece; in rima. 18, 87.
 Fenno. fecero. 4, 100. 8, 9. 16, 21.
 Feo. per fece; in rima. 4, 144.
 Fè privati. cioè, privò. 18, 87.
 Ferci. ci fecero. 7, 42.
 Fermo, nome. avere per fermo. credere con costanza. 29, 63.
 Fermo. per vigoroso. 5, 83. Lat. *firmus*.
 Ferrato. guarnito di ferro. 29, 44.
 Ferrigno. che ha, o tien del ferro. 18, 2.
 Fersa. per ferza, e calor gagliardo del sole; in rima. 25, 79.
 Ferute. per ferite. 1, 108. 11, 34.
 Feruto. ferito. 21, 87. 24, 150. 25, 105.
 Ferza. sferza, flagello. 18, 35.
 Fesse. tagliò, divise. dal verbo fendere. 12, 119.

- Fessi. per faceffi. 33, 59.
 Festuca. fuscellino di legno, o di paglia; picciolo stecco. 34, 12. è voce Latina.
 Fiaccare. per ruinare, andare abbasso con impeto. 7, 14.
 Fiata. volta. 30, 3.
 Fica, dicesi quell'atto che colle mani si fa in dispregio altrui, messo il dito grosso tra l'indice e'l medio. 25, 2. v. anche il Varchi nell'Ercolano, a carte 100.
 Fidare. per esporre con fidanza. 2, 12.
 Fiedere. fiede ad una valle. cioè, va a riuscire, sbocca. 10, 135.
 Fien, verbo. per saranno. 3, 76.
 Fier, verbo. per ferisce. 9, 69.
 Fiere, verbo. per ferisce. 10, 69. 11, 37.
 Fievole. di poca lena. 24, 64.
 Figli de la terra, sono i Giganti, secondo le favole. 31, 121.
 Figliuoi. figliuoli. 33, 48, 87.
 Figliastro. figliuolo della moglie, ma d'altro marito; o del marito, ma d'altra moglie. Lat. *privignus*. 12, 112. Vogliono alcuni che Dante prenda qui questa voce in significato di cattivo figliuolo.
 Figo. fico; in rima. 33, 121. è voce Lombarda.

- Figurare. per discernere bene. 18, 43.
 Filosofica famiglia. 4, 32. v. Famiglia filosofica.
 Finestra. per esito, uscita. 13, 102.
 Fio. val feudo. pagare il fio. cioè, le pene in quella guisa che i feudatarj pagano tributo al signore del feudo, in segno di vassallaggio. 27, 135.
 Fioco. per chi ha la voce così tenue, che appena si può udire. 1, 62. 34, 22.
 Fioco lume. detto figuratamente, per barlume, o lume debole. 3, 75.
 Fioco. far fioco, per oscurare, ed affogare il suono di che che sia con uno strepito maggiore. 31, 113.
 Fiore, avverbio. per punto, niente, qualche picciola cosa. 25, 144. fior d'ingegno. punto d'ingegno. 34, 26. v. il Varchi nell'Ercolano, a carte 98.
 Fiotto. gonfiamento di mare, ondeggiamento, marea. Lat. fluctus. 15, 5.
 Fiumana. La fiumana, ove'l mar non ha vanto. Intende qui Dante l'impeto delle umane concupiscenze, che agitano, e mettono in tempesta il cuore di quelli che si danno loro in preda: e vincono lo stesso mare, di strepito, e di furore. 2, 108. Così spiegano i Comentatori. Si potrebbe anche intender

- dere la forza del cattivo costume, e de' malvagi esempj, che da Sant'Agostino vien detta, Flumen moris humani.
 Foce. per istretto di mare. 26, 107. per un de' cerchi dell'Inferno. 13, 96. per uscita. 23, 129.
 Foggia. modo, guisa. 11, 75.
 Folgore, in genere femminile. per fulmine. 14, 53.
 Folle strada. cioè, follemente intrapresa. 8, 91.
 Folletto. propriamente è nome degli spiriti mali, che vanno per l'aria: ma Dante li prende per anima dannata. 30, 32.
 Fondere. per iscialacquare. 11, 44. Lat. fundere.
 Fondo. per folto, profondo. 20, 129.
 Fora, verbo. per sarebbe. 32, 92.
 Foracchiato. pieno di fori. 19, 42.
 Forare il mondo. vermo reo, che'l mondo fora, chiama Dante Lucifero, ch'egli finge esser piantato nel centro della terra, con mezza la persona nel nostro Emisperio, e mezza nell'altro Emisperio opposto. 34, 108.
 Forar l'aere grossa, e scura. cioè, tagliar la nebbia col moto della persona. 31, 37.

- Forbire. *nettare, purgare, pulire.* 15, 69.
 Forcata. *per quella parte del corpo dove termina il busto, e comincian le cosce.* 14, 108.
 Forcuto. *diviso in due, a guisa di forca.* 25, 134.
 Forma d'ossa, e di polpe. *l'anima umana, ch'è forma del corpo.* 27, 73.
 Fornito. *Il fornito sempre con danno l'attendere sofferse. cioè, non bisogna frapporte indugio all'esecuzione delle cose già preparate.* 28, 98. *tolto da quel di Lucano nel primo libro della Farsaglia, al verso 281. semper nocuit differre paratis.*
 Foro, verbo. *per furono; in rima.* 3, 39. 22, 76.
 Forsennato. *uscito del senno.* 30, 20.
 Forte. *per aspro, difficile, malagevole, al duo; quello che i Greci dicono χαλεπος.* 1, 5.
 Fortuna. *Sua descrizione. 7. verso 68. e segg. Cicerone, riferendo le opinioni degli antichi filosofi intorno alla natura delle cose nelle sue Quistioni Accademiche a M. Varone, scrive, che coloro insegnavano non esser altro la Fortuna, che Dio medesimo. Eandem (vim) Fortunam appellant, quod efficiat multa improvisa hac, nec opinata no-*

- bis, propter obscuritatem, ignorationemque caussarum. Ma Dante la fa creatura, e una delle Intelligenze celesti.*
 Fossa. *per l'Inferno.* 14, 136. 17, 66. *per una delle bolge dell'Inferno.* 23, 56.
 Fossato. *fosso, canale.* 7, 102.
 Fosse, verbo. *per fosse stato.* 27, 70. *per fossero.* 8, 78. 29, 39.
 Fra'l sonno. *ciò, sognando.* 33, 38.
 Francheggiare. *incoraggiare, assicurare.* 28, 116.
 Franco. *ardito, coraggioso.* 2, 132. *per libero.* 27, 54.
 Frangerli. *per intenerirsi.* 29, 22.
 Frasca. *ramo d'albero con foglie.* 13, 114.
 Fraschetta. *ramuscello fronzuto.* 13, 29.
 Fratei. *fratelli.* 32, 21.
 Frati. *per compagni, amici, fratelli.* 26, 112.
 Freddura. *freddo.* 31, 123. 32, 53. 33, 101.
 Fregare i piedi per qualche luogo. *ciò, camminarvi.* 16, 33.
 Fresco. *per venuto di nuovo, sopraggiunto di fresco.* 14, 42.
 Froda, nome. *per frode.* 17, 7. 20, 117. 22, 82.
 Frodare. *per invogliare, oscurare.* 20, 99.
 Frodolente. *ingannevole.* 25, 29. 27, 116.

- Frodolento . *fraudolento* . 11 , 27 .
 Fronda grande . *per bosco* . 29 , 130 .
 Fronte . *tener fronte , per comparire , lasciarsi vedere* . 27 , 57 .
 Fronteggiare . *essere a fronte , o su' confini* . 20 , 71 .
 Frugare . *per pugnere , e gastigare* . 30 , 70 .
 Frustatore . *chi frusta , cioè , percuote con verghe* . 18 , 23 .
 Fruttare . *far frutto* . 15 , 66 .
 Frutte , nome . *per frutti* . 33 , 119 .
 Fu' . *per fui* . 33 , 13 . 34 , 101 .
 Fu . *gli fu caduto l'orgoglio . gli cadde l'orgoglio* . 21 , 85 .
 Fucile . *picciolo strumento d'acciajo , col quale si batte la pietra , per trarne il fuoco* . 14 , 39 .
 Fue . *per fu ; in rima* . 2 , 141 . 25 , 58 . 28 , 127 . 32 , 57 . *fuor di rima* . 14 , 49 .
 Fuga . *mettere in fuga i sospiri . cioè , sospirare con affanno maggiore* . 30 , 72 .
 Fuggémi . *mi fuggì* . 31 , 39 .
 Fuggia . *per fugga ; in rima* . 15 , 6 .
 Fujo . *per furo , cioè ladro , assassino* . 12 , 90 .
 Fui volto . *per mi-volsi* . 1 , 36 . *e simili maniere di dire* .
 Fu queta la paura . *ciòè , s'acquetò* . 1 , 19 .

- Furare . *rubare* . Lat. *furari* . 25 , 29 .
 Furo . *ladro* . 21 , 45 . Lat. *fur* . *per chiunque invola , e nasconde* . 27 , 127 .
 Fusto . *per corporatura* . 17 , 12 .

G

- GABBO . *pigliare a gabbo . cioè , a giuoco , in ischerzo* . 32 , 7 .
 Gajetto . *diminutivo di gajo . piacevole , di bello aspetto . gajetta pelle . per macchiata , e di varj colori* . 1 , 42 .
 Galeoto , *con un t solo ; in rima* . 8 , 17 .
 Gallare . *per uscire a galla* . 21 , 57 .
 Garrire . *per isgridare* . *Pur che mia coscienza non mi garra . cioè , non mi rimorda* . 15 , 92 .
 Gelata , *verbale sustantivo . gelo , ghiaccio* . 33 , 91 .
 Gelatina . *brodo rappreso , nel quale sia stata cotta carne viscosa , e infusovi poi aceto , o vino* . 32 , 60 . *ma qui per similitudine* .
 Gemere . *per deplorare* . 26 , 58 . *per mandar fuori summo sottile* . 13 , 41 .
 Gesta . *per grand'impresa* . 31 , 17 .
 Gettare l'occhio a terra . *per abbassarlo* . 18 , 48 .

- Ghermire. *pigliar colle branche; ed è proprio degli animali rapaci.* 21, 36.
22, 138.
- Ghiaccia, nome. *per ghiaccio.* 32, 35, 33, 117.
34, 29, 103.
- Ghiacciato. *agghiacciato.* 32, 125.
- Ghiotto. *per desideroso.* 16, 51.
- Ghiottone. *mangione, o bevitore.* 22, 15.
- Giacere. *detto d'una riva, o montagna, che penda, e dia comodo a chi vuol calare, o montare.* 19, 35.
- Giacén. *giacevano.* 6, 37. 20, 143.
- Gío. *andò.* 20, 60.
- Giovare. *per dilettae.* 16, 84.
- Girone. *giro grande, strada rotonda, e ampia.* 11, 30. 13, 17.
- Giffi. *s' andò.* 26, 84.
- Giubbetto. *forche, patibolo. dalla parola francese Gibet.* 13, 151.
- Giubbileo. *l'anno del giubbileo; cioè di plenaria indulgenza, che una volta si dovea celebrare in Roma ogni cento anni, ma poi questo spazio si è ridotto a cinquanta, e finalmente a venticinque.* 18, 29.
- Giúe. *giù; in rima.* 32, 53.
- Giugnémi, *mi giugnè, mi giunse.* 31, 39.
- Giugnere. *per far giugnere.* 19, 44. *Così il*

- Petrarca nel Sonetto 138. Giunto m'ha amor fra belle e crude braccia.*
- Giungéno. *giungevano.* 34, 42.
- Giunta. *per commessura, o articolo del corpo.* 19, 26.
- Giunto. *per unito, congiunto.* 28, 139.
- Giuso. *per giù; in rima.* 9, 53. 33, 136.
fuor di rima. 14, 109. 16, 114.
- Gli, *avverbio di luogo.* *ivi.* 23, 54.
- Gliele. *per glieli.* 33, 149. *per glielo.* 10, 44. *così sempre il Boccaccio.*
- Gocciolo, nome. *picciola goccia.* 30, 63.
- Gola. *atto de la gola, chiama Dante la respirazione, a cui serve l'aspera arteria, che sta nella gola.* 23, 88.
- Gola. *per fosso spalancato.* 24, 123. *gola del fosso.* 26, 40.
- Gora. *canale per lo quale si cava l'acqua de' fiumi. morta gora. cioè, acqua stagnante, e pantanosa.* 8, 31.
- Gorgiera. *per gola.* 32, 120.
- Gorgo. *per fumicello, dove l'acqua trovando intoppo si rigiri, per iscorrere poi liberamente.* 17, 118.
- Gorgogliare. *per mormorare in gola parole, che non si distinguano da chi ascolta.* 7, 125.
- Gozzo. *per gola.* 9, 99.

- Gracidare. *far la voce della rana. Lat. coaxare.* 32, 31.
- Graffio. *strumento di ferro auncinato. forse dal Greco γράφιον.* 21, 50. *ma qui pare che debba prendersi per lo graffiare.*
- Gramo. *mesto, tapino, infelice.* 1, 51. 15, 109. 20, 81. 30, 59. *parole grame. atte a destar compassione.* 27, 15.
- Gran Prete. *per lo sommo Pontefice.* 27, 70.
- Grasso. *per grosso, vaporoso, caliginoso, denso.* 9, 82.
- Grave. *per misero, infelice.* 8, 69.
- Grazia illuminante, *significata col nome di Lucia.* 2, 97.
- Grazia perficiente, *significata col nome di Beatrice.* 2, 103.
- Grazia preveniente. 2, 94.
- Greppo. *sommità di terra, cigliare di fossa.* 30, 95.
- Greve. *per grave.* 3, 43.
- Gridare. *per chiamare, o chieder con grida.* 1, 117.
- Gride, verbo. *per gridi; in rima.* 1, 94.
- Grifagno. *aggiunto di sparviere.* 22, 139.
- Grifagno occhio. *lucido, e risplendente, come quello dello sparviere, o del grifone.* 4, 123.

- Grifo. *per muso semplicemente.* 31, 126.
- Grigio. *color nero, dentro cui sia mescolato bianco; e dicefi per lo più di pelo, e di penne.* 7, 108.
- Grommato. *impiastrato, incrostato, da gromma.* 18, 106.
- Groppone. *groppe. parte del corpo vicina alle natiche.* 21, 101.
- Gente grossa. *ciò, gl'ignoranti, gl'idioti.* 34, 92.
- Grù. *è grù uccelli.* 5, 46.
- Guadare. *passare il guado, ch'è quel luogo del fiume ove l'acqua è poco profonda.* 12, 94.
- Guai. *alti stridi, e lamenti.* 3, 22. *tragger guai. guaire, lamentarsi ad alta e pietosa voce.* 13, 22.
- Guajo. *pugnere a guajo. cioè, fino a far mandare altissimi guai, e lamenti.* 5, 3.
- Gualdana. *truppa di gente armata.* 22, 5.
- Guardare. *per considerare, avere rispetto.* 27, 92.
- Guari. *molto.* 8, 113.
- Guastatore. *chi dà il guasto alle campagne.* 11, 38.
- Guasto, *addiettivo. per saccheggiato, e deserto.* 14, 94.

- Guatare . *guardare, cercar coll'occhio.* 1, 24.
29, 4.
Guazzo . *luogo pieno d'acqua, o di sangue, che molto fondo non abbia.* 12, 139. 32, 72.
Guercio de la mente . *ciòè, stolto.* 7, 40. *Co- sì il Petrarca nel Sonetto 221. Per fuggir quest'ingegni sordi e loschi.*
Guerra . *per angoscia, e travaglio.* 2, 4.
Guizzo . *per movimento.* 27, 17.

H

- H**A . *per è.* 2, 68. 7, 118.
Haja . *per abbia; in rima.* 21, 60.

I

- J**Aculo . *sorta di serpente velenosissimo.* 24, 87. *v. Lucano nel 9. libro della Fat- taglia, in più luoghi.*
Idra, o idro . *serpente acquatico.* 9, 40.
Il chi . *ciòè, la sostanza.* 2, 18.
Il quale . *ciòè, la qualità.* 2, 18.
Imboccare . *per apprendere.* 7, 72.
Imbolare . *involare, rapire.* 29, 103.
Imborsare . *mettere in borsa, e figuratamente, accogliere.* 11, 54.

- Immago . *immagine.* 20, 123.
Immollare . *immergere, inzuppare.* 12, 51.
Imo . *basso, inferiore. Lat. imus. ad imo. fino al fondo.* 29, 39. *da imo. dal fondo.* 18, 16.
Impaludare . *far divenir palude.* 20, 80.
Impaniato . *invischiato.* 22, 149.
Imperare, e reggere . *In tutte parti impera, e quivi regge. cioè, in tutte l'altre parti stende il potere del suo dominio, ma quivi propriamente fa sua residenza, e tien sua corte.* 1, 127.
Impietrare . *per divenir duro a guisa di pietra.* 33, 49.
Impor tele . *per ordirle.* 17, 18.
Impregnare . *per ingombrare, riempire.* 33, 113.
Impromettere . *promettere.* 2, 126.
In . *per contra. superbo in Dio.* 25, 14.
Incarcato . *aggravato di carico.* 23, 147.
Incarco . *carico, peso.* 30, 12.
Incenerarsi . *risolversi in cenere.* 25, 11.
Inceso . *acceso.* 22, 18. 26, 48.
Inceso . *piaghe incese da le fiamme. cioè, fatte a forza di fuoco, come la cottura del cauterio.* 16, 11.
Inchinare ad alcuno . *per salutarlo inchinandosi.* 9, 87.

- Incignerfi in *alcuno*. per *ingravidarsi* d'alcuno. 8, 45.
- Incontanente. *immantimente*. Lat. continuo. 3, 61.
- Incontrare. per *accadere*, *intervenire*. 9, 20. 22, 32.
- Incrocicchiarfi. *congiugnerfi*, o *attraversarfi* in *figura di croce*. 18, 101.
- Indegno. per *isconvenevole*, *indecente*. 2, 19.
- In Dio. per *contra Dio*. 25, 14.
- Inentro. *verso al di dentro*. 33, 96.
- Infante. *bambino che non sa parlare*. 4, 30. 33, 107.
- Infernal. per *infernali*. 9, 38.
- Infiato. *enfato*. 30, 119.
- Infin l'ascelle. *ciòè, infina all'ascelle*. 17, 13.
- Inforcare. *prender colla forza*. 22, 60.
- Inginocchione. Lat. *flexis genibus*, in *genua*. 10, 54.
- Ingozzare. *inghiottire*. 7, 129.
- In grembo a Dio. *ciòè, nel sacro tempio*. 12, 119.
- In la. per *ne la*. 6, 51. 7, 41. 12, 47. 13, 97. 15, 82.
- Innanzi da l'ardore. *innanzi l'ardore*. 25, 64.
- Innebbriare le luci. per *empiere gli occhj di lagrime*. 29, 2.

- In parte. per *in disparte*. 4, 129.
- In poco. *ciòè, in poco tempo*. 25, 107.
- In pria. *in prima*. 24, 143.
- In quella. *in quel mezzo, in quel punto*. 8, 16. 12, 22. 15, 53.
- Insano. *pazzo, mentecatto*. Lat. *insanus*. 30, 4.
- In se. *contra se*. 28, 136.
- Insemble. *insieme; in rima*. 29, 49.
- Intégra. *intera; in rima*. 7, 126.
- Intelletto. *uomo d'intelletto. ciòè, uomo savio, che giudica dirittamente*. 2, 19.
- Intero. *veniva intero il creder mio. ciòè, non andava fallito*. 27, 69.
- Intesa. *sustantivo. per intendimento, applicazione*. 22, 16.
- Inteso. per *conosciuto, ascoltato, stimato*. 6, 73.
- Inteso di mirare. *intento a mirare*. 7, 109.
- Intopparfi. per *avvenirsi, riscontrarsi*. 25, 24.
- Intorno. *intorno da la ripa. ciòè, alla ripa*. 31, 32.
- Intrambe. *amendue*. 19, 25. è *femminino*.
- Intronare. *assordare, od offender l'udito con grande strepito, come fanno i tuoni*. 6, 32. 17, 71. v. *il Varchi nell'Ercolano*, a c. 61.

- Invertire. *chinare, curvare.* 34, 15. è voce Latina.
- Invescarsi a ragionare. *cioè, inoltrarsi, allungarsi.* 13, 57.
- Invidia descritta. 13, 64.
- Involuto. *involto, avvoluppato.* 24, 146.
- Ira. avere in ira. *odiare, abborrire.* 11, 74.
- Isquatrare. *per isquartare, fare in brani.* 6, 18.
- Issa. *vocabolo Romagnuolo, che significa ora, al presente.* 23, 7. 27, 21.
- Ita. *per sì, patticella affermativa.* 21, 42. è voce Latina.
- Ivi elegge. *cioè, a tal luogo, a tal compagnia.* 1, 129.

L

- L**A, articolo aggiunto a nome proprio di femmina. *La Ghisola.* 18, 56.
- La Pentefilea. 4, 124.
- La bella donna. *per la santa Chiesa.* 19, 57.
- Là, avverbio. *più là. cioè, più in là.* 31, 107. 32, 122.
- Labbia. *per viso, faccia, ceffo, aspetto.* 7, 7. 14, 67. 19, 122. 25, 20.
- Lacca. *per ripa, riva.* 7, 17. 12, 11.
- Lacerto. *parte del braccio dal gomito alla mano. prendesi ancora per carne muscolosa.* 22, 72. Lat. lacertus.
- Lacrimabile. *lagrimevole.* 6, 76.
- Ladro a la sagrestia. *cioè, della sagrestia.* 24, 138.
- Lago del cuore. *concavità, seno del cuore.* 1, 20.
- Lagna, nome. *affizione, pena, travaglio.* 32, 95.
- Lagime d'incenso. *cioè, gocciole.* 24, 110.
- Lai. *lamenti, voci dolorose, e compassionevoli.* 5, 46.
- Lama. *per vallone, pianura, campagna.* 20, 79. 32, 96.
- Landa. *pianura, prateria.* 14, 8.
- Lanoso. *per coperto di profonda barba.* 3, 97.
- Largire. *concedere, donare.* 14, 92. Lat. largiri.
- Largo, *sustantivo. per larghezza.* 19, 15.
- Lasso. *per infelice.* 17, 78.
- Lasso. *esclamazione di dolore. misero me, infelice me.* 28, 140. e in altri luoghi molti. Il Petrarca n'è pieno.
- Lato, *addiettivo. largo.* 15, 13. Lat. latus.

- L'avversario d'ogni male. *Iddio somma bontà*. 2, 16.
- Lazzo. *di sapore aspro, e astringente*. 15, 65.
Sopra questa voce, e intorno a ciò che con essa volle esprimer Dante, è da vedere il Discorso 84. della I. Centuria del dottissimo Abate Anton-maria Salvini.
- Lebbre. *per lebbra*. 27, 95.
- Lega suggellata. *per metallo coniato, o moneta*. 30, 74.
- Leggiavamo. *leggevamo*. 5, 127.
- Leggeramente. *leggermente*. 18, 70.
- Legista. *per legislatore*. 4, 57.
- Lembo. *propriamente, estremità della veste*. 15, 24.
- Lena. *respirazione, respiro*. 1, 22.
- Lena del polmone. 24, 43.
- Lento lento. *pian piano, a bell'agio*. 17, 115.
- Leone. *per questo animale, viene intesa dal poeta nostro la superbia, e l'ambizione, o sia il desiderio degli onori*. 1, 45.
- Leonino. *di leone*. 27, 75.
- Leppo, *coll'è stretta. fiamma che s'apprende in materie untuose, onde poi n'esce fetore*. 30, 99. Lat. *nidor*.
- Lercio. *lordo, sporco*. 15, 108.

- Leso. *offeso*. Lat. *læsus*. 13, 47.
- Lesso, *addiettivo*. *lessato, bollito*. 21, 135.
- Letane. *processioni, o supplicazioni, che si fanno tra' Cristiani, nelle quali si cantano le Litanie; cioè, le preci*. 20, 9.
- Letto. *per suolo, fondo*. 14, 9.
- Levámi. *levaimi, mi levai*. 24, 58.
- Levorfi. *levaronsi; in rima*. 26, 36. 33, 60.
- Levre. *lepre*. 23, 18.
- Lezzo. *puzzo*. 10, 136.
- Li, *articolo*. *li parenti, per i parenti*. 1, 67. *e somigliantemente in altri luoghi*.
- Li. *per loro*. 20, 14.
- Libito. *ciò che piace*. Lat. *quod libitum est*. 5, 56.
- Lici. *per li, là; in rima*. 14, 84.
- Licito. *lecito*. 5, 56.
- Lieto d'acque, e di fronde. *ciò, vago, ameno per le fonti, e per gli alberi*. 14, 97.
- Lieve. *per facile, o men faticoso*. 28, 60.
- Limbo. *luogo d'Inferno, ove molti Teologi tengono, che stiano l'anime de' bambini morti senza battesimo, e quivi patiscano solamente la pena del danno. Dante ripone in questo luogo anche i Gentili ch' esercitarono gli ufficj delle virtù*. 4, 45.
- Limo. *fango*. 7, 121.

- Lista. *striscia, linea, riga, o lungo pezzo di che che sia.* 25, 73.
- Loda, *nome. per lode.* 2, 103.
- Lodo, *nome. per lode; in rima.* 3, 36.
- Logoro, *sustantivo. per istrumento fatto di cuojo, e di penne, a modo d'un'ala, con che si richiama il falcone dalla sua caccia, girandolo, e gridando.* 17, 129.
- Loico. *Logico, dialettico, che argomenta bene.* 27, 123.
- Lome. *per lume; in rima.* 10, 70.
- Lontanare. *per durare, stendersi in lungo.* 2, 60.
- Lontano, *avverbio.* 10, 101.
- Lontra. *animal rapace, che vive ne' laghi, e si ciba di pesci.* 22, 36.
- Lonza. *pantera; sorta d'animal salvatico, che ha la pelle di varj colori.* 1, 32, 16, 108. *per essa intende il nostro poeta l'appetito de' piaceri disonesti.*
- Loto. *fango.* 8, 21. *Lat. lutum.*
- Lucerne. *per occhj.* 25, 122.
- Ludo, *nome. cioè, giuoco.* *Lat. ludus.* 22, 118.
- Lui. *per a lui. esser villano lui.* 33, 150. *risposi lui.* 1, 81.
- Lulla. *parte del fondo della botte, che sta di*

- qua, e di là dal mezzùle.* 28, 22. *v. Mezzùle.*
- Lumaccia. *lumaca.* 25, 132.
- Lume di sotto da la luna, *chiama Dante la faccia di quel pianeta, che riguarda verso la terra, quando il sole la illumina.* 26, 131.
- Lumiera. *lume, splendore.* 4, 103.
- Luna. *più lune. cioè, molte apparizioni della luna in più mesi.* 33, 26.
- Lunga. *v. menare a lunga.* 9, 5.
- Lungo, *particella. lo stesso che lunghesso, rassente.* *Lat. secundum, propter.* 15, 7.
- Lupa. *per questo animale sommamente ingordo vuol significare il nostro poeta l'avarizia.* 1, 49. *e in altri luoghi.*
- Lupicini. *lupi giovinetti.* 33, 29.
- Lurco. *golofo, bevitore.* *Lat. lurco, onis.* 17, 21.
- Lutto. *per istato degno di compassione.* 13, 69.

M

- M**A. *mali, cattivi.* 28, 135. 33, 16.
- Mache. *se non, salvo, eccetto, fuor che.* 4, 26. 21, 20. 28, 66.

- Macigno . sorta di pietra durissima . 15, 63.
 Maciulla . strumento di legno , per dirompere ,
 e nettare il lino . 34, 56.
 Macro . magro ; in rima . 27, 93.
 Maculato . fatto a macchie , dipinto a macchie .
 1, 33. 29, 75. è voce latina .
 Magagna . menda , vizio , difetto . 33, 152.
 Maggio . per maggiore . 6, 48. 31, 84.
 Maginare . immaginare , fingersi colla fantasia .
 31, 24.
 Magno . grande . Lat. magnus . 4, 119.
 Mal . v. Rafel . 31, 67.
 Mal creato . per mal nato , infelice , sciagurato .
 32, 13.
 Male , avverbio . cioè , con danno . 9, 54.
 Mal governo . cioè , scempio , uccisione .
 27, 47.
 Maligno aere . cioè , tempestoso . 5, 86. mali-
 gno campo . cioè , brutto , spaventevole ; ov-
 vero sterile . 18, 4.
 Malizia . per qualità nociva dell' aere . 29, 60.
 Parimente Virgilio nell' Ecloga 7. al v. 57.
 così cantò : Aret ager ; vitio moriens sicut
 aeris herba .
 Mal mondo . per lo inferno . 19, 11.
 Mal nato . per infelice . 30, 48.
 Malvagio cammino . cioè , aspro , difficile . 34, 95.

- Mamma . voce fanciullesca , che significa madre .
 32, 9.
 Mammella . a la destra mammella . cioè , a man
 ritta . 17, 31.
 Mancia trista , e buona . per incontro cattivo ,
 e fortunato . 31, 6.
 Mancino . sinistro . 26, 126.
 Manco , addiettivo . per mancante . 12, 6.
 Manducare . mangiare . 32, 127. è voce Latina .
 Mane . mattina . 34, 105. è voce Latina .
 Mane . da mane , o da man . di mattina .
 34, 118.
 Manicare . mangiare . 33, 60.
 Mano . per banda , parte . 7, 32. 9, 110.
 Maravigliose grazie . ringraziamenti sopra ogni
 credere . ingentes , come disse Terenzio nell'
 Eunuco . 18, 135.
 Maremma . campagna vicina al mare . 25, 19.
 e accenna specialmente quella di Pisa in
 Toscana .
 Marra . strumento rustico da radere il terreno .
 15, 96.
 Martellare . percuotere con martello , e figurata-
 mente tormentare . 11, 90.
 Martirare . crucciare , tormentare . 26, 55.
 Masnada . per brigata , compagnia di gente .
 15, 41.

- Mastino . cane grosso da guardia . 21 , 44.
 per tiranno crudele . 27 , 46.
 Mastro . maestro . 24 , 16.
 Matre . per madre ; in rima . 19 , 115.
 Mattia . per mattezza , stoltezza . 20 , 95.
 Maturare . per fiaccare , affievolire , levar l'
 orgoglio di testa . 14 , 48.
 Mazzerare . gittare alcuno in mare in un sac-
 co legato , con una pietra grande : ovvero
 legate le mani e i piedi , con un gran sa-
 so al collo . 28 , 80.
 Me . disser me . cioè , dissermi , dissero a me .
 23 , 91.
 Me' . per meglio , o migliore . 1 , 112 . 2 , 36 .
 14 , 36 . 32 , 15.
 Mee . me ; in rima . 26 , 15.
 Membre . membri , membra ; in rima .
 29 , 51.
 Membruto . di buona corporatura , di grosse
 membra . 34 , 67.
 Mena , nome . per condizione . 17 , 39 .
 24 , 83.
 Menare . Che l'occhio nol potea menare a
 lunga . cioè , che la vista non gli potea far
 discernere le cose lontane . 9 , 5 . menai lor
 arte . cioè , esercitai . 27 , 77.
 Mente . per memoria . 3 , 132.

- Mente torta . cioè , offesa da furor . 30 , 21.
 Mentire . per ingannare . 19 , 54.
 Mentre che . finchè , fino a tanto che . 5 , 96 .
 13 , 18 . 17 , 41 . 33 , 132.
 Meraviglioso . maraviglioso . 16 , 132.
 Mercede . per merito . 4 , 34.
 Meritare di chi che sia . per beneficiare . Lat.
 mereri , benemereri de aliquo . 26 , 80 , 81.
 Merto . per castigo . 31 , 93.
 Meschine . per ancelle . 9 , 42.
 Meschini . forse schiavi . 27 , 115.
 Meschita . per torre , o campanile . 8 , 70.
 Mestiere . per bisogno . 21 , 66 . 23 , 119 .
 31 , 110.
 Mestieri . mestiere , bisogno . ciò che ha mestie-
 ri . ciò ch'è necessario . 2 , 68.
 Metro . a questo metro . in questa maniera .
 19 , 89.
 Metro ontoso . per grido con beffe , e con pa-
 role ingiuriose . 7 , 33.
 Metter cò , o capo . dar principio . 20 , 76.
 Mettersi . ci mettemmo per un bosco . cioè ,
 e' incamminammo . 13 , 2 . Così il Petrar-
 ca nel Cap. 1. del Trionfo d'amore : Va-
 go d'udir novelle , oltre mi misi .
 Mezza terza . per l'ora mattutina . 34 , 96.
 Mezzodì . per l'Equinozio ; cioè , quella sta-

- gione che pareggia il dì colle notti; il che accade due volte l'anno, una in principio di primavera, l'altra in principio d'autunno. 24, 3.
- Mezzo, coll' e stretto. per bagnato d'acqua, molle, putrido. 7, 128.
- Mezzùle. la parte di mezzo del fondo dinanzi della botte. 28, 22.
- M' insegni. per insegnami. 27, 102.
- Minugia. budelle, intestini. 28, 25.
- Mirra. lagrima, o gomma d'un albero che nasce in Arabia, molto prezioso. 24, 111.
- Miserere di me. abbi compassione di me. 1, 65. Usarono i poeti Toscani, e anche i prosatori qualche volta di sparger ne' loro componimenti voci latine. Il Petrarca nella Canzone alla Beata Vergine: Miserere d'un cor contrito, umile. e nel Sonetto 292. Or ab experto vostre frodi intendo. Il Boccaccio pure nella Novella di Martellino: Domine, fallo tristo. v. Sub Julio.
- Miso. messo, posto, collocato; in rima. 26, 54.
- Mò. ora, testè, poco avanti. 10, 21. 23, 7, 28. 27, 20, 25, 109. 33, 136.
- Modo. per condizione, foggia, qualità. 28, 21.

- Modo. tenere alcun modo. cioè, usar di fare che che sia. 3, 34.
- Molle. per facile, e condiscendente. 19, 86.
- Moncherini. estremità delle braccia, tagliate via le mani. 28, 104.
- Monco. senza mano, o con mano storpiata. figuratamente, farsi monco; per isvanire, dileguarsi. 13, 30.
- Mondiglia. feccia, parte inutile che si leva dalle cose le quali si purgano. 30, 90.
- Mondo pulcro. il cielo, il paradiso. 7, 58. v. Pulcro.
- Mondo senza gente. cioè, disabitato. 26, 117.
- Monetiere. chi falsifica la moneta. 30, 124.
- Monimento. per sepolcro. 9, 131.
- Morisse. per morissi; in rima. 5, 141.
- Morso de l'unghie. per lo grattare. 29, 79.
- Morta scritta. cioè, lettere di colore oscuro, e funebre. 8, 127.
- Mostrerolti. tel mostrerò. 32, 101.
- Movén, movevano. 18, 17. 34, 51.
- Movienti. per movevansi; in rima. 12, 29.
- Mozzo. per tolto. 9, 95.
- Mucciare. per trasfugarsi, fuggirsi. 24, 127.
- Muda. è propriamente quel luogo oscuro, dove si rinchiodono gli sparvieri, ed altri uccelli di rapina, perchè mutino le penne.

ma Dante usurpa questa voce in significato di prigione. 33, 22. E' simile quel del Petrarca nel Cap. 4. del Trionfo d'amore:

In così tenebrosa e stretta gabbia

Rinchiusi fummo; ove le penne usate

Mutai per tempo, e la mia prima labbia.

Mulo. per bastardo. 24, 125.

Mungere. mungere la lena del polmone. per levare il respiro, affannare, sfaccare. 24, 43. mungere le lagrime. trarre il pianto dagli occhj. 12, 135.

Muovere. per muoversi di luogo, dipartirsi, mettersi in cammino. 2, 67. 18, 17.

Musare. stare oziosamente, a guisa di stupido, o trasognato. 28, 43. v. però il Varchi nell'Ercolano, a carte 67. dell'edizion Fiorentina.

Muto d'ogni luce. cioè, oscurissimo. per quella figura che da' Greci è chiamata catachresis; cioè, abusione. 5, 27.

N

NARDO. pianta Indiana odorifera. 24, III.

Nato. per figliuolo, alla maniera de' Latini. 4, 59. 10, III.

Nato. per natio. 22, 48.

Navicare. navigare. 21, 9.

Nebuloso. coperto di nebbia, caliginoso. Lat. nebulosus. 4, 10.

Necessità fa esser veloce la fortuna; dipendendo anche gli accidenti che pajono a noi fortuiti, dalla indeclinabile provvidenza di Dio. 7, 89. M. Tullio nelle sue Quistioni Accademiche a M. Varrone, scrive che gli antichi filosofanti chiamavano qualche volta Dio col nome di Necessità: Quam vim, (idest Deum) interdum Necessitatem appellant, quia nihil aliter esse possit, atque ab ea constitutum sit; inter quasi fatalem, & immutabilem continuationem ordinis sempiterni.

Nè fiamma non m'affale. Questa doppia negativa maggiormente nega. Così Virgilio nell'Ecloga 5. nulla neque amnem Gustavit quadupes, nec graminis attigit herbam. 2, 93. Ne la Chiesa co' santi, e in taverna co' ghiottoni. maniera di proverbio, che dinota, doversi l'uomo savio accomodare a' luoghi, a' tempi, e alle circostanze. 22, 14.

Nerbo. nervo, o vigore. 21, 36.

Nerbo del viso. vigore, o forza degli occhj. 9, 73.

Nervi mal protesi . *per parte del corpo vergognosa, male usata* . 15 , 114. Così Orazio nell' Oda 12. degli Epodi :

Cujus in indomito constantior inguine nervus,
Quam nova collibus arbor inhæret.

Nicchiarsi . *dolersi, e rammaricarsi con voce sommessa alla guisa che fanno le donne, quando cominciano a sentire i dolori del parto* . 18 , 103.

Nidio . *nido* . 15 , 78.

Niego . *far niego . per negare* . 26 , 67.

Niente . *di levarsi era niente . cioè , in vano tentavano di levarsi* . 22 , 143.

Nobilitate . *nobiltate* . 2 , 9.

Nocchio . *nodo* . 13 , 84.

Nojare . *annojare, rincrescere, dispiacere, dar molestia . e s'adopra col terzo e col quarto caso* . 23 , 15.

No'l mio dir . *Temerario no'l mio dir gli fusse grave . cioè , che il mio dire grave non gli fosse* . 3 , 80. 17 , 76.

Nomare . *nominare* . 5 , 71. 25 , 42. 30 , 101.

Nomato . *nominato* . 23 , 105. 32 , 65.

Nominanza . *nome, fama* . 4 , 76.

Nominare a dito . *cioè , additando* . 5 , 68.

Non , *particella soprabbondante* . 30 , 24.

Non buono . *per cattivo* . 21 , 99. Così Ca-

tullo Carm. XI. Pauca nuntiate mea puella Non bona dicta.

Non guardasti in là , *si fu partito . cioè , appena guardasti in là , ch'ei si partì* . 29 , 30.

Nostra labbia . *per aspetto, o figura umana* . 25 , 21.

Nostrale . *domestico , all' usanza del nostro paese* . 22 , 9.

Nota . *per accento , suono , voce , grido* . 5 , 25.

32 , 36. *per ricordo scritto* . 20 , 104. 32 , 93.

Note . *per parole , o rime* . 16 , 127.

Note , *verbo . per noti ; in rima* . 11 , 101.

Novella . *per ragionamento* . 25 , 38.

Nuca . *la spinal midolla , ch'è come un processo del cervello , secondo i professori di notomia* . 32 , 129.

Nui . *per noi ; in rima* . 9 , 20.

Nulla . *per niuna* . 5 , 44.

Nulla , *particella* . Nulla sarebbe del tornar mai suso . *cioè , non ritornaresti mai di sopra* . 9 , 57. sarebbe nulla d'agguagliare . *cioè , non potrebbe in alcuna maniera* . 28 , 20.

Nullo . *per niuno* . 5 , 103. 7 , 42. 14 , 65. 31 , 81. 33 , 123.

Nuocere in altrui . *cioè , ad altrui* . 12 , 48.

Nuovo . *per disusato , e strano* . 18 , 22.

Nuovo di compagnia . *per chi ha nuovo compagno* . 23 , 71.

O

- O**FFENSE . per offese, participio ; in rima .
5, 109.
- Offensione . offesa , danno , scempio . 6, 66.
21, 61.
- Offerirsi dinanzi a gli occhj . cioè , presentarsi .
1, 62.
- Offeso sembante . cioè , crucciofo . 7, 111.
- Oggimai . omai . 34, 32.
- O lasso . oimè . 5, 112.
- Oltracotanza , per arroganza insoffribile . 9, 93.
- Ombra . romper l'ombra , disse Dante d'uno
che ferè un altro sì faitamente , che il so-
le passò per l'apertura della ferita , e ven-
ne a cancellare l'ombra del corpo . 32, 61.
- Ombrare ; per farsi paura di cosa vana . e con-
viene principalmente a' cavalli . 2, 48.
- O me . oimè . 28, 123. in rima .
- Omè . oimè ; fuor di rima . 21, 127. 22, 91.
25, 68.
- Omero , coll'accento acuto sulla prima sillaba
spalla . Lat. humerus . 17, 42.
- Omicide . per omicidi . 11, 37.
- Omone . per umore . 30, 53: così sempre il
volgarizzator manuscritto di Palladio .
- Oncia , per minimo spazio di cammino ; cioè ,

- quanto è lungo il dito grosso della mano .
30, 83.
- Onde , particella . per di cui . 2, 25.
32, 14.
- Onesto parlando . cioè , onestamente , gentil-
mente . 10, 23.
- Onranza . onoranza , onore , riputazione . 26, 6.
- Onrata impresa . cioè , onorata , onesta . 2, 47.
- Onrato . onorato , degno d'onore . 4, 76.
- Onta . ingiuria . a l'onta . cioè , a dispetto .
32, 110.
- Ontoso . ingiurioso . 7, 33.
- Oppilazione . per morbo caduco , o altro acci-
dente che nasca da ragunanza d'umori , per
li quali vengano ad oppilarsi , e ferrarsi le
vie de gli spiriti . 24, 114.
- Ora . perder l'ora . cioè , il tempo , l'occasione ,
l'opportunità . 13, 80.
- Orare . per adorare . 19, 114.
- Ordigno . per artificio , o cosa fatta con arti-
fizio . 18, 6.
- Originare . dedurre l'origine . 10, 98.
- Orizzonta . per orizzonte ; in rima . 11, 113.
- Orme . per piedi . 25, 105. Nello stesso signi-
ficato usarono di dire i poeti latini , vesti-
giato . Catullo in quella Elegia dove introdu-
ce a parlare la chioma di Berenice , dice

nuta una delle celesti costellazioni, così dice:

Sed quamquam me nocte premunt vestigia
divum.

e fu imitato dal Sanazzaro nell' Ecloga 5.
dell' Arcadia, dove piange la morte d' An-
drogeo:

E coi vestigj santi
Calchi le stelle erranti.

Orranza. onoranza, onore. 4, 74.

Orrevole. onorevole, magnifico, splendido.
4, 72.

Orsatto. orfacchio, picciolo orso. Lat. ursus
catulus. 19, 71.

Osbergo. usbergo, corazza. 28, 117.

Oscuro, posto avverbialmente. esser nomato
oscuro. cioè, in maniera dispregevole.
30, 101.

Ospizio. per palagio, corte di gran principe.
13, 64.

Ossame. gran mucchj d' ossa. 28, 15.

Otta, nome. ora. 21, 112.

Ovra. opera, azione. 13, 51. 16, 59.

P

PAESE. Il bel paese là dove il sì suona.
cioè, l' Italia, dove per affermare si usa
la particella sì, a differenza d' altre nazio-
ni. 33, 80.

Pal. palo. 19, 47.

Pala. per uno degli strumenti del mulino, co-
sì detto dalla forma. 23, 48.

Pana, o pania. per pegola, pece. 21, 114.

Panno. venire a' panni. per camminare ap-
presso chi che sia. 15, 40.

Pape. voce Latina, significante ammirazione.
7, 1.

Papiro. per carta. 25, 65. così detta, per-
chè anticamente si faceva d' una pianta Egiz-
ziana del medesimo nome.

Pareggiarsi. accordarsi, convenirsi, agguagliarsi.
23, 7.

Parén. parevano. 19, 16.

Parente. per genitore, e genitrice. Lat. pa-
rens. 1, 68. 2, 13. 4, 55.

Parere, verbo. per apparire, darsi a vedere.
18, 117. 26, 33. 28, 26. 29, 42.
33, 134.

Parerfi. Qui si parrà la tua nobilitate. cioè, qui
si darà a conoscere. 2, 9.

- Parlasia. *risoluzione di nervi, che cagiona scorcimento d'alcuna parte del corpo.* dal Greco. παράλυσις. 20, 16.
- Parola integra. *cioè, bene espressa, ben formata.* 7, 126.
- Parole sciolte. *cioè, slegate dal metro; com'è la prosa.* 28, 1.
- Parrà. *parerà.* 2, 9.
- Parte. *per fazione.* 27, 51.
- Partio. *parti; in rima.* 27, 131.
- Partito, *participio.* *diviso, separato.* 28, 140.
- Partito. *per diviso in due fazioni.* 6, 61.
- Parve. *per apparve.* 10, 72.
- Passeggiati marmi. *cioè, sopra i quali si è passeggiato.* 17, 6.
- Patre. *per padre; in rima.* 19, 117.
- Patteggiato. *di cui si è tenuto patto, si è convenuto.* 21, 95.
- Pavento, *nome.* *spavento, gran timore.* 23, 22.
- Pauroso. *per terribile, e spaventoso.* 2, 86. *Così tra' Latini Orazio nell' Oda. 5. de' suoi Epodi: Formidosæ dum latent silvis ferae. cioè, le bestie salvatiche che mettono altrui paura.*
- Pecca. *colpa, peccato.* 32, 137. 34, 115.

- Peccatrice. *per femmina di mondo, meretrice.* 14, 80.
- Peltro. *per ogni metallo; e conseguentemente per la pecunia.* *Questi non ciberà terra nè peltro, Ma sapienza.* 1, 103. *Cioè questi non appagherà il suo appetito col possedere molto paese, e gran tesoro; ma colla sapienza, ec. Il Petrarca parimente congiunse queste due cose nel Trionfo della Divinità: Che vi fa ir superbi, oro, e terreno. e fra' Latini Orazio nell' Arte Poetica, al verso 421. Dives agris, dives positus in fœnore nummis. Alla stessa guisa che Dante disse peltro per danaro, dicevano i Latini æs; e i Greci ἀργύριον, imitati oggidì da' Francesi, che in questo significato dicono argent.*
- Pendice. *rupe; fianco di monte, o sponda.* 14, 82.
- Penitenza. *per supplicio, gastigo del fallo.* 11, 87.
- Penne maschili. *per membra, dice il Vocabolario della Crusca. 20, 45. Volle forse Dante esprimere la ruvidezza del pelo, e della barba; più propria dell' uomo, che della donna.*
- Pense. *per pensò; in rima.* 5, 111.

- Pentère . *penirsi* . 27, 119.
 Pentuto . *peniuto* . 27, 83. colpa pentuta .
ciòè, cancellata colla penitenza . 14, 138.
 Per . Mantovani per patria . *ciòè, di patria* .
 1, 69. Non vuol che'n sua città per me si
 vegna . *ciòè, che io venga in sua città* .
 1, 126.
 Per anche . Tornare per anche . *ciòè, per pi-
 gliarne altri* . 21, 39. L'Ariosto parimen-
 te in fine del Canto 34.
 Portarne via non si vedea mai stanco
 Un vecchìo, e ritornar sempre per anco.
 Perchè , in vece di benchè . 32, 100.
 Perchè , in vece di per la qual cosa . *Lat. qua-
 mobrem, quapropter* . 2, 41. 7, 63, 82.
 Perde' . *perdetti* . 13, 63. 31, 17.
 Perdonare . *per risparmiare, o render esente* .
 5, 103.
 Perduto . *per trasformato* . 25, 72.
 Per indi . *per quel luogo* . 9, 75.
 Permutazioni . *per vicende* . 7, 88.
 Perizoma , voce Greca . *περιζωμα* . *propriamen-
 te, veste che ricuopre le parti vergognose* .
 31, 61. *ma qui per similitudine* .
 Per lui giffi . *ciòè, egli andò* . 26, 84. v. so-
 pra Per .
 Per me . *ciòè, da me* . 4, 79.

- Per narrar più volte . *ancora ch'io le narrassi
 più volte* . 28, 3.
 Però . *in luogo di per questa cagione* . 19, 68.
 Per poco . *ciòè, da poco tempo in qua* .
 16, 71.
 Per poco è . *poco manca* . 30, 132.
 Perseguir suo regno . *ciòè, continuare il suo
 dominio, e l'esercizio di sua giurisdizione* .
 7, 86.
 Perso , nome . *è un colore misto di purpurco,
 e di nero; ma vince il nero* . 5, 89.
 7, 103.
 Persona . *per corpo* . 6, 36.
 Pertrattare . *disputare* . *Lat. pertractare* . 11, 80.
 Pertugiare . *foracchiare, aprire* . 28, 23.
 Pertugio . *buco, picciola apertura* . 24, 93.
 34, 138.
 Perverso . *peffimo* . 5, 93. *per trasfigurato* .
 25, 77.
 Pesare . *per dolere* . 13, 51. *e altrove* .
 Pesol , o pesolo , avverbio ; *che significa pen-
 zolone, pendente* . 28, 122.
 Pe' verdi paschi . *per li verdi paschi* . 20, 75.
 Piaggia . *per lido, o riva* . 3, 92.
 Piaggiare . *per istar di mezzo, non pigliar par-
 tito, non risolversi, operar lentamente, tol-
 ta la metafora da' nocchieri, che per paura*

delle tempeste, vanno costeggiando, e non s'arrischiano d'avanzarsi nell'alto mare. 6, 69. In questo significato disse Propertio nella 2. Elegia del 3. libro:

Alter remus aquas, alter ibi radat arenas;
Tutus eris.

Piangere. per dar qualsivoglia segno di dolore. 19, 45.

Piano. per mansueto, ed affabile. 2, 56.

Piato. litigio. 30, 147.

Piatto, addiettivo. appiattato, nascosto. 19, 75.

Picchiare. battere, percuotere. 18, 105.

Picciol corso. cioè, breve. 33, 34.

Pien. per pieni. 33, 152.

Pieno. per pago. 15, 79.

Pieno. età piena. cioè, matura, perfetta. 15, 51.

Pietà, coll'accento acuto sull'e. angoscia, strettezza di cuore. 1, 21. 2, 106. 7, 97. 18, 22. per pietà, compassione. 26, 94.

Piggioro. peggiore. 9, 15.

Piglio. dar di piglio. pigliar con prestezza, rapire. 12, 105.

Piglio. per un certo modo di guardare. 22, 75. 24, 20.

Piloso. peloso. 7, 47. 17, 13. 20, 54.

Lat. pilosus.

Pina. per cupola di tempio, fatta a similitudine del frutto del pino. 31, 59.

Pingere. per ispignere. 8, 13. 24, 128. 27, 106. per inoltrare. 18, 127.

Pinghe. per spinghi; in rima. 18, 127.

Piombare. per sovrastare a perpendicolo, a piombo. 19, 9.

Piota. pianta del piede. 19, 120.

Piova, nome. pioggia. 6, 7. 14, 132.

Pioven. piovevano. 14, 29.

Piovi. prima persona singolare del tempo passato dell'indicativo del verbo piovere. 24, 122. 30, 95. in questi luoghi significa, caddi d'alto, precipitai nell'abisso.

Pira. quella catasta di legna, dove anticamente si ponevano ad abbruciare i cadaveri. Lat. rogos, pyra. 26, 53.

Pirati. corsari. Lat. piratae. 28, 84.

Più. cioè, per più tempo. 8, 21.

Più pruova. maggior pruova. 28, 114.

Più sommo. 15, 102. E' notevole in questo luogo il comparativo aggiunto al superlativo, che gli dà maggior forza.

Po' che. poichè. 5, 93.

Poco. per picciolo. 28, 6.

Poco ne' fianchi. cioè stretto. 20, 115. Così forse Terenzio nell' Eunuco, alla Scena 3. dell' Atto 2.

Haud similis virgo est virginum nostrarum,
quas matres student

Demissis humeris esse, victo pectore, ut
gracile sient.

Podere. per potere, forze. 7, 5.
17, 118.

Podésta. per potestà, potere, forza, valore.
coll' accento acuto sulla seconda sillaba; in
rima. 6, 96.

Poetare. fare il poeta. 25, 99.

Poggiato. per appoggiato. 20, 25.

Polveroso. asperso di polvere. 9, 71.

Pomi. per frutti di consolazione. 16, 61.

Ponavám. ponevamo. 6, 35.

Pontare. spingere, e aggravare in maniera,
che tutto lo sforzo, o aggravamento si ri-
duca in un punto. 32, 3.

Poppa. per mammella. per forza di poppa.
cioè, spignendo col petto. 7, 27. in su la
destra poppa. cioè, a man ritta. 12, 97.
v. Mammella.

Porco. il porco, e la caccia. cioè, il porco, o
il cinghiale cacciato. 13, 113. Simil figu-
ra di parlare usò Virgilio nel 2. della Geor-

gica, al verso 192. pateris libamus & auro.
cioè. pateris aureis.

Porgere gli occhj nel viso a qualcuno. cioè,
guardarlo bene in faccia. 17, 52.

Porgere il passo a chi che sia. per andare ver-
so d'alcuno. 34, 87.

Porgere gravezza. per attristare, o render gra-
ve, e meno atto al salire. 1, 52.

Porgere parole. per favellare, ragionare. 2, 135.

Poria. potrebbe. 28, 1.

Porre. pone il mondo a caso. cioè, insegna
che 'l mondo sia fatto a caso. 4, 136.

In questo significato adoperano bene spesso i
filosofi Greci il loro verbo τιθέναι, che cor-
risponde al nostro porre. Basti per molli che
si potrebbero addurre Porfirio nella sua
Introduzione alle Categorie d' Aristotile, al
cap. 2. testo 30. τίθεται μέσση τῶν ἄκρων,
ὑπακλιτά τε καλῶσιν ἑῶν καὶ γέννη καὶ ἕκαστον
αὐτῶν ἑῶσ εἰ ναι καὶ γένος ΤΙΘΕΝΤΑΙ, πρὸς
ἄλλο μέντοι καὶ ἄλλο λαμβανόμενον. Ciò ch'
è poi di mezzo tra gli estremi (cioè, tra il
genere generalissimo, e la specie specialissi-
ma) chiamano specie, e generi subalterni;
e pongono che ciascun di loro sia genere,
e specie, ma relativamente ad altra e ad al-
tra cosa.

- Porre a croce; in croce. *v. Croce.*
 Porre a servo. *v. A servo.*
 Porre gl'ingegni a ben fare. *darli all'opere virtuose, dalle quali tragga giovamento la repubblica.* 6, 81.
 Portare. *per avere alcuna proprietà.* 24, 39.
 Portare esperienza. *per informarsi.* 17, 38.
 Portar fede. *per esser fedele.* 13, 62.
 Portar passione a che che sia. *cioè dolersi di che che sia.* 20, 30.
 Portar scienza. *per sapere.* 33, 123.
 Porto, *participio da porgo.* 17, 88. *per disteso.* *Lat. porrectus.* 25, 117. *Così spiega il Landino.*
 Posa, *nome.* *quiete.* 3, 54.
 Posta. *luogo dove si posta, o aguato.* 22, 148. *per quel sito ove si mettono i cacciatori, aspettando le fiere al varco.* 13, 113. *per occasione.* 34, 71. *per orma, vestigio, pedata.* 23, 148. *per sito, luogo.* 33, 111.
 Posta. *parlare a sua posta. cioè, felicemente esprimere i concetti dell'animo.* 16, 81. *A questo proposito Orazio nell'Epistola 4. del 1. libro:*
 Quid voveat dulci nutricula majus alumno,
 Quam sapere, & fari possit quæ sentiat?
 Potavám. *potevamo.* 24, 33.

- Potei. *per potevi.* 15, 112.
 Potemo. *possiamo.* 9, 33.
 Potén. *per potevano.* 4, 117.
 Poterebbe. *potrebbe.* 7, 66.
 Pozza. *piscina, o luogo pieno d'acqua stagnante.* 7, 127.
 Pravo. *iniquo, malvagio.* *Lat. pravus.* 3, 84. 16, 9.
 Precinto, *sustantivo.* *cerchio che ferra.* 24, 34.
 Preco, *nome.* *prego, preghiera; in rima.* 28, 90.
 Preco, *verbo.* *prego; in rima.* 15, 34.
 Predone. *ladrone.* *Lat. prado.* 11, 38.
 Prender più de la ripa. 7, 17.
 Prendere. *gran duol mi prese al cor.* 4, 43. *a cui mal prenda. è maniera d'imprecazione.* 27, 70.
 Prenderli. *per appigliarsi, aggrapparsi.* 34, 107.
 Presso di qui. *vicino a questo luogo.* 31, 101.
 Presto del venire. *pronto al venire.* 2, 117.
 Primajo. *primo.* 5, 1. 7, 41. *per primiero, pristino.* 25, 76.
 Primi. *i miei primi. cioè, i miei progenitori, i miei maggiori.* 10, 47.
 Primo amore. *cioè, Iddio, lo Spirito Santo.* 3, 6.

- Primo mondo. cioè, pristino, rispetto a' mor-
ti. 29, 104.
- Principio a la via. cioè, della via. 2, 30.
- Principio del cervello, chiama forse Dante la
midolla spinale, ch'è della stessa sostanza
col medesimo, ed è quasi un suo processo.
quando non si volesse intendere il cuore.
28, 141.
- Privato, sustantivo. cesso, agiamento, luogo
dove suol deporfi il soverchio peso del ven-
tre. 16, 114.
- Procedere. per camminar lentamente. 20, 103.
23, 81.
- Proda. lido, orlo, riva. 4, 7, 8, 55.
12, 101. 17, 5. 22, 80. 24, 97.
31, 42. per prora di nave. 21, 13.
- Profferire. per far vedere, disvelare, scuopri-
re, manifestare. 29, 132.
- Propinquo. vicino. 17, 35.
- Proposta. per proponimento. 2, 38.
- Proposto. per proposito, proponimento.
2, 138.
- Proposto. per preposito, caposquadra, capita-
no. 22, 94, 123.
- Prossimano. prossimo, congiunto. 33, 146.
- Proteso. per disteso, in significato osceno.
quello che i Latini dicono arrectus. 15, 114.

- Prano. virgulto pieno di spine. 13, 33.
- Pugna, nome, nel numero del più. per pugni.
6, 26.
- Pulcro. bello. Lat. pulcher. 7, 58.
- Pullulare. per gonfiarsi in bolle; detto dell'
acqua. 7, 119.
- Punga. per pugna, o battaglia, o contrasto;
in rima. 9, 7.
- Pungelli. stimoli; e figuratamente, cattivi
consigli. 28, 138.
- Panger se stesso. per eccitarsi al cammino.
31, 27.
- Punta. per puntura. 13, 137.
- Punto al qual si traggon d'ogni parte i pesi.
cioè, il centro della terra, verso cui si por-
tano i corpi. 34, 110.
- Punto. v. sopra, Dare il punto.
- Puòne. per può; in rima. 11, 31.
- Pur, e pure. per solamente. 11, 20, 56. 31, 78.
- Pur lì; in rima. cioè, tuttavia in quel luogo.
7, 28.
- Putire. spirar mal odore, mandar puzzo. 6, 12.
- Puttaneggiare. per usar modi, e procedere di
puttana. 19, 108.
- Putto. addiettivo, puttanesco. 13, 65.

Q

- QUA'** per quali. 1, 21. 19, 53.
 Qua giuso. quaggiù. 2, 83.
Qual. per chi, chiunque, qualunque, o colui che, quegli che. 12, 74.
Qual che. chiunque sia che. 8, 123. per qualunque. 12, 48. 15, 12. 19, 46.
Quale. per come, qualmente, in quella guisa appunto che. 2, 127. 18, 10.
Quale. per qualità. 2, 18. 4, 139.
Quando che sia. in alcun tempo, una volta. Lat. olim, aliquando. 1, 120.
Quantunque, per quanto, quanto mai. in forza di nome. ma è indeclinabile. 32, 84.
 quantunque gradi. per quanti gradi. 5, 12.
Quare. perchè. è voce Latina. 27, 72.
Quatto quatto. più quattamente, e nascostamente, che si può. 21, 89.
Que' per quegli, nominativo singolare di persona. 8, 46. e in caso obliquo. 32, 114.
Quei. per quello, in secondo caso. 19, 45. in caso accusativo. 2, 104.
Quel che in eterno rimbomba. cioè, l'ultima sentenza di Cristo contra i reprobì, che dirà: andate, maledetti, nel fuoco eterno. 6, 99.
Quella parte, donde prima è preso Nostro ali-

- mento; chiama Dante il bellico, per lo quale il fanciullo nel ventre materno si nutrice. 25, 85.
Quelli. per quegli, in caso retto singolare. 18, 86. 28, 134.
Questi, dimostrativo di bestia. 1, 46.
Quetami. mi quetai. 33, 64.
Quine' entro. qui, in questo luogo. 29, 89.

R

- RABBUFFARSI.** per mettersi in iscompiglio, e pigliarsi molti fastidj. 7, 63.
Raccapricciare. mettere un tale errore, sicchè s'ariccino i peli. 14, 78.
Racceso. di nuovo acceso. 26, 130.
Raccogli. per raccoglie; in rima. 18, 18.
Raccosciarsi. ristrignersi nelle cosce, abbassandosi. 17, 123.
Raccostarsi. per accostarsi semplicemente. 11, 6.
Racquetarsi. tornar quieto. 6, 29.
Rade. per radi, verbo; in rima. 33, 127.
Radere. le ciglia avea rase d'ogni baldanza. cioè, umili, dimeffe. 8, 118.
Rafel mai amech zabi almi. Parole che nulla significano, poste dal poeta in bocca di Nembrotto, per dinotare la confusione del-

- le lingue, cagionata per di lui colpa. 31, 67.
- Raffio. strumento di ferro uncinato. 21, 52, 100. 22, 147.
- Ragazzo. per famiglio di stalla. 29, 77. v. il *Boccaccio* nella *Novella del conte d'Anguerra*.
- Raggielare. di nuovo congelare. 33, 113.
- Raggiugnersi. congiugnersi di nuovo. 18, 67.
- Ragione. far ragione. per immaginarsi. 30, 145.
- Ramarro. serpentello noto, di color verde, o bigio, o vario, con quattro piedi. Lat. *lacertus*. 25, 79.
- Rammarca. *rammarica*, affligge; in rima. 8, 23.
- Rampognare. *svillaneggiare*, riprendere acerbamente. 32, 87.
- Rancio. per dorato. 23, 100.
- Rancurarsi. dolersi amaramente, attristarsi. 27, 129. è verbo *Provenzale*.
- Rappaciare. *pacificare*, *acquetare*. 22, 76.
- Rattento. *rattenimento*, cosa che raffrena. 9, 69.
- Ratto, addiettivo. *frettoloso*, *veloce*. 2, 109.
- Ratto, avverbio. *subitamente*, *istamente*. 3, 102. 6, 38. 8, 102. 9, 37.

- Rattrapparfi. per *rannicchiarsi*, e *raccogliersi*. 16, 136.
- Raunare. *ragunare*, *raccogliere*. 14, 2. 32, 74.
- Recare a la mente. *ridurre alla memoria*. 6, 89.
- Recarsi a mente alcuna cosa. per *ricordarsene*. 18, 63.
- Recarsi a noja. per *isdegnarsi*. 30, 100.
- Regge, verbo. per *ritorni*, *riedi*; in rima. 10, 82.
- Reggia, verbo. per *regga*; in rima. 24, 30.
- Ren. *reni*. 25, 57.
- Rena. *sabbia*, *arena*. 14, 13.
- Rendele. le *renduti*, le *resi*. 14, 3.
- Rendere in dispetto. cioè, far *noioso*, *mal gradito*. 16, 29.
- Reo, *sustantivo*. per *male*, o *castigo*. 30, 120. 31, 102.
- Repente. *tosto*, in un tratto. 24, 149. è voce *Latina*.
- Repleta. *ripiena*; in rima. 18, 24. è voce *Latina*.
- Restare. per *cessare*. 25, 135. per *fermarsi*, o *sofferinarsi*. 10, 24. 34, 19.
- Reticenza, *figura rettorica*. 9, 8.
- Retro. *dietro*. 7, 29. 11, 55. 18, 36. 29, 16. 34, 8. è voce *Latina*.

- Rezzo. ombra sul muro, o per terra. 17, 87.
32, 75.
- Ribadire. ritorcere la punta del chiodo, e ribatterla in verso'l suo capo nella materia confitta. Dante figuratamente il disse di una serpe. 25, 8.
- Ribellante. ribelle. 1, 125.
- Ribelli. per discordanti, avversarij. 28, 136.
- Richiamo. per allettamento da far cadete gli uccelli alla rete, o al vischio. 3, 117.
- Richiedere. la richiesi di comandare. cioè, le dissi che comandasse. 2, 54.
- Ricidere. tagliare. e figuratamente, per traversare. 7, 100.
- Ricolto. participio. raccolto. 3, 69.
- Ricordare. per ricordarsi. 18, 120. per sovvenire, tornare in memoria. 20, 128.
- Ricorderati. ti ricorderai. 28, 106.
- Ricorrere. per correr di nuovo, o indietro. 8, 114.
- Riddare. menar la ridda, cioè, aggirarsi come coloro che ballano il ballo tondo. 7, 24.
- Ridolerfi. tornare a dolerfi. 26, 19.
- Riede. ritorna. Lat. redit. 13, 76.
- Riedi. ritorni. Lat. redis. 21, 90.
- Rietro. dietro. 12, 81.
- Rifondarno. per rifondarono; in rima. 13, 150.

- v. l' Ercolano del Varchi, a carte 253.
- Rigagno. picciol rivo, ruscelletto. 14, 121.
- Riguardo. per avviso, segno. 26, 108.
- Rima. per parola semplicemente; o per componimento poetico, anche in versi Latini. 13, 48.
- Rimbalzo. il risaltare di qualsivoglia cosa, che ritrovi intoppo. v. Di rimbalzo. 29, 99.
- Rimontare. montar di nuovo. 19, 126.
- Rimpalmare i legni; o le navi. cioè, rimpeciare, ugnere di nuovo colla pegola. 21, 8.
- Rincalzo. per appoggio; e puntello. 29, 97.
- Rinfarciare. per riempire. 30, 126.
- Ringavagnare. ripigliare. 24, 12. è voce da non invaghirsene.
- Ringhiare. digrignare i denti, mostrando di voler mordere; dicefi propriamente de' cani; ma si trasferisce anche agli uomini adirati. 5, 4. Lat. ringi; usato da Terentio, e da Orazio.
- Rintappare. ricucire, rappezzare, racconciare. 21, 15.
- Rintoppo. impedimento. 33, 95.
- Rio. per delitto; reità, scelleraggine. 4, 40.
- Rio, addiettivo. scellerato. 22, 64.
- Ripignere. spignere indietro. 1, 60.
- Riporgere. porger di nuovo. 31, 3.

- Ripregare. di nuovo pregare. 26, 66.
 Riprender via. mettersi di nuovo in cammino.
 1, 29.
 Riprezzo. per lo freddo, e sbigottimento che
 apporta la febbre. 17, 85. 32, 71.
 Risedere. per fermarsi, essere intento. 20, 105.
 per isgonfiarsi, ricader giuso. 21, 21.
 Risma. per ordine di gente, o setta. 28, 39.
 Riso. per bocca ridente. 5, 133.
 Rispondere. per corrispondere. 16, 115. 30, 54.
 Rispondere. la faccia mia ben ti risponda.
 cioè, ti si lasci ben vedere. 29, 135.
 Risposi lui. cioè, a lui. 1, 81. 19, 89.
 e simili maniere.
 Rissarsi con alcuno. adirarsi contra d'esso.
 30, 132.
 Ristare. fermarsi. 2, 121. 12, 58. 16, 19.
 20, 86. 21, 4.
 Ristoppare. turar di nuovo le fessure colla
 stoppa. 21, 11.
 Ritendere. per tendere, distendere. 25, 57.
 Ritornarci. per ritornarne. 8, 96.
 Ritorta. fune. 19, 27.
 Ritrarre. per descrivere, trattare. 2, 6. 4, 145.
 per imprimere nella memoria. 16, 60.
 Ritroso calle. cammino all'indietro. Lat. iter
 preposterum. 20, 39.

- Ritto. dritto in piedi. 19, 52.
 Rivada. cioè, torni ad andare. 28, 42.
 Riva del mare. per lido. 30, 18.
 Riverso. il riversare, il ruinare. 12, 45.
 Rivertere. per rivoltare. 30, 57.
 Riviera. per fiume. 3, 78. per stagno.
 12, 47.
 Rivivere. tornare a vivere. 15, 76.
 Rivolvere. rivolgere. 11, 94.
 Rocca. per rupe. 17, 134.
 Rocchio. pezzo di sasso, di figura quasi cilin-
 drica. Lat. saxum teres. 20, 25. 26, 17.
 Roccia. rupe, o ripa scoscesa, balzo di mon-
 tagna. 7, 6. 12, 8, 36. 18, 16. 23, 44.
 32, 3.
 Roggio. rosso, infuocato. 11, 73.
 Rombo. il romore, e suono che fanno le api,
 le vespe, i calabroni, e anche gli uccelli
 con l'ali. 16, 3.
 Rompieno. rompevano. 13, 117.
 Roncare. nettare i campi dall'erbe inutili.
 20, 47.
 Ronchione. rochio grande. v. Rocchio. 24, 28.
 26, 44.
 Ronchioso. aspro, scabroso, quasi pien di roc-
 chi. 24, 62.
 Roncigliare. pigliar con ronciglio. 21, 75.

- Ronciglio. *ferro adunco, a guisa d'uncino.*
21, 71.
- Rosta. *per ramuscello con frasche.* 13, 117.
- Rotare. *aggirare, a guisa di ruota.* 30, 11.
- Rotella. *per picciola ruota, o cerchio.* 17, 15.
- Rotto, *sustantivo. per rottura, foro.* 19, 44.
- Rotto, *addiettivo. per dedito, inchinato assai.*
5, 55. *per malconcio.* 22, 132.
- Rovente. *affuocato, infuocato, o del colore del fuoco, forse dal latino rubens.* 9, 36.
- Rubesto. *per ispaventevole, tremendo.*
31, 106.
- Ruggiare. *per mormoreggiare.* 27, 58.
- Rui. *per cadi; in rima.* 20, 33.
- Ruina, *chiama forse Dante quella rottura, la quale ei finge che fosse fatta infino al centro della terra, quando gli Angeli ribelli giù dal cielo precipitarono.* 5, 34. *Altri spiegano altrimenti.*
- Runciglio. *v. Ronciglio.* 22, 71.

S

- SACCO. *per ventricolo, dove si concuoe il cibo.* 28, 26.
- Saettare, *figuratamente.* 29, 43.
- Saettare, *per iscagliare, gittare di lontano,*

- come si gittano le saette. saettare il fuoco.*
16, 16.
- Sali. *seconda persona singolare del presente dell'indicativo, dal verbo salire.* 1, 77.
- Salsa. *per pena, o tormento.* 18, 51.
- Saltellare. *saltare spessamente, e a piccioli salti; sbalzàr qua, e là.* 12, 24.
- Salvazione. *salute.* 2, 30.
- Salutevol cenno. *ciò, atto di saluto.* 4, 98.
- Sangue. *uomo di sangue. cioè, sanguinario, omicida; ed è frase tolta dalla divina Scrittura: viri sanguinum.* 24, 129.
- Sanguinente. *sanguinoso.* 13, 132.
- Sanna. *dente grande, e prominente di fiero animale.* 6, 23. 22, 56.
- Sannuto. *armato di sanne; cioè di gran denti.* 21, 122.
- Sanza. *senza.* 3, 36. 9, 33, 106. *e in altri luoghi.*
- Sapemo. *sappiamo.* 10, 105.
- Sapere. *per potere.* 6, 41. 12, 24.
- Sapendo. *sapendo.* 32, 137.
- Sarien. *sariano, sarebbero.* 20, 102.
- Sarte. *corde della vela del navilio legate all'antenna.* 21, 14. 27, 81.
- Satiro. *per compositore di Satire.* 4, 89.
- Savere. *sapere.* 7, 73, 85. 11, 93.

- Sbarrar l'occhio. per aprirlo bene, spalancarlo. 8, 66.
- Sbuffare. respirar con impeto, per cagione di sdegno. 18, 104.
- Scabbia. rognà. Lat. scabies. 29, 82.
- Scagionare. scolpare, scusare. 39, 69.
- Scalée. scale, gradi; in rima. 26, 13.
- Scalpitare. calpestare. 14, 34.
- Scana. zanna, o fanna; cioè, dente grande d'animale. 33, 35.
- Scanno. per sedia, trono. 2, 112.
- Scapigliato. chi ha i capelli scomposti, e malpettinati. 18, 130.
- Scarco di pietre; sostantivo. per luogo discosceso, dove molte pietre si sieno scaricate, o ruinate al basso. 12, 28.
- Scardova. specie di pesce di scaglia larga. 29, 83.
- Scemo luogo. per vuoto, e scavato. 17, 36.
- Scempie gote. per prive d'orecchie. 25, 126.
- Scernere. per discernere. 15, 87.
- Scerpare. rompere, guastare, schiantare. 13, 35.
- Scesa. calata, precipizio. 16, 101.
- Scheggia. per ischiena di scoglio grossamente tagliato. 18, 71. per tronco di pianta. 13, 43.

- Scheggio. per un pezzo di scoglio. 22, 60, 125.
- Scheggione. scheggio grande. 21, 89.
- Schermidore. per colui che parte i combattenti. 22, 142.
- Schermo. riparo, difesa. 13, 134. e in altri luoghi. avere schermo a chi che sia. per difenderlo, servirgli di schermo. 21, 60.
- Schermo. per arma da offendere. 21, 81.
- Schiacciare. rompere, e infragnere premendo. 18, 81.
- Schiantare. sterpare, svellere, distaccare con violenza. 9, 70.
- Schiante. per ischianti; in rima. 13, 33.
- Schianza. crosta, o pelle, che si secca sopra la carne ulcerata. 29, 75.
- Schiuderli. uscire di luogo chiuso, slegarsi. 30, 27.
- Sciagurato. infelice. 22, 44.
- Sciaurato. per tapino, abbiotto, vile. 3, 64.
- Scimia. per imitatore. 29, 139.
- Sciorinarsi. per uscire all'aria, procurarsi refrigerio. 21, 116.
- Scipare. lacerare, malmenare, straziare. 7, 21. 24, 84.
- Scisma. discordia, e divisione in materia di religione. in Greco οχίσμα. 28, 35.

- Scoccare. per manifestare, palesare. 25, 96.
 Scommettere. per seminar discordie, e scandali; quasi disunire le cose commesse, cioè congiunte. 27, 136.
 Sconcia novella. per falsa, inverisimile, corrotta. 18, 57.
 Sconcio. per brutto, difforme, vergognoso. 29, 107. per difficile, aspro. 19, 131. per disadatto, sproporzionato. 30, 85.
 Sconosciuta vita. cioè, ignobile, oscura. 7, 53.
 Scoperchiato. senza coperchio, aperto. 10, 52.
 Scoperto, a maniera di sostantivo. 31, 89.
 Scorgere. per insegnare, additare. 8, 93.
 Scornato. deluso, svergognato. 19, 60.
 Scoscendere. per dirupare. 24, 42.
 Scoscio. precipizio. 17, 121.
 Scritta. per iscrizione. 8, 127. 11, 7.
 Scritto. per profezia scritta. 19, 54.
 Scuojare. spogliar del cuojo, levar la pelle, scorticare. 6, 18. 22, 41.
 Scuriada. sferza di cuojo. 18, 65.
 Sdrucire. per aprire, fendere, spaccare. 22, 57.
 Se. per così. detto con affetto di desiderio, e di pregare altrui prosperi avvenimenti. in quella guisa che i Poeti Latini adopravano il loro sic. 16, 64.

- Secca. per terra; che dalla divina Scrittura chiamasi arida, a differenza dell'acqua. 34, 113.
 Secondar con l'occhio. cioè, accompagnare, o seguire colla vista. 16, 117.
 Secondo che per ascoltare. Questa è una elissi; e così supplir si dee: secondo che mi parve di comprendere per ascoltare; cioè, ascoltando. 4, 25.
 Segare de l'acqua. fender l'acqua. detto d'una barchetta. 8, 29.
 Seggendo. sedendo. 22, 103.
 Segnare. per benedire col segno della croce, come fanno i vescovi. 20, 69.
 Segno. per atto, dimostrazione di cortesia. 18, 91.
 Seguette. per seguì; in rima. 25, 40.
 Seguire, e seguitare. per accadere. 25, 40, 41.
 Selva di spiriti spessi. cioè, folla, moltitudine. 4, 66.
 Selvaggio. per fuoruscito. La parte selvaggia, appresso Dante, è la fazione de' Bianchi, opposta a quella de' Neri, che dagli avversarij era stata cacciata fuori di Firenze. di questi Bianchi era anche lo stesso Dante. 6, 65.
 Sem. siamo. 3, 16. 13, 37.

- Semiare. *sembrare, parere, somigliare.* 1, 50.
 Seme. *per cagione.* 33, 7.
 Seme di lor semenza. *cioè, gli antichi loro progenitori; ch' erano le cagioni remote che gli avean fatti nascere.* 3, 104.
 Sementa. *semenza, seme.* 15, 76. 23, 123.
 Seminatore. *che semina.* 28, 35.
 Semo. *siamo.* 4, 41. 17, 34.
 Seno. *per capacità.* 28, 6. *per cuore, animo.* 18, 63.
 Senno. *a lor senno. a lor piacere.* 21, 134.
 Sensibilmente. *cioè, co' sensi, col corpo vivo.* 2, 15.
 Sentenza. *per concetto dell' animo.* 9, 15. 10, 96.
 Sentio. *sentì.* 28, 13.
 Sentir amore. *I' pensai che l' universo sentisse amor.* 12, 42. *cioè, io temetti che l' mondo fosse vicino a sfasciarsi, a ruinare.*
 Senza morte. *cioè, vivo ancora.* 8, 84.
 Senza tempo. *cioè, eternamente.* 3, 29.
 Sepulcro. *sepulcro.* 7, 56.
 Sere. *titolo antico di Prete, o di Notaio.* 33, 137.
 Sermo. *per parlare, ragionamento; in rima.*
Lat. sermo. 13, 138.
 Sermone. *per parlare, ragionamento.* 13, 21.

- 15, 115. 28, 5. 29, 70. 31, 9. 32, 68.
 Sermone. *tener sermone. cioè, parlare.* 21, 103.
 Serpentello. *picciolo serpente.* 9, 41.
 Serrame. *ferratura.* 8, 126.
 Serrare. *per congelare, indurare.* 31, 123.
 Servo de' Servi. *Il sommo Pontefice, che suol chiamare se stesso per umiltà, servus servorum Dei.* 15, 112.
 Sesta compagnia. *per compagnia di sei.* 4, 148.
 Sfavillare. *per rilucere, o scoppiar fuori.* 23, 99.
 Sgagliardare. *torre, o levare la gagliardia.* 21, 27.
 Sgannare. *togliere d'inganno, disingannare.* 19, 21.
 Sì, *particella soprabbondante, per certa forza di lingua.* 4, 101. 9, 52. *e in altri luoghi.*
 Sicuramente. *per francamente, liberamente.* 21, 90.
 Sicuro. *per intrepido, coraggioso.* 16, 132.
 Sie. *per sù.* 17, 81. 33, 10.
 Sieti reo. *cioè, mal ti sia.* 30, 120.
 Signorso. *signor suo.* 29, 77.
 Silvestro. *silvestre, salvatico.* 2, 142. 21, 84.

- Similmente . *similmente* . 3, 115, 7, 77.
13, 112.
- Simoneggiare . *usar simonia; cioè, far mercato di cose sacre, imitando Simon Mago* . 19, 74.
- Sinistrare . *per volgersi a sinistra* . 14, 126.
questa è la lezione degli Accademici: ma pare a noi che non sia da seguirsi, essendo la comune più chiara e facile.
- Sin men portò . *sino che me ne portò* . 19, 128.
- Sin mi giunse . *sino che mi giunse* . 19, 44.
- Sipa . *voce Bolognese, che significa sì* . 18, 61.
- Sire . *per signore* . 4, 87. 29, 56.
- Slacciarli . *uscir del laccio, sciogliersi* . 12, 22.
- Smagato . *smarrito, avvilito* . 25, 146.
- Smalto . *per cosa dura, come pietra* . 9, 52.
- Smalto verde . *per suolo erboso* . 4, 118.
- Smarrito . *per isbigottito* . 13, 24.
- Smozzicato . *mozzo, storpiato, guasto, che ha le membra lacere* . 29, 6.
- Snello . *leggiero, agile, veloce* . 12, 76. e altrove .
- Sò per sono, *prima persona del verbo sostantivo* . 22, 103.
- Soccorren . *soccorrevano* . 17, 47.
- Soddisfammi a miei desiri . 10, 6. *simil frase leggesi nello stesso canto, verso 126.*

- Soffolgere . *La vista tua si soffolge. cioè, si appoggia, si ficca, s' affissa* . 29, 5.
- Soga . *coreggia, o striscia di cuojo, con cui si lega qualche cosa* . 31, 73.
- Sogliare . *soglia, limitare* . 14, 87.
- Soglio . *per soglia, limitare* . 18, 14.
- Sole . *per giorno* . 33, 54. v. Soli.
- Soli . *per anni; venendoci fatto l' anno dal corso del sole per lo Zodiaco* . 6, 68. *per giorni, tempi* . 29, 105.
- Solingo . *per solo, unico* . 23, 106.
- Sollo , *contrario di denso. sollo, chiama Dante un luogo tutto coperto di rena, la quale non si rassoda, ma stassene sollevata* . 16, 28.
- Solo . *voce sola. per voce di molti che gridino insieme lo stesso* . 4, 92. *Così Marziale nel libro degli Spettacoli, a Tito Vespasiano Cesare:*
Vox diversa sonat: populorum est vox
tamen una,
Cam verus patriæ diceris esse pater.
- Solve . *per solvi; in rima* . 2, 49.
- Solvere . *per sciogliere* . 2, 49. 10, 95. 14, 135.
- Soluto . *sciolto. Lat. solutus* . 10, 114.
- Sommerse il dubitare . *cioè, spense, levò ogni dubbio, e timore* . 28, 97.

- Sommerso . *per dannato* . 20 , 3 .
 Sommessà , *sustantivo* . *contrario di soprapposta* .
 17 , 16 . v. *Soprapposta* .
 Sommo . *per estremità , orlo , riva , sommità* .
 4 , 68 .
 Sommo . *per eccellente* . 15 , 102 .
 Sonar con le mascelle . *ciòè , batterle , per lo*
freddo . 32 , 107 .
 Soperchiare . *per avanzar di fuori , uscire* .
soperchiava li piedi . ciòè , soperchiavano .
 19 , 22 .
 Soperchio . *per eccesso* . 11 , 4 .
 Soperchio . *soverchio , troppo* . 7 , 48 .
 Soppresso . *per calpestato* . 14 , 15 .
 Soprapposta . *quel risalto che ne' lavori rilieva*
dal fondo . 17 , 16 . v. *Sommessa* .
 Sorbo . *albero noto , che produce i frutti d'*
acerbo sapore . 15 , 65 . *può essere che qui*
sia detto per sorba , ch'è il frutto di tal
albero .
 Sorco . *per topo , o forcio ; in rima* . 22 , 58 .
 Sorella bianca de la brina , *chiama Dante la*
neve . 24 , 5 .
 Sortire altrui . *per dare in sorte* . 12 , 75 .
 Sortito . *per eletto a sorte* . 19 , 95 .
 Soso . *per suso ; in rima* . 10 , 45 .
 Sospeso . *per uomo che non sia nè salvo , nè*

- dannato alla pena del senso* . 2 , 52 . 4 , 45 .
 Sospetto . *per paura , timore* . 9 , 51 . 22 , 127 .
 23 , 54 .
 Sospicciare . *sospettare* . *Lat. suspicari* . 10 , 57 .
 Sospignere gli occhj . *per incitarli ad occhiate*
vicendevoli ; ovvero alle lagrime . 5 , 130 .
 Softare . *fermare , far pausa* . 16 , 8 .
 Softenere . *per aver cuore , animo di far che*
che sia . 30 , 42 . *per ritenere , raffrenare* .
 26 , 72 .
 Sottosopra . *co' piedi all'insù* . 19 , 80 .
 Sottrarre . *per nascondere* . 26 , 91 .
 Soverchio . *far soverchio , per venire a gal-*
la . 21 , 51 .
 Sovrano . *per colui che sta di sopra* . 32 , 128 .
per eccellente . 22 , 87 .
 Sovresso . *sovresso 'l mezzo* . 34 , 41 . *sovresso*
noi . 23 , 54 .
 Spaldo . *muro di fortezza , o ballatojo , che si*
faceva anticamente in cima alle mura , o
alle torri . 9 , 133 .
 Spallaccia . *peggiorativo di spalla* . 17 , 91 .
 Spalle d' un colle . *i lati vicini alla sommità di*
quello . 1 , 16 .
 Spanna . *lunghezza della mano aperta dal di-*
to mignolo al grosso . 6 , 25 .
 Sparto . *ciòè , sparso* . 20 , 88 .

- Spaventare.* non vi spaventi di palesarvi a me. in questo significato dicevano gli antichi Latini deterrere. 29, 108.
- Spaurato.* *impaurito.* 22, 98.
- Spazzo.* *pavimento.* 14, 13.
- Specchio di Narcisso.* per l'acqua. 30, 128.
- Speglio.* *specchio.* 14, 105.
- Spelta.* *sorta di biada.* 13, 99.
- Spenta ogni veduta.* cioè, tolta. 17, 113.
- Spéndio.* *spesa, dispendio.* 7, 42.
- Spennare.* *spogliar delle penne.* 17, 110.
- Spera.* *sfera, globo.* 34, 116.
- Sperso.* *disperso.* 33, 153.
- Sperto.* per pratico. 31, 91. Lat. expertus.
- Spiacente.* che spiace. 3, 63. 6, 48.
- Spiccarfi.* *staccarsi, levarsi.* 30, 36.
- Spicciare.* per fuggire, o sbalzar via con prestezza. 22, 33. per iscaturare, sgorgare, uscir con impeto; e dicesi propriamente de' liquori. 14, 76.
- Spiegarfi.* per isvilupparfi. 13, 90.
- Spigolare.* raccogliere le spighe rimase nel campo dopo la messe. Lat. spicas legere. 32, 33.
- Spingare.* per guizzare con le piante de' piedi. 19, 120.
- Spoltrarsi.* gittar via la pigrizia, o poltroneria.

- ria.* *Spoltre.* per spoltri. 24, 46.
- Sporgerfi.* per istendersi. 34, 122.
- Sporre.* per deporre. 19, 130.
- Spose di bontate* deono essere le cose di Dio. cioè, non debbono darsi i Sacramenti, e gli ecclesiastici beneficj a chi per avergli sborfa danari, o prezzo equivalente a danari, perchè un tale sarebbe adultero, e non già sposo: ma a chi se ne mostra degno colla bontà e colla virtù. 19, 3.
- Spranga.* legno, o ferro, che si conficca a traverso (per esempio) di due tavole, per tenerne insieme unite le commissure. 32, 49.
- Spuola.* strumento di legno, per uso del tessere. 20, 122.
- Squadrare.* per mostrare apertamente. 25, 3.
- Stabilito per luogo.* cioè, eletto ad esser luogo. 2, 23.
- Stagliato.* tagliato grossamente, scosceso. 17, 134.
- Stallo.* per dimora, stanza. 33, 102.
- Stanca mano.* per sinistra. 19, 41. Questa voce in questo significato, al parere del dottissimo Salvini, a carte 63. della 2. Centuria de' suoi Discorsi Accademici, non è Toscana, ma d'alcun altro linguaggio d'Italia.

- Stante in piede. cioè, ritto. 18, 132.
 Stanziare. per diliberare, ordinare. 25, 10.
 Stare. per convenire. Che meglio stesse a te,
 che a lor la fretta. 16, 18.
 Stare. per fermarsi. 27, 63.
 Stare a bada. attendere, aspettare. 31, 138.
 Starfi. per rimanersi, fermarsi. 19, 97.
 Star su l'ali. detto del falcone, che si sostenga
 in aria volando. 17, 127.
 Stea. stia; verbo. 33, 122.
 Stella. la stella. detto assolutamente per lo
 pianeta di Venere, bellissimo e lucenissimo,
 il quale fu dagli antichi appellato Fosforo,
 e Lucifero, quando la mattina resta nel cie-
 lo dopo le altre stelle; e quando la sera pri-
 mo comparisce, Espero, e Vespero. Non
 manca chi per la stella intenda il sole.
 2, 55.
 Stelo. per gambo del fiore. 2, 129.
 Steffi. per istesso, stesso; in rima. 9, 58.
 Stien. stiano. 22, 100.
 Stimare. per considerare. 24, 25.
 Stinguere. per estinguere, spegnere. 14, 36.
 Stipa. per mucchio. quello che i Latini dicono
 strues. 24, 82. per siepe che chiude, e cir-
 conda. 11, 3.
 Stipare. stivare, addensare, ammucchiare. 7, 19.

- Stizzo. tizzone. 13, 40.
 Stizzosamente. con istizza, con rabbia. 8, 83.
 Stola. per cappa di monaco. 23, 90.
 Stormire. far romore. 13, 114.
 Stormo. adunanza d'uomini per combattere; e
 anche lo stesso combattimento. Lat. turma.
 22, 2. stormo di cani, disse il Petrarca nel-
 la Canzon grande.
 Stornei. stornelli uccelli. 5, 40.
 Stralunare gli occhi. travolgerli in qua, e in
 là, dopo averli bene aperti. 29, 95.
 Stramba. fune fatta d'erba. 19, 27.
 Strame. fieno, o paglia per dare in cibo, o
 per farne letto alle bestie. Lat. stramen.
 15, 73.
 Stregghia. strumento di ferro dentato, col qua-
 le si ripuliscono i cavalli. 29, 76.
 Stremo. per estremità, orlo, sponda. 17, 32.
 Stremo, addiettivo. estremo, ultimo. 17, 43.
 Stretta. per oppressione, soffocamento.
 31, 132.
 Stretta di neve. cioè, gran caduta di nevi,
 che costringa. 28, 58.
 Stretti. cioè, molto vicini. piedi stretti al bo-
 sco. 14, 75.
 Stroschio. strepito; ed è propriamente quello che
 fa l'acqua cadendo. 17, 119.

- Strozza . *canna della gola* . Lat. jugulum . 7, 125.
28, 101.
- Strupo . *stupro* ; in rima . 7, 12. *ma qui prendesi per la ribellione degli Angeli cattivi da Dio . Parimente le divine Scritture sogliono chiamare l'idolatria del popolo Ebreo, adulterio, e fornicazione .*
- Stucco . *per sazio* . 18, 126.
- Studioso . *per sagace, o frettoloso . aggiunto di cane* . 33, 31.
- Su . *ciòè, nel mondo di sopra, rispetto all'Inferno* . 19, 72.
- Sub Julio . *sotto l'imperio di Giulio Cesare* . 1, 70.
- Succedette . *successo* . 5, 59.
- Succhio . *per trapano, trivella* . 27, 48.
- Succiare . *per attrarre a se l'umore, e'l sugo; disseccare* . 19, 32.
- Sufolare . *fischiare* . 22, 104. 25, 137.
- Suggellare del suo segno . *ciòè, sigillare o fermando* . 11, 49.
- Suggello . *per segno evidente, e sicuro testimonio* . 19, 21.
- Summo . *per sommo; in rima* . 7, 119.
- Svolazzare le ali . *per dibatterle, venularle* . 34, 50.
- Suolo marino . *la superfizie del mare; e spie-*

- ga appunto l'aquor de' Latini* . 26, 129.
- Svolgere . *svolgere, sviluppare* . 11, 96.
- Suono . *per fama* . 27, 78. *per parlare* . 15, 105.
- Superbo ómero . *ciòè, spalla spinta all'insù* . 21, 34.
- Supino . *avverbio, supinamente, colla faccia supina* . 14, 22.
- Surgere . *forgero* . 13, 97.
- Surto . *sorto, levato* . 26, 43.
- Suso . *su, sopra* . 9, 57. 32, 138.
- Sutto . *sotto; in rima* . 11, 26.

T

- T**ACERE . *dove'l sol tace . cioè, dove il sole non porge suo splendore . detto per quella figura che i Greci chiamavano $\eta\alpha\rho\alpha\chi\rho\iota\sigma\iota\varsigma$, e i Latini abusio . In simil guisa dicevano gli antichi *silentia lunæ* agl'interlunij, cioè, a quel tempo che la luna di notte non si lascia vedere* . 1, 60.
- Tacere . *il vento si tace . cioè, ristà, cessa, lascia di soffiare* . 5, 96.
- Tacette . *per tacque* . 2, 75.
- Tacetti . *per tacqui* . 27, 98.

- Tafano . sorta d' insetto fastidioso , simile alla mosca . 17 , 51 .
- Taglia . per foggia , assisa , livrea , forma d' abito . 23 , 62 .
- Tane . per le bolge dell' inferno , descritte dal nostro poeta . 21 , 126 .
- Tange . tocca . Lat. tangit . 2 , 91 .
- Tante . per altrettante . 26 , 131 .
- Tapino . per infelice , tribolato . dal Greco ταπεινός . 30 , 91 .
- Tardare . per sembrar tardo . 9 , 9 . 21 , 25 .
- Tardi , avverbio . m'è tardi l' ubbidire . cioè , mi par tardo . 2 , 80 .
- Tegghia . vaso di rame piano , e di dentro stagnato , dove si cuocono torte , migliacci , e simili cose . e il suo coperchio pure , ch' è di terra cotta , collo stesso nome si chiama . 29 , 74 .
- Tegghiajo . Farinata , e l' Tegghiajo , che fur sì degni . Nel pronunziarsi questo verso , per ridurlo al giusto numero delle undici sillabe , si dee levar la sillaba jo nella voce Tegghiajo . Così usavano di fare qualche volta gli antichi . Basti per tutti il Petrarca nel Cap. 4. del Trionfo d' amore .
Ecco Cin da Pistoja ; Guitton d' Arezzo . 6 , 79 .

- Tema . per soggetto di ragionamento . 4 , 146 .
- Temendo , no' l' mio dir . temendo , che non il mio dire . 3 , 80 . così , Temendo , no' l' più star . 17 , 76 .
- Temetti . Lat. timui . 31 , 109 .
- Tempesta . per impeto , e violenza . 21 , 67 .
- Tempra di penna . cioè , temperatura , taglio ; ma qui figuratamente . 24 , 6 .
- Tenavamo . tenevamo . 21 , 3 .
- Tenere . per impedire , vietare . 7 , 6 .
- Tener del monte , e del macigno . cioè , conservare anche in mezzo alle città costumi rudi , e convenienti a persona discesa da progenitori villani , ed alpestri . 15 , 63 .
- Tenere i piedi . per allentare il passo . 23 , 77 .
- Tener sentenza . per significar con parole . 9 , 15 .
- Tenersi a che che sia . per fidarsi di che che sia . 9 , 59 .
- Tenne a sinistra . sottintendi , suo cammino . 8 , 21 .
- Tentar di costa . urtar leggiermente nel fianco per avvisare . 27 , 32 . e tentare semplicemente , nello stesso significato . 12 , 67 .
- Tenzonare . contendere , contrastare . 8 , III .
- Terragno . che s' alza poco da terra ; ch' è 'n

- su la piana terra.* 23, 47.
 Terzeruolo. *vela minore della nave.* 21, 15.
v. Artimone.
 Teschio. *cranio, parte superiore della testa.*
 32, 132.
 Testa. *per estremità della lunghezza di qualsivoglia cosa.* 17, 43. *così, testa del ponte.*
 24, 79.
 Testare. *far testamento.* 30, 45.
 Testè. *in questo punto, o poco avanti.*
 6, 69.
 Testo. *per lo componimento, che vien chiosato, a differenza della sua chiosa, o commento.* 15, 89. *ma qui per pronostico oscuro.*
 Tien. *per tieni.* 19, 46. *Così il Petrarca nella Canzone, O aspettata in ciel: Il nobile ingegno, che dal cielo Per grazia tien de l'immortale Apollo. parla col Pontefice di quel tempo.*
 Tienti col corno. *attienti al corno, piglia in mano il corno.* 31, 71.
 Tigna. *ulcere sulla cotenna del capo; ond esce marcia.* 15, 111.
 Tinto. *per oscuro, caliginoso.* 3, 29. *per vermiglio.* 16, 106.
 Toccare. *per far menzione.* 6, 102. 7, 68.
 25, 94.

- Togliere. *v. sotto, Torre.*
 Togliersi. *per allontanarsi, traggersi indietro.*
 2, 39.
 Tolle. *toglie.* 2, 39. 23, 57.
 Tolletta. *per latrocinio.* 11, 36.
 Tomare. *per cadere.* 32, 102. *per discendere semplicemente.* 16, 63.
 Tomba. *per pozzo. o per tutta la cavità dell'Inferno.* 34, 128. *per vallone.* 19, 7.
 Torma. *per armento.* 30, 43. *per ischiera, brigata.* 16, 5.
 Tor modo. *per trovar maniera, compenso.*
 18, 30.
 Tornami. *mi tornai.* 17, 78.
 Tornare. *per cangiarsi, tramutarsi.* 13, 69.
per voltare. 20, 13.
 Tornare in volta. *voltarsi per ritornare addietro.* 9, 2.
 Tornare. *Noi ci allegrammo, e tosto tornò in pianto. cioè, e tosto l'allegrezza nostra si converse in tristezza.* 26, 136.
 Torneamento. *giostre che si fa nel festeggiare pubblicamente.* 22, 6.
 Torre, verbo. *Tanto ch' a pena l' potea l'occhio torre. cioè, discernere, vedere.* 8, 6.
 Torre via. *per distruggere, levar di mezzo.*
 10, 92.

- Torre. *figuratamente*. 19, 56.
 Torreggiare. *per ornare, e circondar di torri*.
 31, 43.
 Torrien. *torrebbero*. 13, 21.
 Torto. *per vizio*. 19, 36.
 Tostamente. *subito*. 23, 22.
 Tosto, *addiettivo*. *per frettoloso, impetuoso*.
 2, 42. 12, 66.
 Traccia. *per truppa che vada in fila, e l'un
 dietro all'altro*. 12, 55. 15, 33. 18, 79.
 Tracotanza. *insolenza, arroganza*. 8, 124.
 Trade. *tradisce*; *in rima*. 11, 66. 33, 129.
 Tragedia, *chiama Dante il poema di Virgilio,
 per esser dettato in istile sublime; a differ-
 renza del suo ch'egli chiama Commedia per
 modestia; come fosse scritto in istile umile
 e popolare*. 20, 113. v. Commedia.
 Tragetto. *tragitto, passaggio*. 19, 130.
 Trangugiare. *inghiottire con grande ingordi-
 gia*. 28, 28.
 Trar guai. *lamentarsi a gran voce*. 5, 48.
 13, 22.
 Trarre. *per eccettuare*. Trane lo Stricca. *ciò,
 cavane, eccettuane*. 29, 125.
 Trarsi di parlare. *ciò, astenersi di parlare*.
 3, 81.
 Trascendere. *sopravanzare, oltrepassare*. 7, 73.

- Trasmutare. *per far passare d'uno in altro
 luogo, trasferire*. 15, 113.
 Trasmutarsi. *per muoversi di luogo*. 29, 69.
 Traffeci. *per trasse di qua*. 4, 55. v. il Var-
 chi nell'Ercolano, a carte 211.
 Tratta. *per moltitudine, serie, seguito*. 3, 55.
 Travaglia. *per travaglio*. 7, 20.
 Trei. *tre; in rima*. 16, 21.
 Tremuoto, e tremoto. *terremoto*. 12, 6.
 Tresca. *propriamente, specie di ballo antico.
 e figuratamente, moto frequente, inquieto;
 ed avvoluppato di più persone*. 14, 40.
 Triema. *trema*. 17, 87.
 Tritare. *per calpestare*. 16, 40.
 Tristizia. *per malinconia*. 29, 58.
 Troncone. *per busto senza capo*. 28, 141.
 Trullare. *mandar fuori del corpo la ventosità*.
Lat. perdere. 28, 24.
 Tutta gioja. *ogni gioja, compiuto piacere*.
 1, 78.
 Tutte brame. *ogni brama*. 1, 49.
 Tutte fiammelle. *ciò, tutte le fiammelle*.
 14, 90.
 Tutti e tre. 16, 21.
 Tutto che. *avvegnachè, benchè*. 6, 109.
 14, 125.
 Tutta solo. *solo affatto*. 17, 44.

V

- V**. *Dove*. 2, 24. 9, 33.
 Vacante. *per privo*. 16, 99.
 Vaghezza. *per curiosità*. 29, 114.
 Vallare. *per cigner di fossa*. 8, 77. è voce Latina.
 Vallea. *vallata, valle*. 26, 29.
 Vaneggiare. *per aprirsi, spalancarsi, mostrare un gran vuoto*. 18, 5, 73.
 Vanità dell'ombre de'morti. cioè, qualità spirituale; per la quale non si possono toccare. 6, 36.
 Vanni. *ali*. 27, 42. è voce propria de' poeti.
 Vano. *per vuoto*. 17, 25.
 Vano corpo. cioè, morto, vuoto d'anima. 20, 87.
 Vapore. *per cagione, o materia di guerre*. 24, 145.
 Varcare. *passare*. 23, 135.
 Varo. *curvo*. dal Lat. *varus*. altri intendono vario. dal Lat. *varius*. 9, 115.
 Vas. *vaso*. voce Latina. lo vas d'elezione. S. Paolo Appostolo. 2, 28.
 Vasello. *per ricettacolo*. 22, 82. figuratamente, per città, patria. 28, 79.
 Vassallo. *per guattero di cuoco*. 21, 55.

- Ubbidente. *ubbidiente*. 4, 57.
 Uccello. *per il Diavolo*. 34, 47.
 U'che. *ovunque*. 7, 120.
 Ue. *dove, ove; elisa la prima sillaba per quella figura, che i Greci chiamano aphæresis*. 26, 33. 30, 114.
 Vedere, *in forza di nome. per fantasma*. Lat. *visum*. 2, 48.
 Vedestù. *vedesti tu*. 8, 127.
 Vedra'. *vedrai*. 31, 25.
 Veduta amara. cioè, sfortunata, e cagione di male. 28, 93.
 Veggia. *per botte*. 28, 22.
 Veglio. *vecchio*. è voce poetica. 14, 103.
 Vegne. *per venghi*. seconda persona singolare del presente del soggiuntivo; in rima. 14, 140.
 Vello. *pelo lungo*. 34, 74.
 Velluto, *addiettivo*. *peloso*. 34, 73. Lat. *villosus*.
 Veltro. *can levriere*. 13, 126. con questo nome chiama il nostro poeta M. Can Grande della Scala, Signor di Verona, Principe d'animo generoso, e suo liberalissimo benefattore. 1, 101.
 Venenoso. *velenoso*. 17, 26.
 Venesse. *per venisse; in rima*. 1, 46.
 Vengiare. *vendicare*. 9, 54. 26, 34.
 Venien. *venivano*. 16, 7.

- Venire . per divenire . 20, 59.
 Venir per alcuno . cioè , venire a pigliarlo .
 27, 112.
 Venite a noi parlar . cioè , a parlare a noi . 5, 81.
 Veniva intero il creder mio . cioè , mi riusci-
 va ciò ch' io credeva . 27, 69.
 Ventare . tirar vento , soffiare . 17, 117.
 Ventiduo . ventidue . 29, 9.
 Ventraja . sito del ventre . 30, 54.
 Verbo . parola . Lat. verbum . 25, 16.
 Verdissimo . verde in sommo . 9, 40.
 Verghetta . picciola verga . 9, 89.
 Vergogna . per le parti vergognose . 32, 34.
 Vermena . sottile , e giovane ramicello di pian-
 ta . 13, 99.
 Vermo . verme ; in rima . 6, 22. 29, 61.
 34, 108. vermo . verme , serpente . così
 chiama Dante il can Cerbero . 6, 22. Ti-
 bullo parimente nella 3. Elegia del 1. li-
 bro : Tum niger in porta serpentum Cerbe-
 rus ore Stridet .
 Vernare . per patir gran freddo . 33, 135.
 Verso , particella . per in paragone . col secon-
 do , e col quarto caso . 34, 59.
 Vexilla regis prodeunt inferni . Escono i gon-
 faloni del re infernale . 34, 1. Contrassà
 in questo verso il poeta l'Inno che canta
 la Chiesa in lode della santa Croce .

- Via , particella significante abominio . Lat. apage ;
 apage te . 18, 65. via costà . levati di qua . 8, 42.
 Vicino . per cittadino , o concittadino . 17, 68.
 Vicino tal . cioè , a tale . 33, 15.
 Viddi . per vidi ; in rima . 7, 20.
 Vidili . per vidi lui . 34, 90.
 Vien . per avviene . 7, 90.
 Vieto . per invecchiato , disusato . 14, 29. dal
 Lat. vietus , che significa languido , spossato.
 Vigilia de' sensi , chiama Dante la vita . 26, 114.
 Villa . per città ; alla maniera de' Francesi .
 1, 109. 23, 95.
 Vincastro . verga , bacchetta . 24, 14.
 Vincia . per vincea ; in rima . 4, 69.
 Vipistrello . nottola . 34, 49.
 Viro . per uomo fatto . Lat. vir . 4, 30.
 Visaggio . viso , faccia ; in rima . 16, 25.
 Viso . per occhj , vedere , vista . 4, 11.
 9, 55, 74. 16, 123. 20, 10. 31, 11.
 Vista . per cosa veduta , o prospetto . 1, 45.
 Vita lieta , chiamano i dannati quella che vis-
 sero al mondo . 19, 102. v. Bella vita.
 Vita serena . v. Vita lieta . 6, 51. 15, 49.
 Vivagno . orlo , estremità . 14, 123. 23, 49.
 Vivemo . viviamo . 4, 42.
 Vivo . vista più viva . che meglio , e più esat-
 tamente discerne . 29, 54.
 Uncinare . pigliar coll'uncino . 23, 141.

- Unghia. *per unghie*. l'unghia smorte. 17, 86.
 Unghiato. *armato d'unghie*. 6, 17.
 Uno. *veder con l'uno*. cioè, *con un sol occhio*. 28, 85.
 Unquanche. *mai, giammai, unqua*. s'accompagna sempre col tempo passato. 33, 140.
 Voce di pianto. cioè, *febile, compassionevole*. 19, 65.
 Voce. *per fama*. 33, 85. *per nome*. 16, 41. *dar mala voce a chi che sia*. *per dirne male*. 7, 93.
 Volere. *si vuole*. cioè, *si dee, si conviene, bisogna*. 16, 15.
 Volgere. *per circondare, fasciare*. 18, 3. *per estendersi in giro*. 29, 9. 30, 84.
 Volontier. *volentieri*. 33, 127.
 Volvere. *volgere*. è voce Latina. 10, 5.
 Uomo d'intelletto. cioè, *favio, accorto, dissenno*. 2, 19.
 Uomo di sangue, e di corrucci. cioè, *sanguinario, omicida; facile a montare in collera*. 24, 129.
 Usare. *per praticare*. 22, 88. *e in altri luoghi*. Il *Boccaccio n'è pieno*.
 Uscire. *per uscì; in rima*. 27, 78.
 Uscinci incontro. *ci uscirono incontro*. 14, 45.
 Uscio. *per uscì*. 2, 105.
 Usuriere. *usurajo; chi presta danari ad usura*. 11, 109.

- Vui. *voi; in rima*. 5, 95.
 Vuoli. *per vuoi; in rima*. 29, 101.

Z

- ZABI. *v. Rafel*. 31, 67.
 Zanca. *gamba*. 19, 45. 34, 79.
 Zavorra. *per valle di terreno arenoso, com'era la settima bolgia dell'Inferno*. 25, 142.
 Zeba. *capra*. 32, 15.
 Zucca. *per capo*. 18, 124.
 Zuffa. *rissa, combattimento*. 7, 59. 18, 108. 22, 135.

Fu corretto, e ricorretto dal Sig. Abate Allegrini Pubblico Correttore, dall' Illustriss. Sig. Abate B., e dal Pubblico Soprintendente alle correzioni.

REGISTRO DE' RAMI.

Frontespizio	—	pag. 9	—	15	—	21	—	27	—
		34	—	40	—	45	—	51	—
		57	—	63	—	69	—	74	—
		80	—	87	—	93	—	99	—
		105	—	111	—	117	—	123	—
		129	—	135	—	142	—	149	—
		156	—	163	—	169	—	175	—
		181	—	187	—	194	—	200	—
		206	—	213	—				

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. F. *Gio: Tommaso Mascheroni* Inquisitor General del Santo Offizio di *Venezia* nel Libro intitolato: *Raccolta delle Opere dei più celebri Poeti Italiani, Stampa ec.* non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e buoni Costumi, concediamo Licenza ad *Antonio Zatta* Stampator di *Venezia*, che possi essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di *Venezia*, e di *Padova*.

Dat. li 12. Giugno 1781.

(

(ALVISE VALLARESSO RIF.

(GIROLAMO ASCANIO GIUSTINIAN K. RIF.

Registrato in Libro a Carte II. al Num. 86.

Davidde Marchesini Seg.

INDICE SECONDO

DE' PRINCIPALI NOMI PROPRI
DI PERSONE E DI LUOGHI
O STORICI O FAVOLOSI

Che Dante accenna nell' INFERNO,



Composto dal Sig. G. A. Volpi, ed ora raccor-
ciato dall' editore.

Dante T. I. z

AVVISO.

TRoppo lungo è paruto un indice di 144. pagine a spiegar quello che dai più non si può ignorare. Tali sono i fatti della sacra scrittura, e le più celebri favole greche e latine. Chi vorrà apprendere la vita di Mosè, di Oloferne, di Cristo ec. dalle tre cantiche dell'Alighieri? ovvero chi non sa di Giove, di Saturno, di Venere ec. anche senza legger la divina commedia? Ci sia dunque permesso di lasciare all'edizion del Comino ciò che quegli editori non han giudicato superfluo. Noi faremmo contra coscienza, se trascrivessimo tanta erudizione pomposa, che ci sembra pur yana.

INDICE SECONDO.

A

- A**BATI, o degli Abati, famiglia nobile Fiorentina. 32, 106. vedi Boccaccio.
- L'Abbagliato, Sanese, uomo goloso, che consumò il suo in crapule. 29, 132.
- Acquacheta. così chiamasi il fiume Montone, avanti che dall'Apennino scenda alla pianura. 16, 97.
- Acri, città nobile della Soria, altrimenti detta Tolemaide, tolta a' Cristiani da' Saracini, e data al Soldano. 27, 89.
- Adamo. Maestro Adamo, Bresciano, il quale richiesto da' Conti di Romena, luogo vicino a' colli del Casentino, falsificò la lega del Batista, cioè, del fiorin d'oro, che ha da una banda S. Giovanni Batista, e dall'altra il giglio; per la qual cosa fu preso, e abbruciato. 30, 61.
- Alardo, gentiluomo Francese, capitano del Re Carlo d'Angiò, vince Curradino nipote del Re Manfredi. 28, 13.
- Alberigo de' Manfredi, Signori di Faenza, Frate Godente, il quale essendo in luigio con gli altri Frati del suo ordine, finse di

volersi comporre, e rappacificare con loro, e invitoli ad un lautissimo convito; e dato il segno a' suoi sgherri, che quando comandasse che si portassero le frutte, uccidessero tutti i convitati, venne a fine de' suoi perversi disegni. 33, 118.

Albero da Siena, figliuolo del Vescovo di quella città, giovane di grossa pasta. 29, 109. v. Griffolino.

Alberto degli Alberti, Signore della valle di Falterona in Toscana, padre d' Alessandro, e di Napoleone. 32, 57. v. Alessandro, e Napoleone.

Aldobrandi (Tegghiajo), Fiorentino, della nobile famiglia degli Adimari, uomo per li suoi consigli molto eccellente. 16, 41.

Alessandro Conte di Romena. 30, 77.

Alessandro, e Napoleone degli Alberti, figliuoli d' un Alberto, Signore della Valle di Falterona in Toscana; i quali dopo la morte del padre tiranneggiarono i paesi circonvicini; e finalmente venuti in discordia tra di loro, l' uno uccise l' altro. 32, 55. e segg.

Alessandro Fereo, tiranno di Tessaglia molto crudele. 12, 107.

Alli, discepolo, e seguace di Maometto.

28, 32.

Alichino, nome di Demonio. 21, 118.

22, 112.

Altaforte, Rocca d' Inghilterra, tenuta, e difesa da Bertramo dal Bornio; dove fu assediato il Principe Giovanni dal Re Arrigo d' Inghilterra, suo padre. 29, 29.

Anassagora Clazomenio, filosofo dogmatico antichissimo, ed eccellente. 4, 137.

Anfiarao, figliuolo d' Oicleo, indovino a' suoi tempi celebratissimo. 20, 34.

Anfione, figliuolo di Giove, e d' Antiope, musico eccellentissimo. 32, 11.

Angelo, o Agnelo Brunelleschi, Fiorentino, inteso da Dante. 25, 68. come vogliono gli antichi spositori.

Angiolello da Cagnano, onoratissimo gentiluomo di Fano, fatto annegare alla Cattolica da Malatestino di Rimini, insieme con Guido del Cassero. 28, 77.

Anselmuccio, figliuolo del Conte Ugolino della Gerardesca, morto di fame insieme col padre. 33, 50.

Antenora, prigione d' Inferno, dove sono puniti i traditori delle lor patrie; detta da Antenore Trojano, il quale, secondo alcuni storici, se la intendeva co' Greci. 32, 88.

Anteo, gigante di Libia, nato di Nettuno, e

- della terra, alto 40. cubiti. 31, 100. e segg.
- Anziani, nome del supremo Magistrato di Lucca. 21, 38.
- Arbia, fiume di Toscana tra Fiorenza, e Siena; presso il quale furono sconfitti i Gueffi da' Ghibellini a' tempi di M. Farinata. 10, 86.
- Argenti Filippo, cavalier Fiorentino, della nobil famiglia de' Cavicciuli, che sono un de' rami degli Adimari; uomo ricchissimo, di grande statura, e di maravigliose forze; ma iracondo fuor di misura. 8, 61. v. il Boccaccio nella 8. Novella della 9. Giornata.
- Arli, città famosa della Gallia Narbonese. 9, 112.
- Arona, o Aronte, famoso indovino della Toscana, a' tempi antichi. Costui abitò ne' monti di Luni sopra Carrara, nel Genovesato. 20, 46. v. Lucano nel primo libro della Farfaglia, al verso 586, e seguenti.
- Arpie, uccelli favolosi, con viso e collo di donzella. 13, 10, 101. v. Strofade.
- Arrigo, magnifico cavalier Fiorentino, della nobile famiglia de' Fisanti, come alcuni vogliono. 6, 80.

- Artù, Re della gran Bretagna, soggetto notissimo negli antichi Romanzi. 32, 62. v. Modite.
- Asciano, castello nel Sanese. 29, 131.
- Asdente, calzolajo Parmigiano, famoso indovino a' tempi di Federigo II. Imperadore. 20, 118.
- Atamante, genero di Cadmo. 30, 4.
- Averrois, o Averroe, Arabo, gran Comentatore d' Aristotile, ma empio nelle sue opinioni. 4, 144.
- Augusto, per Federigo II. Imperadore. 13, 68.
- Avicenna, Arabo, medico eccellente. 4, 143. Fiorì circa gli anni di nostra salute 1040.
- Aulide, città della Boezia con porto, dove convennero i Greci a deliberare se dovevano muover guerra a' Trojani. 20, 111.
- Austericch, o Austria, nobilissima provincia della Germania. 32, 26.

B

- B** BARBARICCIA, nome di Demonio. 21, 120. 22, 29, 59, 145.
- Batista. la lega del Batista, cioè il fiorin d'oro coll'impronta di S. Giovanni Batista. moneta fiorentina. 30, 74.

- Beatrice, nobilissima gentildonna di Firenze, figliuola di Folco Portinari, detta corrotamente Bice, di cui Dante fu innamorato; intesa in questo poema per la Teologia, prendesi ancora per la Grazia perficiente. 2, 70.
 di Beccheria. Quel di Beccheria fu Pavese, ed Abate di Vallombrosa, al quale fu tagliata la testa per essersi scoperto certo trattato che fece contro a' Guelfi in favore de' Ghibellini in Firenze, dove il Papa l'avea mandato Legato. 32, 119.
 del Bello (Geri). 29, 27. v. Geri.
 S. Benedetto. Badia ricchissima di S. Benedetto, situata dove il fiume Montone scende al basso con grande strepito. 16, 100.
 Bertramo dal Bornio, fu Inglese, e dato per ajo dal Re Arrigo d'Inghilterra a Giovanni suo figliuolo, che l'accompagnasse alla Corte di Francia. Ma essendo quel giovane un grande scialacquatore, nè potendo supplire alle fregolate sue spese una porzione del Regno assegnatagli dal padre, fu consigliato da Bertramo a muovergli guerra; nella quale il suddetto Giovanni rimase morto. 28, 134.
 Bianchi, fazione in Toscana, a' tempi di Dante. 24, 150.

- Bisenzio, fiume di Toscana, il quale nasce nella valle di Falterona, e scorre tra Prato, e Firenze, e mette nell'Arno. 32, 56.
 Bocca de gli Abati, Fiorentino, traditore de' suoi fazionarij. 32, 106.
 Bonatti (Guido), famoso astrologo a' tempi del Conte Guido di Montefeltro, a cui fu carissimo. 20, 118.
 Bonifazio Ottavo Sommo Pontefice, chiamato prima Benedetto d'Anagni, uomo di grand'animo, e cupido di signoreggiare. Costui con sue arti persuase Celestino V. suo antecessore a rinunziare il papato; e ottenuto il suo desiderio, e avendo usurpata la Sede di S. Pietro, il fece incarcerare nella Rocca di Sulmone, dove Celestino poco dopo morì in gran concetto di santità. 19, 53. biasimato. 27, 70, 85. e segg.
 Borfiere (Guiglielmo), valoroso e gentil cavaliere, praticissimo delle corti, bel parlatore, e faceto. 16, 70. v. il Boccaccio nella Novella 8. della I. Giornata.
 Branca d'Oria, Genovese, il quale uccise a tradimento Michel Zanche suo suocero, per torgli il Giudicato di Logodoro in Sardinia. 33, 137, 140.
 Branda, bellissima fontana di Siena. 30, 78.

- il Brigata, uno de' figliuoli del Conte Ugolino della Gerardesca. 33, 89. v. Ugolino.
- Bruggia, nobilissima città di Fiandra. 15, 4.
- Brunelleschi (Angelo) Fiorentino, inteso da Dante, come vogliono gli antichi spositori. 25, 68.
- Brunetto Latini, Fiorentino, uomo di gran scienza, maestro di Dante. Scrisse un libro in lingua volgar Fiorentina, chiamato Tesoretto; e un altro in lingua Francese, intitolato Tesoro. 15, 30. 32, 101.
- Bujamonti (Giovanni), cavalier Fiorentino, grandissimo usurajo a' tempi di Dante, accennato per li tre becchi, arme di sua famiglia. detto il Cavalier sovrano, per ironia. 17, 72.
- Bulicame, acqua bollente, che scaturisce in Viterbo; la quale dopo alquanto spazio arriva nel luogo delle meretrici, e quivi già tiepida divenuta, e distribuita fra loro, serve agli usi domestici. 14, 79.
- Buonturo, Lucchese, della nobil famiglia de' Dati, come alcuni vogliono; grandissimo barattiere, benchè Dante il nieghi, per ironia. 21, 41.
- Buoso da Duera, Cremonese, il quale, nel tempo che Guido di Monforte passava coll' esercito di Carlo in Puglia contra Manfredi,

- di, fu mandato da' suoi cittadini, e da altri Lombardi Ghibellini sotto Parma per vietare il passo a' Francesi; ed avrebbel fatto, quando non fosse stato corrotto da gran quantità di danari, che Guido gli diede; onde poi il popolo di Cremona spese tutto il lignaggio del traditore. 32, 116.
- Buoso, dicono, costui essere stato in Firenze della nobil famiglia degli Abati. E' posto da Dante fra' ladri. 25, 140.
- Buoso Donati, Fiorentino, uomo ricchissimo. 30, 44. v. Gianni Schicchi.

C

- C**ACCIA d'Asciano, giovane Sanese molto ricco; il quale consumò il suo patrimonio in golosità. 29, 131.
- Caccianimico (Venedico), Bolognese, il quale indusse Ghisola sua sorella a far la voglia del Marchese Obizzo da Este, Signor di Ferrara. 18, 50.
- Cadmo, figliuolo d'Agenore Re di Tiro. 25, 97.
- da Cagnano (Angiolello). 28, 77. v. Angiolello.
- Cagnazzo, nome di Demonio. 21, 119. 22, 106.

- Caina, una delle quattro profondissime prigioni, che finge Dante essere nel pozzo d'abisso; nella quale sono puniti i traditori de' lor parenti. 5, 107. 32, 58.
- Caino, e le spine. cioè una certa ombra che osservasi nella luna, la quale gli uomini del volgo dicevano ch'era Caino, che portava sulle spalle una forcata di spine. 20, 126.
- Calcabrina, nome di Demonio. 21, 118. 22, 133.
- Camicione (Alberto) de' Pazzi di Valdarno, il quale uccise a tradimento M. Ubertino suo parente. 32, 68.
- Cammilla, donzella guerriera, che armossi a difesa di Turno contra Enea. Vedi Virgilio lib. 7. e 11. dell' Eneide. 1, 107. 4, 124.
- Cancellieri, famiglia nobilissima di Pistoja accennata. 32, 63. v. Focaccia.
- Caorsa, città di Provenza, a tempi di Dante piena d'usuraj. 11, 50.
- Capaneo, uno de' sette regi che assediaron la città di Tebe in Beozia, per rimettervi dentro Polinice cacciato da Eteocle suo fratello. 14, 63. 25, 15.
- Capocchio Sanese, alchimista, e falsator di

- metalli, a' tempi di Dante. 29, 136. 30, 28.
- Capraja, isoletta del mar Tirreno, vicina alla foce d'Arno. 33, 82.
- Caprona, castello del contado di Pisa assediato da' Lucchesi a' tempi di Dante; il quale fu reso loro con questa condizione, che i fanti del presidio ne uscissero salve le persone, e lo avere. 21, 95.
- Carisenda, torre famosa in Bologna, che pendeva molto, fabbricata dall'antica famiglia de' Carisendi, presso l'altra detta degli Asinelli. 31, 136.
- Carlino de' Pazzi, Fiorentino. Costui occupò castel di Piano in Valdarno, e diedelo a' Bianchi ch'erano di sua fazione. Onde i Fiorentini ch'erano a Pistoja furono costretti a lasciar quella impresa, e andare al riacquisto d'esso castello: il quale dopo 28. giorni riebbono, avendo corrotto con danari il detto Carlino. 32, 69.
- Carlo Secondo, spogliato del Reame di Sicilia da Papa Nicola III. per aver egli negato di dare una sua figliuola in moglie ad un nipote di esso Pontefice. 19, 109.
- Carlo Senzattera fratello di Filippo il Bello Re di Francia, il quale pregato da' Neri caccia-

- ti di Firenze, ve li rimesse. accennato. 6, 69.
- Casalodi. Fu un castello nel contado di Brescia, i cui Conti s'impadronirono di Mantova, ma ne furono poi cacciati con fraude da Pinamonte Buonacossi. 20, 95.
- Casentino, tratto di paese contenuto fra il torrente Duccaria, ed il fiume Arno, insino a' confini del Territorio d'Arezzo; come scrive Fra Leandro Alberti nell'Etruria Mediterranea. 30, 65.
- del Cassero (Guido). 28, 77. v. Guido.
- Catalano de' Malavolti, gentiluomo Bolognese, e Frate Godente, di fazione Guelfa, eletto da Fiorentini al tempo che fu vinto il Re Manfredi di Puglia dal Re Carlo di Angiò, per Podestà di Firenze, insieme con Loderingo de Liandolo, pur Bolognese, e dell'istessa religione, ma di fazione Ghibellina. Costoro, preso il governo della Città, accordatisi insieme, cacciarono i Ghibellini di Fiorenza, e fecero gettare a terra le case degli Uberti, capi di quel partito. 23, 104, 114.
- la Cattolica, terra sul lido del mare tra Rimini, e Fano. 28, 80.
- Cavalcante de' Cavalcanti, Cavalier Fiorentino,

- padre di Guido. Costui fu eccellentissimo filosofo, e vien posto da Dante tra coloro che non crederono. 10, 60.
- Cavalcante (M. Francesco), Fiorentino, posto da Dante fra' ladri. 25, 151.
- Cavalcanti (Guido), Cavalier Fiorentino, figliuolo di Cavalcante. Fu filosofo, e poeta. 10, 63.
- Cecina, fiume che mette in mare, non lontano da Vada, dove termina la maremma di Pisa. 13, 9.
- Celestino V. Sommo Pontefice, chiamato prima Pietro Morone; uomo di santa vita, il quale per darsi alla contemplazione rinunziò il papato. accennato, come alcuni vogliono, 3, 59. ma certamente. 27, 105.
- Ceperano, luogo di Puglia, dove il Re Manfredi abbandonato da suoi fu vinto dal Re Carlo d'Angiò. 28, 16.
- Cervia, picciola Città di Romagna, vicina a Ravenna. 27, 42.
- Cherubini neri, chiama Dante i Demonj. 27, 113.
- Chiarentana, parte dell'Alpi che dividono Italia da Lamagna, dove nasce il fiume Brenta. 15, 9.
- Giacco, famoso mangione Fiorentino a' tempi

- di Dante, ma morto prima di lui. *scisco*
in lingua Toscana significa porco. 6, 52, 53.
- Cianfa, secondo che alcuni scrivono, fu della
famiglia de' Donati di Firenze; ed è posto
da Dante fra' ladri. 25, 43.
- Ciciliano bue. Intende il toro di bronzo fab-
bricato da Perillo ingegnere Ateniese a Fa-
lari tiranno della Sicilia. 27, 7.
- Circe, figliuola del sole, maga eccellentissima.
26, 91.
- Ciriatto, nome di Demonio. 21, 122. 22, 55.
- Clemente V. Sommo Pontefice, nativo di Gua-
scogna, il quale col favore di Filippo Bel-
lo Re di Francia fu assunto alla dignità
Pontificia. accennato. 19, 83.
- Cologna, o Colonia Agrippina, nobilissima cit-
tà d' Alemagna sul fiume Reno. ivi le cap-
pe de' Monaci si fanno larghissime. 23, 63.
- Colonnei, nobilissima famiglia Romana, ac-
cennati. 27, 86.
- Corneto, castello del Patrimonio di S. Pietro.
12, 137. 13, 9.
- Corniglia, o Cornelia, figliuola di Scipione Af-
fricano il maggiore, e madre de' due Gra-
chi uccisi per le sedizioni; donna prudentissi-
ma, ed eloquente. 4, 128.
- Coro, vento che spira tra Ponente, e Scien-

trione; chiamato anche Ponente Maestro.
11, 114.

D

- D**ANOJA, o Danubio, anticamente Istro.
32, 26.
- Dante, accenna la nobile e antichissima sua ori-
gine sotto le parole di dolce fico. 15, 66.
vedi il Salvini nel Discorso 84. della pri-
ma Centuria.
- Dejanira, figliuola d' Eneo Re di Etolia, mo-
glie d' Ercole. 12, 68. v. Nello.
- Democrito Abderita, filosofo. 4, 136.
- Dioscoride Anazarbeo, detto da Dante il buo-
no accoglitor del quale, cioè della qualità
de' semplici; di cui scrisse molti libri, che
ancora si leggono. 4, 140.
- Dolcino. Fra Dolcino, solenne impostore al
tempo di Clemente V. Costui, essendo bel di-
citore, diede ad intendere a' Novaresi, sè es-
sere Appostolo mandato da Dio. Riprende-
va i Prelati con molta libertà. Predicava,
la vera carità consistere in aver tutte le cose
comuni, infino alle donne. Finalmente asse-
diato da' Novaresi sulle montagne, dove s'
era ritirato con gran seguito d' uomini, e

- di femmine a menar vita infame, e dissolutissima, e per gran copia di neve caduta non avendo più che mangiare, costretto a rendersi, fu arso vivo insieme con una sua donna. 28, 55.
- Draghignazzo, nome di Demonio. 21, 121.
22, 73.

E

- E**LCUBA, moglie di Priamo Re di Troja. 30, 16.
- Egina, isoletta poco lontana dal Peloponneso, o Morea. 29, 59.
- Elena, figliuola di Giove trasformato in cigno, e di Leda Spartana, moglie di Tindaro. 5, 64.
- Elettra, figliuola d'Agamennone Re di Micene, e di Clitennestra. 4, 121.
- Eraclito, d'Efeso, filosofo. 4, 138.
- d'Ercole colonne, che Dante chiama riguardi, sono i due monti Abila, e Calpe, l'uno in Affrica, l'altro in Ispagna, da lui presi come termini a' viaggiatori. 26, 108.
- Eritone. Maga di Tessaglia. 9, 23.
- Etiopi, accennati. 34, 44.
- Ettore, figliuolo di Priamo Re di Troja. 4, 122.

- Euclide, filosofo Platonico, e Geometra insigne. 4, 142.
- Eurialo, giovane bellissimo Trojano. Vedi Virgilio nel 9. dell'Eneide. 1, 108.
- Euripilo, nobile indovino nell'esercito de' Greci contra Troja. 20, 112.

F

- F**ALTERONA, valle di Toscana, ove nasce il fiume detto Bisenzio. 32, 56.
- Farfarello, nome di Demonio. 21, 123. 22, 94.
- Farinata degli Uberti, Cavalier Fiorentino, e Capitano valorosissimo della fazion Ghibellina, il quale presso Monte Aperti sconfisse i Guelfi; e volendo quelli di sua fazione dopo la vittoria smantellar Fiorenza, perchè i Guelfi più non vi s'annidassero, egli di maniera s'oppose, che non se ne fece altro. E' annoverato da Dante fra coloro che poco credertero. 6, 79. 10, 32.
- Farisei nuovi, chiama Dante i Prelati viziosi de' tempi suoi. 27, 85.
- Federigo II. Imperadore, figliuolo d'Arrigo V. e nipote di Federigo Barbarossa. 13, 59.
- fierissimo persecutor della Chiesa, e perciò posto da Dante fra gli Eretici. 10, 121.

- usò di far tormentare i colpevoli di lesa maestà in questa guisa. Gli faceva vestire d'una pesante cappa di piombo, poscia messi in un gran vaso al fuoco, lasciava che il corpo insieme col piombo si struggesse. 23, 66.
- Feltro. E sua nazione sarà tra Feltro, e Feltro. Intende il poeta di circoscrivere la città di Verona, posta tra Feltro, o Feltrè, città della Marca Trivigiana, e Monte Feltro, città della Marca d'Ancona. 1, 105.
- Fialte, uno de' Giganti che mossero guerra agli dei. 31, 94.
- Fiesolane bestie. intende i Fiorentini, avendo riguardo all'origine loro, che fu da Fiesole. 15, 73.
- Filippo il Bello, Re di Francia, accennato. 19, 85. v. Clemente V.
- Fiorentino, che s'impiccò poco avanti i tempi di Dante, incerto chi fosse; perchè molti a que' tempi diedero in simil pazzia. 13, 143.
- Flegias, figliuolo di Marte, Re de' Lapiti, popoli della Tessaglia. 8, 19, 24.
- Focaccia, Pistojese, della nobil famiglia de Cancellieri, il quale mozzò la mano ad un suo cugino, ed uccise un suo zio; donde poi nacquero in Pistoja le fazioni de' Guelfi, e Ghibellini, dividendosi la famiglia in due

- partiti, detti Cancellieri negri, e Cancellieri bianchi. 32, 63.
- Focara, monte altissimo presso la Cattolica, terra posta tra Rimini, e Fano; dal quale si levano venti impetuosi. 28, 89.
- Francesca, figliuola di Guido da Polenta Signor di Ravenna, che visse a' tempi di Dante, femmina bellissima, e molto gentile, maritata dal padre a Lanciotto, figliuolo di Malatesta Signore di Rimini, uomo valoroso, ma deforme della persona; la quale innamorata di Paolo suo cognato, cavaliere di tratto molto avvenente, ebbe con lui disonestà pratica, sino che trovata in sul fatto dal marito, fu da lui con un sol colpo uccisa insieme col drudo. 5, 116.
- Francesco d'Accorso, Fiorentino, Giuriconsulto a' suoi tempi eccellentissimo, il quale scrisse la chiosa alle leggi civili. 15, 110.

G

- G**ADDO, figliuolo del Conte Ugolino della Gerardesca. 33, 68. vedi Ugolino.
- Galeotto, mezzano degli amori che passarono tra Lancilotto, e Ginevra, persone ne' Romanzi famose, ed è preso da Dante in si-

- gnificato generale d'ogni sensale di disonestà, o ruffiano. 5, 137.
- Galieno, o Galeno; da Pergamo, città dell'Asia minore, medico eccellentissimo. Fiorì ne' tempi d'Antonino Augusto, e scrisse infinite cose. 4, 143.
- Gallura, un certo Giudicato, o Giurisdizione nell'Isola di Sardinia. 22, 82.
- Ganellone, o Gano, di Maganza, traditore infame a' tempi di Carlo Magno. 32, 122. v. Roncisvalle.
- Gardingo, antica via di Firenze, ove erano le case degli Uberti, smantellate poi dalla fazione de' Guelfi. 23, 108.
- Gaville, terra in Valdarno sopra Firenze; dove fu ucciso M. Francesco Guercio Cavalcante. 25, 151.
- Geri del Bello, fratello di M. Cione Alighieri, consorte di Dante. Costui fu uomo di cattivi costumi, e scandaloso. Fu morto da uno della famiglia de' Sacchetti. 29, 27.
- Gerione, antichissimo Re di Spagna. Dante il pone per la fraude. 17, 97, 133. 18, 20.
- Ghisola, sorella di Venedico Caccianimico, Bolognese, donna bellissima. 18, 55. v. Caccianimico.
- Giampolo, o Ciampolo, Navarrese. Costui

- nacque di gentildonna, ma lasciato dal padre in estrema povertà, fu posto dalla madre per servitor d'un Barone di Tebaldo Re di Navarra; e tanto seppe fare colla destrezza dell'ingegno suo, che venne in grande stato, ma per la troppa cupidigia d'averne, si mise a trafficare gli ufficij, e le cariche. 22, 48.
- Gianfigliacci, famiglia nobile di Firenze, accennata per lo liono azzurro in campo giallo, arme antica di tal famiglia. 17, 59.
- Gianni Schicchi, gentiluomo Fiorentino della famiglia de' Cavalcanti, gran maestro di contraffar ciascheduno. Costui per amore d'un Simon Donati suo carissimo amico, postosi in letto, onde il detto Simone avea tratto il cadavero di M. Buoso Donati, uomo ricchissimo, seppe sì ben contraffare il detto M. Buoso, facendo testamento, che lasciò Simone erede di tutti i beni di esso M. Buoso, che di ragione a' più stretti parenti appartenevano; ricevendo da Simone in premio di tal inganno una bellissima cavalla. 30, 32, 44.
- Giovanni figliuolo d'Arrigo Re d'Inghilterra, ucciso mentre combatteva contra il padre. Dante il chiama Re, perchè godeva l'en-

- trate d'una parte del regno paterno. 28, 135.
 v. Bertramo dal Bornio.
- Giudecca, prigione profondissima d'Inferno, ove sono puniti i traditori de' lor benefattori. così detta da Giuda Scariotho. 34, 117.
- Godenti, o Gaudenti, deui anche Frati di S. Maria, ordine di Cavalieri istituito da alcuni gentiluomini di Lombardia, e confermato da Papa Urbano IV. per combattere contra gl' infedeli, e mantener ragione, e giustizia. oggi spenti. 23, 103.
- Gomita. Frate Gomita. fu di Sardigna, ed era molto amato da Nino della casa de' Visconti di Pisa, e Signore in quell' isola del Giudicato di Gallura. Ora essendo costui in gran favore, ed autorità, cominciò a vender le sentenze, e dopo molte trufferie, essendo venuto all' orecchie a Nino, ch' egli per danari avea lasciati andare certi suoi nemici, fu fatto da lui appiccare. 22, 81.
- Gorgona, isoletta del mar Tirreno, vicina alla foce d' Arno. 33, 82.
- Governo, castello situato dove il Mincio mette in Pd. 20, 78.
- Graffiacane, nome di Demonio. 21, 122.
 22, 34.

- Griffolino d' Arezzo. Costui conosciuta la semplicità d' un giovane chiamato Albero, figliuolo del Vescovo di Siena, diedegli ad intendere ch' ei sapeva volare; e avendo promesso al giovane d' insegnargli il segreto, ma non osservando la promessa, fu da quello accusato al Vescovo. Il quale formatogli contra un processo, il fece ardere per Negromante. Diede opera ancora all' Alchimia, e perciò Dante il ripone tra' falsatori. 29, 109. 30, 31.
- Gualandi, nobilissima famiglia Pisana. 33, 32.
- Gualdrada, figliuola di Bellincion Berti, uomo nobilissimo di Firenze, donna bellissima, e castissima, la quale per la sua virtù fu maritata dall' Imperadore Ottone ad uno de' suoi Baroni chiamato Guidoguerra, e da' suoi in dote tutto il Casentino, e buona parte della Romagna. Di costei nacquero due figliuoli, Guglielmo, e Ruggieri; di Ruggieri nacque Guidoguerra. 16, 37.
- Guido conte di Montefeltro, uomo valoroso in guerra, e d'ingegno sagacissimo a tempi di Dante. Questi veggendosi divenir vecchio, per far penitenza delle sue colpe fece Frate Zocolante di S. Francesco. Richiesto poi da papa Bonifacio VIII. di

- consiglio, come dovesse toglier *Penestrino* a *Colonnefi*, risposegli che dovea molto promettere, e nulla attendere; e perciò vien riposto dal poeta nell'ottava bolgia, dove si puniscono i malvagi consiglieri. 27, 67. e segg.
- Guido da Monforte*, il quale per vendicar la morte di *Simone suo padre ucciso giustamente da Adovardo figliuolo d'Arrigo III. Re d'Inghilterra*, ammazzò *Arrigo cugino d'Adovardo*, e figliuolo di *Riccardo pure Re d'Inghilterra*, persona innocente, nella città di *Viterbo*, in Chiesa, mentre il Sacerdote mostrava al popolo l'*Ostia Sacra*, l'anno del Signore 1270. accennato. 12, 119.
- Guido del Cassero*, onoratissimo gentiluomo di *Fano*, fatto annegare alla Cattolica da *Malatestino di Rimini*, insieme con *Angioiello da Cagnano*. 28, 77.
- Guzzante*, picciola villa di *Fiandra*, lontana cinque leghe da *Bruggia*. 15, 4.

I

JASONE, o *Giasone*, figliuolo di *Esone*, e d'*Alcimedea*. Vedi Favole, *Apollonio Ro-*

- dio*, e *Valerio Flacco* nell'*Argonautica*. 18, 86.
- IASONE* Ebreo, fratello di *Onia Sommo Sacerdote*, uomo ambizioso. Vedi i libri de' *Maccabei* nella *Divina Scrittura*. 19, 85.
- IDA*, montagna di *Creta*, dove fu nudrito *Giove*. 14, 98.
- Interminei*, o *Interminelli* (*Alessio*), nobilissimo Cavalier *Lucchese*, uomo lusinghiero fuor di modo. 18, 122.
- Ippocrate*, medico *Greco* antichissimo, ed eccellente, nato nell'isola di *Coo*, della razza d'*Esculapio*. 4, 143.
- Isifile*, figliuola di *Toante Re di Lenno*, ec. Vedi Favole. 18, 92.
- Isopo*, o *Esopo*, nativo della *Frigia*, servo di *Xanto filosofo*. 23, 4.
- Julia*, o *Giulia*, figliuola di *Cesare*, e moglie di *Pompeo*, amantissima del marito. 4, 128.

L

LAMONE, fiume che scorre appresso *Faenza*. 27, 49.

Lancilotto, innamorato di *Ginevra*, moglie del *Re Marco*, persona famosa ne' Romanzi, ma principalmente nel libro intitolato *Tavo-*

- la Rotonda; ch' era in prezzo a' tempi di Dante. 5, 128.
- Lanciotto, marito di Francesca da Polenta, accennato. 5, 107.
- Lanfranchi, nobilissima famiglia Pisana. 33, 32.
- Lano, Sanese. Costui avendo consumati tutti i suoi beni, ed essendo nell' esercito de' Sanesi mandato contra gli Aretini in ajuto de' Fiorentini, vedendo i suoi disfatti da' nemici alla pieve del Toppo, contado d' Arezzo, benchè potesse colla fuga salvarsi, disperatamente si cacciò tra' nemici, e volle essere ucciso, piuttosto che vivere in estrema povertà. 13, 120.
- Latino, Re degli Aborigini, popoli dell' antica Italia, padre di Lavinia, e suocero d' Enea. 4, 125.
- Lavina, o Lavinia, figliuola di Latino Re degli Aborigini. 4, 126.
- Libicocco, nome di Demonio. 21, 121. 22, 70.
- Lino, figliuolo d' Apolline, e della Musa Tersicore, sonatore, e poeta eccellentissimo. 4, 141.
- Loderingo de Liandolo, gentiluomo Bolognese, e Frate Godente, di fazione Ghibellina, elet-

- to insieme con Catalano de' Malavolti Podestà di Firenze. 23, 104. v. Catalano.
- Logodoro, un certo Giudicato, o giurisdizione in Sardinia. 22, 89.
- Lucia, intesa per la grazia illuminante. 2, 97, 100.
- Luni, antica città della Toscana ne' confini della Liguria, posta sul mare a lato alla foce della Magra; già dichinata a' tempi di Dante, e oggi distrutta. dal suo nome però il paese d'intorno si chiama Lunigiana. 20, 47.

M

- M**AGRA. Val di Magra; Lunigiana, provincia posta tra la Toscana, e il Genovesato. 24, 145.
- Mainardo, o Machinardo, Pagani, Signore d' Imola, e di Faenza. Portava per impresa un leone azzurro, o vermiglio in campo bianco. 27, 50.
- Majolica, isola del Mediterraneo, vicina alle spiagge di Catalogna, provincia di Spagna, anticamente Balearis major, a differenza di Minorica, isola vicina, detta Balearis minor. 28, 82.

- Malacoda, nome di Demonio. 21, 76, 79.
 Malatesta il vecchio, e Malatestino suo figliuolo, Signori di Rimini, intesi da Dante sotto il nome di Mastin vecchio, e nuovo da Verrucchio. 27, 46.
 Malatestino, tiranno di Rimini, a' tempi di Dante; il quale avea un'occhio solo. accennato. 28, 85.
 Malebolge, chiama Dante l'ottavo cerchio del suo Inferno, il quale si divide in dieci valloni, dal poeta bolge chiamati. bolgia propriamente è valigia. 18, 1. 21, 5. 24, 37. 29, 41.
 Malebranche, chiama Dante i Demonj che guardano la quinta bolgia, dove si puniscono i barattieri. 21, 37. 22, 100. 23, 23. 33, 142.
 Marcabò, castello su la foce del Pò, non molto lontano da Ravenna, disfatto dalla famiglia da Polenta. 28, 75.
 Maremma, tratto di paese tra Pisa, e Siena, lungo la marina, d'aria mal sana, in particolare l'Agosto. 29, 48.
 Marrocco, anticamente Mauritania, provincia litorale e occidentale dell'Affrica. 26, 104.
 Medea, figliuola d'Eta Re di Colco, grandissima Maga. Vedi Favole. 18, 96.

- Medicina, luogo nel territorio di Bologna. 28, 73.
 Medusa, figliuola di Forco, dio del mare. v. Favole. 9, 52.
 Menalippo, Tebano, uccisore di Tideo. 32, 131.
 Michele Scotto, famoso Astrologo, e Mago di Federigo II. Imperadore; a cui predisse il luogo e la maniera della morte. di costui si narrano mille prodigj. 20, 116.
 Mincio, fiume di Lombardia, ch' esce del Lago di Garda, e mette in Pò. 20, 77.
 Minotauro, mostro composto di due nature, umana, e bovina. Dante lo chiama infamia di Creti. v. Favole. 12, 12, 25.
 Mirra, figliuola di Cinara Re di Cipri. Vedi Ovidio nel X. delle Trasformaz. dove altre cose di lei si leggono. 30, 38.
 Modite, figliuolo di Artù Re della gran Bretagna, il quale divenuto ribelle del padre, si pose un giorno in aguato per ammazzarlo; ma il valoroso Re, scoperte l'insidie, passò da banda a banda il figliuolo con la lancia nel petto sì fattamente, che coloro che guardavano, videro passare il sole per la piaga. 32, 61.
 Montagna, nobilissimo cavaliere, capo di par-

- te Ghibellina, crudelmente fatto morire da Malatesti Signori di Rimini.* 27, 47.
- Montaperti, luogo di Toscana, dove i Guelfi in numero di quattromila furono tagliati a pezzi da' Ghibellini, per tradimento di M. Bocca degli Abati Fiorentino. 32, 81.
- Monte di S. Giuliano, detto anche Monte Pisano, posto tra Pisa, e Lucca. 33, 29.
- Montereggione, castello de' Sanesi circondato di torri. 31, 41.
- Montone, fiume d'Italia, il quale scendendo dall'Apennino, corre presso le mura di Forlì, e quindi partendo, di là da Ravenna sbocca nell'Adriatico. accennato. 16, 94.
- Mosca degli Uberti, o de' Lamberti, nobilissimo cavalier Fiorentino, il quale diede il consiglio che si dovesse ammazzare Buondelmonte, anch'egli uomo principalissimo di quella città, che avendo promesso di prender per moglie una degli Amidei, non attenendo lor la promessa, sposò in vece una de' Donaii. L'uccisione del qual giovane introdusse in Firenze le pestilenti fazioni de' Neri, e de' Bianchi con danno gravissimo degli Uberti. 28, 106.
- de' Mozzi (Andrea), Vescovo di Firenze, uomo macchiato di brutto vizio, il quale fu

da Niccola III. Sommo Pontefice, secondo il Landino, ma secondo l'Abate Ughelli, da Bonifazio VIII. fatto passare dal Vescovato di Firenze a quello di Vicenza. accennato. 15, 112.

N

- N**ARCISSEO, bellissimo giovane. v. Favole. 30, 128.
- Negri, o Neri, fazione in Toscana a tempi di Dante. 24, 143.
- Nesso, Centauro, ucciso da Ercole con una freccia, perchè avendosegli offerto di trasportare sulla sue groppe Dejanira moglie di lui di là dal fiume Eveno, quando fu giunto all'altra riva la volle sforzare. 12, 67, 98. 13, 1.
- Niccolò Salimbeni, ricchissimo giovane Sanese, ma scialacquatore fuor di misura, il quale fu il primo a condire fagiani con garofani, ed altra maniera di spezierie. 29, 127. v. lo Stricca.
- Niso, giovane Trojano, amico d'Eurialo. 1, 108. vedi Virgilio nel 9. dell'Encida.

O

- O**BIZZO da Esti, Marchese di Ferrara, e della Marca d'Ancona, uomo crudele, e rapace, che finalmente fu ucciso da un suo figliuolo. 12, 117. gode Ghisola, sorella di Venedico Caccianimico. 18, 56.
- Orlando, Conte d'Anglante, uno de' più valorosi Paladini di Carlo Magno. 31, 18.
- Orto. chiama Dante la città di Siena Orto, dove s'appicca il seme d'ogni vanità. 29, 129.

P

- P**AGANO (Mainardo) accennato per lo leoncello azzurro in campo bianco portato da lui per insegna. 27, 50.
- Palladio. picciola statua di Pallade, la quale gelosamente si custodiva nel castello di Troja per la sicurezza di quella. Ma Ulisse introdottosi con artificio, la rubò, e portolla nel campo de' Greci, i quali poco dopo espugnarono la città. 26, 63.
- Paris. E' incerto, se Dante voglia intendere Paride Trojano, figliuolo di Priamo, e rapitore di Elena, notissimo nelle favole; o

- pure uno degli erranti cavalieri, famosi ne' Romanzi, ch'ebbe tal nome. 5, 67.
- Peleo, figliuolo d'Eaco, e padre d'Achille, uomo celebratissimo nelle favole. 31, 5.
- Penelope, figliuola d'Icaro, e moglie d'Ulisse. v. Favole. 26, 96.
- Penestrino, oggi Palestrina, anticamente Præneste, castello de' Colonnese nella Campagna di Roma. 27, 102.
- Pentesilea, Regina delle Amazoni, venuta in soccorso de' Trojani contra Greci; e poi uccisa da Achille. 4, 124.
- Peschiera, castello molto forte della diocesi di Verona, posto in fine del Lago di Garda. 20, 70.
- Piceno. Campo Piceno, luogo vicino a Pistoja, dove a' tempi di Dante fu sconfitta la fazione de' Bianchi. 24, 148.
- Pier delle Vigne, Capuano, uomo di vilissima condizione, ma per la sua eloquenza, e per la cognizion ch'egli avea delle leggi, divenuto cancelliere di Federigo II. Imperadore, a cui sopra tutti gli altri di sua corte fu un tempo carissimo. Accusato poi falsamente da maligni e invidiosi cortigiani d'infedeltà, e d'aver rilevati i segreti alla sua fede commessi, fu da Federigo troppo

- credulo privato della dignità, e fatto accecare; la qual calamità non potendo egli ben soffrire, succise da se stesso, urtando di tutta forza col capo nel muro d'una Chiesa. leggonsi ancora le sue Epistole. 13, 58.
- Pier di Medicina, luogo del contado di Bologna, seminator di discordie tra i cittadini di quella città, e poi tra il Conte Guido da Polenta, e Malatestino da Rimini. 28, 73.
- Pietrapana, monte altissimo di Toscana, poco distante dalla città di Lucca, in quella parte del suo contado che Graffagnana si chiama. 32, 29.
- S. Pietro. Chiesa di S. Pietro in Roma. 18, 32. la pina di S. Pietro, cioè la cupola della suddetta Chiesa. 31, 59.
- Pinamonte Buonacossi, tiranno di Mantova, dopo averne cacciati con astuzia i Conti di Casalodi, che n'erano Signori. 20, 96.
- Pirro, Re degli Epiroti, perpetuo nemico de' Romani, avidissimo d'imperio; personaggio notissimo nelle Storie. di costui dee intendersi Dante. 12, 135.
- Pluto, dio delle ricchezze, che in Greco si chiamano πλούτος. 6, 115. 7, 2. Altri credono, lui essere il medesimo che Plutone

- Re dell' Inferno, figliuolo di Saturno, e d'Opi; fratello di Giove, e di Nettuno.
- Pola, antichissima città di Schiavonia, presso i confini dell' Istria. 9, 113.
- da Polenta, famiglia nobilissima, che signoreggiava in Ravenna a' tempi di Dante. Portava per impresa l'aquila mezzo bianca in campo azzurro, e mezzo rossa in campo d'oro. 27, 41.
- Polidoro, figliuolo di Priamo Re di Troja, e d'Ecuba, ucciso a tradimento da Polinestore Re di Tracia. 30, 18.
- Prisciano, Gramatico eccellentissimo. fu di Cesare di Cappadocia, scrisse molti libri della sua professione, i quali ancora si leggono. Vogliono alcuni spositori, che Dante il prendesse per ogni Gramatico. 15, 109.
- Puccio Sciancato, ladro famoso a' tempi di Dante. 25, 148.

Q

QUARNARO, o Carnaro, golfo di Schiavonia, presso il quale sono campagne piene di sepolture. 9, 113.

R

- REA**, chiamata anche Berecintia, Cibele, Opi, Terra, e la Gran Madre; fu figliuola di Celo, e di Vesta. v. Favole. 14, 100.
- Reno**, fiume che corre presso Bologna, dalla parte occidentale, verso la Lombardia. detto il picciolo, a differenza del grande d'Alemagna. 18, 61.
- Rinier da Corneto**, famoso assassino di strada a tempi di Dante, che infestò co' suoi ladronecci la spiaggia marittima di Roma. 12, 137.
- Rinier Pazzo**, cioè della famiglia de' Pazzi, grande assassino di strada a tempi di Dante. 12, 137.
- Roma**. la Chiesa Romana intesa da Dante per la bella donna. 19, 57.
- Roména**, luogo vicino a' colli del Casentino. 30, 73.
- Roncisvalle**, famosa Badia di Navarra, presso la quale Carlo Magno per tradimento ordito da Gano da Pontieri fu rotto dall'esercito di Marsilio Re di Spagna, e tutti i suoi Paladini messi a fil di spada. 31, 17.
- Rubicante**, nome di Demonio. 21, 123. 22, 40.

- Ruina** che percosse l'Adice nel fianco, chiama Dante una caduta d'una gran parte di Monte Barco, posto tra Trevigi e Trento; la qual caduta fece discostare il fiume Adice buono spazio da' piedi del monte, dove prima scorreva. 12, 4.
- Rusticucci (Jacopo)**, onorato, e ricco cavalier Fiorentino, ma sfortunato nella moglie, che fu donna molto ritrosa, e di spiacevoli costumi; sicchè non potendo egli vivere con lei, si ridusse a viver solo; e venne così a cadere in brutti vizj. 6, 80. 16, 44.

S

- SABELLO**, soldato nell'esercito di Catone in Affrica. Costui, se crediamo a Lucano nel 9. della Farsaglia, fu morso in una gamba da una serpe di sì maligna qualità, che gli consumò il corpo tutto. 25, 95.
- Saladino**. fu questi Soldano di Babilonia; guerreggiò con Guido Re di Gerusalemme, vinselo in battaglia, il fece prigioniero, e spogliollo del regno. Fu Signor potente, valoroso, e di gran fama. 4, 129.
- da Sant' Andrea (Jacopo.)** Costui fu gentil-uomo Padovano, di nobilissima famiglia, e

- molto ricco, ma prodigo oltre misura, e scialacquatore del suo. 13, 133.
- Santerno, fiume che bagna Imola. 27, 49.
- Santo Volto, cioè Inimmagine della faccia di nostro Signore, in gran venerazione appresso i Lucchesi. 21, 48.
- Saffol Mascheroni, Fiorentino, uccisore d'un suo zio. 32, 65.
- Savena, fiume lontano da Bologna circa due miglia, dalla parte orientale. 18, 61.
- Savio, fiume che bagna Cesena. 27, 52.
- Scarmiglione, nome di Demonio. 21, 105.
- Scrovigni, famiglia nobile di Padova, accennata da Dante. 17, 64. per la scrofa azzurra in campo bianco, arme di tal casato.
- Semele, figliuola di Cadmo fondatore di Tebe, e d'Armonia sua moglie. v. Favole 30, 2.
- Serchio, fiume vicino a Lucca. 21, 49.
- Setta, città dell'Africa verso occidente. 26, 111.
- Sette Regi, che assediaron Tebe, per rimettervi Polinice, furono i seguenti: Adrasto, Polinice, Tideo, Ippomedonte, Anfirao, Partenopeo, e Capaneo. Vedi Stazio nella Tebaide. 14, 68.

- Sicheo, Sacerdote d'Ercole in Tiro, marito di Didone. 5, 62.
- Silvio, figliuolo d'Enea, e di Lavinia; da cui discesero i Re d'Alba, e finalmente Romolo, e Remo. 2, 13.
- Siratti, monte de' Falisci, detto da' Latini Soracte, oggi monte di S. Silvestro; nelle grotte del quale abitava S. Silvestro Papa. 27, 95.
- Sismondi, nobilissima famiglia Pisana. 33, 32. del Soldanieri (Gianni) fu in Firenze di non poca autorità, e di parte Ghibellina; e trattandosi di torre il governo della città a' Guelfi, egli accostatosi al contrario partito, ingannò, e tradì la sua, e fece capo dell'altra. 32, 121.
- Soldano. titolo di gran Principe, che signoreggiava in Babilonia. 5, 60. ma sono da vedersi gli spositori sopra questo passo. 27, 90.
- lo Stricca, giovane Sanese ricchissimo, ma scialacquatore fuor di misura. Furono in Siena a' tempi di Dante alcuni giovani facoltosi, i quali misero insieme ben dugentomila fiorini d'oro, e si diedero a spendere, e a metter tavola, sicchè in meno di venti mesi li consumarono tutti, e restarono poveri;

- era' quali era questo Stricca, e Niccolò Salimbeni. 29, 125.
- Strofade, o Strofadi, due isolette del mare Ionio, dove abitavano le Arpie consinatevi da Calai, e da Zete, figliuoli di Borea, che le aveano scacciate dalle mense di Fineo Re di Passagonia. 13, 11.

T

- T**ABERNICCH, monte altissimo di Schiavonia. 32, 28.
- Tagliacozzo, luogo di Puglia, dove Alardo Francese, Capitano del Re Carlo d'Angiò, uomo di gran consiglio, vinse Curradino nipote del Re Manfredi, senza trarre spada. 28, 18.
- Taida, personaggio Comico di meretrice presso Terenzio nell'Eunuco. 18, 133.
- Tale, o Talete, Milefio, un de' sette Savj della Grecia. 4, 137.
- Tanai, o Tana, fiume settentrionale che mette nella palude Meotide; ultimo termine tra l'Asia, e l'Europa; perchè sopra di esso i termini di queste due parti del mondo sono confusi. 32, 27.
- Tebaldo Re di Navarra. 22, 51.
- Tebe, famosa Metropoli della Beozia, fabbricata da Cadmo figliuolo d' Agenore Re di Tiro. 14, 69. 25, 15. 32, 11. v. Sette Regi, Capaneo. chiamata da Dante la città di Bacco; perchè quel dio in essa nacque. 20, 59. furie di Tebe, cioè quelle che stimolarono, e fecero impazzire Atamante. 30, 22.
- Tebe, chiama Dante novella Tebe la città di Pisa per le molte scelleratezze commesse da' suoi cittadini, simili a quelle che raccontano i poeti dell'antica. 33, 89.
- Teseo, figliuolo d' Egeo Re d'Atene, e d'Etra sua moglie. Questi per le molte e grandi prodezze operate s'annovera tra i molti Ercoli dell'antichità. Discese all'Inferno insieme con Piritoo suo carissimo amico per rapirne Proserpina. v. Favole. 9, 54. chiamato da Dante il Duca di Atene. 12, 17.
- Tifo, o Tifeo, uno de' Giganti che mossero guerra agli dei. 31, 124.
- Tiralli, cioè Tirollo, contado di Lamagna. 20, 63.
- Tiresia Tebano, indovino a' suoi tempi molto eccellente. v. Favole. 20, 40.
- Tizio, uno de' Giganti che mossero guerra agli dei. 31, 124.

Tolommea, prigione d'Inferno, ove, secondo il poeta sono puniti i traditori di coloro che in essi confidavano. 33, 124. detta da Tolommeo Re d'Egitto, traditore di Pompeo Magno, ch'era a lui ricorso dopo la rotta di Farsaglia: o da Tolommeo Principe degli Ebrei, che uccise per tradimento il suocero, e due suoi cognati. vedi il Landino, e il Vellutello.

Tolommeo (Claudio), Astronomo eccellentissimo. 4, 142.

Toppo. le giostre del Toppo, cioè la battaglia seguita tra i Sanesi e gli Aretini alla Pieve del Toppo, contado d'Arezzo, dove i Sanesi furono rotti. 13, 121.

Tribaldello de' Manfredi, Faentino; il quale una notte aperse una porta della città a M. Giovanni de' Apia, Francese, fatto da Papa Martino Conte di Romagna. 32, 122.

Tristano fu nipote del Re Marco di Cornovaglia, e grande amatore della Reina Isotta, moglie di esso Re: e per lei fece mille pruove di cavalleria, come leggesi ne' Romanzi. 5, 67.

V

VAL CAMONICA, gran valle nel Bresciano. 20, 65.

Valdichiana, campagna tra Arezzo, Cortona, Chiusi, e Montepulciano, ove corre la Chiana fiume; paese d'aria cattiva, massimamente di state. 29, 47.

Vanni della Nona, notajo in Pisa, impiccato per la gola, benchè innocente; accennato. 24, 139. vedi Vanni Fucci.

Vanni Fucci, Pistoiese, bastardo di M. Fuccio de' Lazzari, e ladro famosissimo a' tempi suoi, il quale co' suoi compagni rubò la ricchissima sacrestia del Duomo di Pistoja. Costui imputando d'un furto solenne da se commesso il suddetto Vanni della Nona, notajo, uomo di ottima fama, tanto fece, ch'egli contra ogni giustizia ne fu impiccato. 24, 125.

degli Ubaldini (Ottaviano), Cardinale. Fu costui uomo di gran governo, e d'animo invitto, ma di costumi tirannici, piuttosto che da uomo di Chiesa. Protesse la fazione Ghibellina contra i Pontefici. Era chiamato il Cardinale per antonomasia. Vien posto da

- Dante tra gli Epicurei, come crede la comune degli spositori. 10, 120.
- Ubbriachi, famiglia nobile Fiorentina, accennata da Dante 17, 62. per l'oca bianca in campo rosso, arme di tal famiglia.
- Uberti, famiglia in Firenze d'antichissima nobiltà, capi della fazione Ghibellina, accennati da Dante. 23, 108. v. Catalano, e Gardingo.
- Veltro. 1, 101. Molti spositori vogliono che il poeta intenda con questa parola Can Grande della Scala, Signor di Verona, Principe magnanimo, liberale, e grande amatore degli uomini valorosi, alla cui corte Dante sbandito dalla sua patria per alcun tempo si riparò. Non manca però chi dia a questo passo altra spiegazione stranissima.
- Verrucchio, castello nel territorio di Rimini. 27, 46.
- Veso, monte, parte dell'Alpi, dove nasce il Pd. 16, 95.
- Ugolino de' Conti della Gerardesca, nobile Pisano, di fazione Guelfa, il quale s'accordò con l'Arcivescovo Ruggieri degli Ubaldini di fazione Ghibellina per cacciar Nino Giudice di Gallura, Guelfo, figliuolo d'una figliuola di esso Conte, ch'era divenuto Si-

gnor di Pisa; e con tale ajuto cacciatolo, fececi padrone della città in luogo suo. Ma l'Arcivescovo mosso da invidia gli concitò contra il popolo, accusandolo che avesse tradita la patria, restituendo a Fiorentini, ed a Lucchesi alcune loro castella, possedute da' Pisani; per la qual cosa il popolo mosso a furore corse alle case del Conte, e presolo con quattro suoi figliuoli, il misero in una torre sulla piazza degli Anziani: poi, passati alquanti giorni, diedero ordine che non gli fosse più dato da mangiare; e gitarono le chiavi della torre in Arno; a quivi insieme co' figliuoli il lasciarono miseramente morir di fame. Per la qual cosa fu quella prigione chiamata la torre della Fame. 33, 13, e segg.

Vitaliano del Dente. un gentiluomo di Padova, a que' tempi famoso usurajo. 17, 68.

Z

ZANCHE (Michele), fu Siniscalco di Enzo, figliuolo naturale di Federigo II. Imperadore, al quale il padre diede il Giudicato di Logodoro in Sardinia. Ma essendo Enzo morto in carcere a Bologna, Miche-

le tanto s' adoperò colla vedova, che la indusse a prenderlo per marito; e così divenne Signore di Logodoro. 22, 88. 33, 144.
Zenone Cittico, cioè da Cittio, antica città di Cipro, Principe degli Stoici. 4, 138.
Fu un altro Zenone, detto Eleate, dalla patria, dialettico acutissimo.
S. Zita è molto venerata in Lucca, e fu di quella città. 21, 38.

I L F I N E.

1948

36376

d72

НБ ОНУ імені Г.І.Мечникова

НБ ОНУ імені І.І.Мечникова